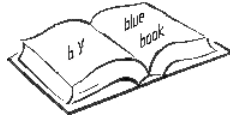


Tracy Chevalier

# La ragazza con l'orecchino di perla



Titolo originale: *Girl With a Pearl Earring*

Traduzione di Luciana Pugliese

© 2000 Neri Pozza Editore, Vicenza

© Harper Collins, 1999

ISBN 8873057705

In copertina: Johannes Vermeer, *La ragazza con l'orecchino di perla*



TRACY CHEVALIER

## La ragazza con l'orecchino di perla

NERI POZZA  
ROMANZO

L'innocenza di una serva,  
le ossessioni di un artista...  
Un avvincente romanzo  
sulla natura dell'amore e dell'arte  
che «evoca meravigliosamente  
la vita del XVII secolo».  
*The New York Times*



# Indice

|                                                      |     |
|------------------------------------------------------|-----|
| <i>Profilo dell'autrice</i> a cura di Bluebook ..... | 3   |
| La ragazza con l'orecchino di perla .....            | 4   |
| 1664 .....                                           | 5   |
| 1665 .....                                           | 56  |
| 1666 .....                                           | 105 |
| 1676 .....                                           | 131 |
| Ringraziamenti.....                                  | 140 |

## *Profilo dell'autrice*

a cura di Bluebook

Tracy Chevalier è una scrittrice statunitense di romanzi di ambientazione storica.

Nasce a Washington il 19 ottobre 1962. Laureata in lingua inglese all'Oberlin College (Ohio), appena ventenne si trasferisce in Inghilterra e lavora come redattrice letteraria. Nel 1993 abbandona questo lavoro per iniziare un corso di scrittura creativa all'Università dell'East Anglia, in Inghilterra.

Nel 1997 pubblica il suo primo romanzo, *La vergine azzurra*, ma è solo nel 1999 che ottiene fama internazionale per il suo best seller *La ragazza con l'orecchino di perla*, che nel 2003 Olivia Hetreed trasforma in sceneggiatura per il film omonimo diretto da Peter Webber. In questo Colin Firth interpreta Vermeer e Scarlett Johansson Griet.

### *Bibliografia italiana*

1997 - *La vergine azzurra* (*The Virgin Blue*), Neri Pozza

1999 - *La ragazza con l'orecchino di perla* (*Girl with a Pearl Earring*), Neri Pozza

2001 - *Quando cadono gli angeli* (*Falling Angels*), Neri Pozza

2003 - *La dama e l'unicorno* (*The Lady and the Unicorn*), Neri Pozza

2007 - *L'innocenza* (*Burning Bright*), Neri Pozza

La ragazza con l'orecchino di perla

La mamma non mi aveva detto che sarebbero venuti. Non voleva che sembrassi nervosa, mi spiegò in seguito. Mi stupii, perché pensavo che mi conoscesse bene. Gli estranei mi avrebbero visto serena. Da bambina non piangevo mai. Solo mia madre si accorgeva di una certa tensione nelle mie mascelle e dello sgranarsi dei miei occhi, già grandi per loro natura.

Ero in cucina e stavo tritando le verdure quando udii delle voci provenire dalla porta d'ingresso: quella d'una donna, squillante come rame lucidato, e quella d'un uomo, grave e cupa come il legno del tavolo su cui stavo lavorando. Voci di un genere che raramente si udivano in casa nostra. Mi suggerivano immagini di tappeti preziosi, libri, perle e pellicce.

Pensai con sollievo che solo poco prima avevo sfregato ben bene il gradino della porta d'ingresso.

La voce di mia madre – un tegame sul fuoco, una brocca – si avvicinava dalla stanza anteriore della casa. Venivano tutti verso la cucina. Misi al loro posto i porri che avevo tritato, quindi posai il coltello sul tavolo, mi ripulii le mani nel grembiule e strinsi le labbra per spianarle.

La mamma comparve sull'uscio, gli occhi due mute esortazioni. La donna dietro di lei dovette abbassare la testa perché era molto alta, più alta dell'uomo che la seguiva.

In famiglia eravamo tutti bassi, persino mio padre e mio fratello.

La donna sembrava portata dal vento, sebbene fosse una giornata calma. Aveva la cuffia un po' di sghimbescio, da cui erano sfuggiti piccoli riccioli biondi che le svolazzavano sulla fronte come api, e che lei ricacciò indietro più volte con gesti nervosi. L'ampio colletto avrebbe avuto bisogno d'una buona stirata e non sembrava immacolato.

Si fece scivolare la mantella grigia giù dalle spalle, e allora mi accorsi che l'abito blu nascondeva una gravidanza. Il bebè sarebbe arrivato verso la fine dell'anno, o forse prima.

Il viso della donna sembrava un piatto da portata ovale, a tratti scintillante, a tratti opaco. Gli occhi erano due bottoni d'un colore castano chiaro che ben di rado avevo visto accompagnarsi a capelli biondi. Si sforzava di guardarmi fisso, ma non riusciva a fermare l'attenzione su di me perché i suoi occhi guizzavano qua e là per la stanza.

«Questa è la ragazza, allora», disse all'improvviso.

«Questa è mia figlia Griet», replicò mia madre. Io feci un rispettoso cenno di saluto con la testa verso l'uomo e la donna.

«Be', non direi che sia proprio grande. Sarà abbastanza robusta?» Come la donna fece per voltarsi a guardare l'uomo, un lembo della mantella si impigliò nel manico del coltello che avevo adoperato, facendolo cadere dal tavolo e roteare sul pavimento.

La donna gettò un grido.

«Catharina», disse l'uomo, pacato. Pronunciò il nome di lei come se in bocca avesse della cannella. La donna tacque, facendo uno sforzo per calmarsi.

Mi precipitai a raccogliere il coltello e ripulii la lama sul grembiule prima di posarlo sul tavolo. Il coltello aveva scompigliato le verdure. Rimisi al suo posto un pezzetto di carota.

L'uomo mi osservava, gli occhi grigi come il mare. Aveva un volto lungo e spigoloso, un'espressione ferma, in contrasto con quella della moglie, che guizzava come la fiammella di una candela. Non aveva né barba né baffi, il che mi piaceva perché gli dava un aspetto lindo. Sotto al mantello nero indossava una camicia bianca con un elegante colletto di pizzo. Portava il cappello calcato sui capelli, che erano rossi come i mattoni bagnati dalla pioggia.

«Che cosa stavi facendo, Griet?» chiese.

Quella domanda mi stupì, ma ebbi la presenza di spirito di non darlo da vedere. «Stavo tritando le verdure, signore. Per la minestra».

Avevo l'abitudine di sistemare le verdure in cerchio, ciascuna in uno spicchio come una fetta di torta. C'erano cinque fette: cavolo rosso, cipolle, porri, carote e rape. Mi ero servita della lama d'un coltello per dare la forma a ciascuna fetta, e nel centro vi avevo piazzato una rondella di carota.

L'uomo picchiettò col dito sul tavolo. «Le hai disposte secondo l'ordine in cui vanno nella pentola?» si informò, osservando la ruota.

«No, signore». Esitai. Non sapevo spiegare perché avessi messo le verdure in quel modo. Le disponevo così istintivamente, come sentivo che dovevano stare, ma ero troppo intimorita per dirlo a un signore.

«Vedo che i bianchi li hai messi distanti l'uno dall'altro», osservò indicando le rape e le cipolle. «E poi l'arancione e il violetto non sono vicini. Perché mai?» Prese un ritaglio di cavolo e un pezzetto di carota e li scosse nella mano come avrebbe fatto con due dadi.

Rivolsi lo sguardo a mia madre, che mi fece un leggero cenno di incoraggiamento.

«Quei colori fanno a pugni quando sono vicini, signore».

Inarcò le sopracciglia, come se non si fosse aspettato una risposta del genere. «E ci metti molto a sistemare le verdure prima di fare la minestra?»

«Oh no, signore», risposi imbarazzata. Non mi piaceva che mi giudicasse una perditempo.

Colsi un movimento con la coda dell'occhio. Agnes, la mia sorellina, stava spiando da dietro lo stipite della porta e alla mia risposta aveva scosso la testa. Non dicevo spesso bugie. Abbassai lo sguardo.

L'uomo girò un po' la testa e Agnes si ritrasse. Poi fece ricadere i pezzetti di carota e di cavolo nei rispettivi settori. Quello del cavolo cadde per metà sulle cipolle. Avrei voluto allungare la mano per spingerlo al suo posto. Non lo feci, ma lui capì la mia intenzione. Mi stava mettendo alla prova.

«Abbiamo cianciato abbastanza», dichiarò la donna. Era seccata con lui per l'attenzione che mi prestava, ma fu a me che mostrò il viso corruciato. «A domani, allora?» All'uomo scoccò uno sguardo prima di uscire tutta impettita dalla stanza, seguita da mia madre. Lui gettò ancora un'occhiata a quella che doveva diventare una minestra, quindi mi fece un cenno di saluto col capo e seguì la donna.

Quando la mamma ritornò, mi trovò seduta davanti alla ruota delle verdure. Aspettai che dicesse qualcosa. Se ne stava con le spalle incurvate come quando si cammina contro una tormenta, nonostante fosse estate e in cucina facesse caldo.

«Prenderai servizio domani. Se ti comporti bene, riceverai otto *stuiver* al giorno. Andrai a stare da loro».

Serrai le labbra.

«Non mi guardare in quel modo, Griet», disse. «Dobbiamo farlo, visto che tuo padre non può più lavorare».

«Dove abitano?»

«Sulla Oude Langendijck, nel punto in cui incrocia la Molenpoort».

«Il Quartiere dei Papisti? Sono cattolici?»

«Puoi venire a casa tutte le domeniche. Hanno accettato questa condizione». La mamma mise le mani a coppa intorno alle rape, le trascinò con parte del cavolo e delle cipolle e le buttò nella pentola piena d'acqua già sul fuoco. Gli spicchi che avevo formato con tanta cura erano tutti scompigliati.

Salii le scale e andai da mio padre. Se ne stava davanti alla finestra del sottotetto, il viso inondato dalla luce. Era il massimo che potevano ormai percepire i suoi occhi.

Aveva fatto il decoratore di piastrelle, le sue dita erano ancora macchiate di blu per tutti i cupidi, soldati, bambini, pesci, fiori, animali, nonché fanciulle e navi che aveva dipinto sulle piastrelle bianche, per poi verniciarle, cuocerle e venderle. Un giorno il forno era esploso, privandolo degli occhi e del lavoro. Era stato fortunato: altri due uomini erano morti.

Gli sedetti vicino e gli presi una mano.

«Ho sentito», disse prima che io aprissi bocca. «Ho sentito tutto». Il suo udito aveva guadagnato quello che la vista aveva perso.

Non riuscivo a immaginare che cosa dire che non suonasse di rimprovero.

«Mi spiace, Griet. Avrei voluto una vita migliore, per te». Là dove una volta c'erano gli occhi, là dove il dottore aveva cucito le palpebre, ora c'era un'espressione triste. «Ma è un uomo dabbene, e leale. Ti tratterà bene». Della donna non disse nulla.

«Come fate a esserne sicuro, padre? Lo conoscete?»

«Ma tu non sai chi è, lui?»

«No».

«Ti ricordi quel quadro che vedemmo nel Municipio qualche anno fa, quello che Van Ruijven aveva acquistato e che mostrava a tutti? Era una veduta di Delft, presa dalla Porta di Rotterdam e Schiedam. Con quel cielo che occupava gran parte del dipinto, e la luce del sole che batteva su alcuni edifici».

«E il colore era mischiato con della sabbia per rendere il ruvido dei mattoni e dei tetti», aggiunsi io. «E c'erano ombre lunghe sull'acqua, e figurine di persone sulla sponda più vicina a chi guardava».

«Proprio quello». Le orbite di mio padre si distesero, come se avesse ancora gli occhi e stesse guardando il quadro.

Me lo ricordavo bene, e ricordavo d'aver pensato che in quel posto c'ero stata tante volte ma non avevo mai visto Delft come l'aveva vista il pittore.



«Allora era van Ruijven l'uomo che è venuto qua?»

«Quello che sarà il tuo padrone, vuoi dire?» fece mio padre con una risatina. «No, no, bambina, non era lui. Era il pittore Vermeer. Era Johannes Vermeer con la moglie. Tu dovrai fare le pulizie nel suo atelier».

Alle poche cose che avrei portato con me, la mamma aggiunse una cuffia, un colletto e un grembiule di ricambio, così che ogni giorno potevo lavare quelli che avevo usato e presentarmi sempre in ordine. Mi diede anche un fermaglio di tartaruga a forma di conchiglia per i capelli, che era appartenuto alla nonna ma che era troppo vistoso per una servetta, e infine un libro di preghiere che avrei letto di tanto in tanto per sottrarmi all'atmosfera cattolica in cui mi sarei trovata immersa.

Mentre raccoglievamo le mie cose, la mamma mi spiegava le ragioni per cui dovevo andare a servizio presso i Vermeer. «Tu sai che il tuo padrone è il decano della gilda di San Luca, e che lo era anche l'anno scorso, quando tuo padre ha avuto l'incidente?»

Annuì, ancora scioccata dalla notizia che stavo per andare a servizio presso un artista di quella fama.

«La gilda si prende cura dei suoi associati, almeno per quanto può. Ricordi quella cassetta in cui tuo padre ha messo dei soldi ogni settimana, per anni? Quel denaro è destinato agli artisti in difficoltà, come oggi tuo padre. Ma serve a quel che serve, capisci, specie adesso che Frans sta facendo tirocinio e di soldi non ne entrano da nessuna parte. Non abbiamo scelta. Non vogliamo la carità pubblica, se possiamo farne a meno. Tuo padre aveva saputo che Vermeer stava cercando una domestica capace di fare le pulizie nel suo atelier senza spostare niente, e così gli ha parlato di te, pensando che in qualità di decano della gilda, e quindi al corrente della nostra situazione, probabilmente ci avrebbe dato una mano».

Ragionai su quanto aveva detto. «Come si fa a pulire una stanza senza spostare nulla?»

«Ma certo che devi spostarle, le cose, solo che poi devi rimetterle esattamente nella stessa posizione, tanto da far credere che nulla sia stato toccato. Come fai per tuo padre da quando non ci vede più».

Dopo l'incidente infatti avevamo imparato a mettere le cose là dove lui sapeva di ritrovarle. Ma far questo per un cieco è un conto, farlo per uno che ha gli occhi di un pittore è ben diverso.

Dopo la visita Agnes non mi disse nulla. Quando alla sera mi infilai nel letto accanto a lei, rimase in silenzio, anche se non mi voltò la schiena. Se ne stava stesa fissando il soffitto. Una volta che con un soffio spensi la candela ci fu un tale buio che non vedevo nulla. Mi girai verso di lei.

«Lo sai che non ho voglia di andar via. Sono costretta».

Silenzio.

«Quel denaro ci serve. Non abbiamo più niente, ora che nostro padre non può più lavorare».

«Otto *stuiver* al giorno non sono poi granché». La sua voce era velata come se avesse delle ragnatele in gola.

«Quanto basta per comprare il pane. E anche un pezzetto di formaggio. Non è poi così poco».

«Sarò sola. Mi lasci sola. Prima Frans, adesso tu».

Agnes aveva sofferto più di tutti per la partenza di Frans, l'anno prima. Loro due litigavano sempre come cane e gatto, ma quando lui se ne andò lei fu triste per giorni e giorni. Con i suoi dieci anni era la più piccola di noi tre, e quindi era sempre vissuta in nostra compagnia.

«Ma starai con mamma e papà. E io verrò tutte le domeniche». Senza contare che la partenza di Frans non era stata una sorpresa. Che se ne sarebbe andato lo sapevamo da un pezzo: a tredici anni doveva incominciare il tirocinio. Nostro padre aveva fatto dei sacrifici per mettere da parte il denaro necessario, e non la finiva più di parlare di Frans, che avrebbe imparato un'altra specialità del mestiere, che sarebbe tornato a casa e che insieme avrebbero avviato una fabbrica di piastrelle.

Ora papà se ne stava seduto davanti alla finestra e non parlava più del futuro.

Dopo la disgrazia Frans era venuto a casa per due giorni. Da allora non era più tornato. L'avevo visto l'ultima volta quando mi ero recata alla fabbrica dove faceva l'apprendista. Era al colmo della stanchezza e aveva le braccia tutte ustionate per il lavoro di estrarre le piastrelle fuori dalla fornace. Mi raccontò che lavorava dall'alba fino a sera tardi, tanto che qualche volta non aveva nemmeno la forza di mangiare. «Nostro padre non mi aveva mai detto che sarebbe stato così duro», borbottò pieno di rancore. «Diceva sempre che era stato il tirocinio a fare di lui quell'uomo che era».

«E forse è stato proprio così», replicai io. «Ne ha fatto quello che è ora».

La mattina seguente, quando fui pronta per partire, mio padre si portò brancolando fino alla soglia della porta di casa. Abbracciai mia madre e Agnes. «La domenica arriva in un lampo», disse la mamma.

Papà mi porse qualcosa avvolto in un fazzoletto. «Come ricordo di casa», disse. «Di noi».

Quella era, di tutte le sue piastrelle, la mia preferita. La maggior parte delle piastrelle che avevamo in casa avevano qualche difetto: erano scheggiate o sformate, oppure il colore del disegno era sbavato a causa della temperatura troppo alta della fornace.

Questa piastrella invece nostro padre l'aveva tenuta proprio per noi. Era un soggetto semplice, un bambino con una bambina più grandicella. Non stavano giocando come di solito vengono dipinti sulle piastrelle. Stavano semplicemente passeggiando ed erano in tutto simili a Frans e a me quando ce ne andavamo in giro insieme: evidentemente nostro padre aveva proprio pensato a noi quando l'aveva dipinta. Il bambino precedeva la bambina, ma col volto girato per dirle qualcosa. Aveva un'espressione birichina e i capelli scarmigliati. La ragazzina portava la cuffia non come la maggior parte delle sue compagne, con le cocche annodate sotto il mento o sul collo. La mia cuffia preferita era bianca, con un bordo ripiegato intorno al viso, che mi copriva tutti i capelli e ricadeva con due punte ai lati, tanto da nascondere l'espressione del mio viso a chi mi guardava di profilo. La inamidavo facendola bollire con le bucce delle patate.

Mi allontanai da casa, tutti i miei beni avvolti in un grembiule. Era ancora presto. I vicini gettavano secchiate d'acqua sui gradini e sulla strada davanti a casa e poi sfregavano per dare una buona pulita. Ora sarebbe toccato ad Agnes fare quel lavoro, così come molti altri che fino ad allora avevo fatto io. Avrebbe avuto meno tempo per giocare in strada e lungo i canali. Anche la sua vita stava per cambiare.

La gente mi faceva cenni di saluto con la testa e, mentre passavo, mi guardava con curiosità. Nessuno mi chiese dove stessi andando, nessuno mi rivolse qualche parola gentile. Non era il caso: tutti sapevano che cosa succedeva in una famiglia quando l'uomo perdeva il lavoro. Ne avrebbero discusso dopo: la piccola Griet è andata a servizio, la famiglia se la passa male con quella disgrazia che è capitata al padre. Ma non ne avrebbero esultato. Poteva capitare a chiunque di loro.

Avevo percorso quella strada in su e in giù per tutta la vita, ma non avevo mai avuto così chiara la sensazione che stavo volgendo le spalle alla mia casa. Quando fui in fondo alla via e svoltai perdendo di vista i miei familiari, però, mi fu più facile procedere di buona lena e guardarmi intorno. A quell'ora del mattino faceva ancora fresco, il cielo una piatta superficie grigio chiaro stesa su Delft come un lenzuolo, il sole estivo ancora non abbastanza caldo da dissolverla. Il canale che stavo costeggiando era uno specchio di luce bianca intrisa di verde. A mano a mano che il sole si fosse fatto più luminoso, il canale si sarebbe scurito prendendo il colore del muschio.

Frans, Agnes e io avevamo l'abitudine di sedere sulla sponda del canale per gettarvi dentro degli oggetti – ciottoli, legnetti e talvolta anche una piastrella rotta – e immaginare che cosa sarebbero andati a toccare nel fondo: non pesci, ma creature della nostra fantasia, con molti occhi, scaglie, mani e pinne. I mostri più straordinari li inventava Frans. Agnes era la più timorosa. Io ero quella che interrompeva sempre il gioco, essendo tanto incline a vedere le cose così com'erano da non riuscire a inventarne di inesistenti.

Alcune imbarcazioni scorrevano sul canale, dirette verso la piazza, del Mercato. Ma non era giorno di mercato, quando il canale era così affollato che non si riusciva nemmeno a vederne l'acqua. C'era una barca che trasportava pesce di fiume alle bancarelle del ponte Jeronymus. Un'altra, carica di mattoni, procedeva con la chiglia sprofondata nell'acqua. L'uomo che la spingeva con la pertica mi gettò un saluto. Risposi appena con un leggero cenno del capo, che poi abbassai per far sì che il bordo della cuffia mi nascondesse la faccia.

Passai al di là del canale attraversando il ponte e svoltai nella piazza del Mercato già fitta di gente che sbrigava le sue faccende: compravano carne al Mercato delle Carni o il pane dal fornaio, oppure andavano a pesare la legna alla pesa pubblica. Bambini sbrigavano commissioni per i genitori, apprendisti per i loro padroni, servette per la famiglia in cui lavoravano. Cavalli e carretti procedevano rumorosamente sull'acciottolato. Alla mia destra c'era il Municipio, con la facciata dorata e le teste di marmo bianco scolpite che guardavano giù dalle chiavi di volta delle finestre. Alla mia sinistra c'era la Chiesa Nuova, dove ero stata battezzata sedici anni prima. La torre alta e stretta mi faceva pensare a una gabbia di pietra per uccelli. Nostro padre ci aveva portato lassù, una volta. Non avrei mai dimenticato la vista di Delft sotto di noi: tutte le casette di mattoni, gli aguzzi tetti rossi, i verdi corsi

d'acqua e le porte della città, tutti incisi per sempre nella mia memoria, piccoli quanto ben definiti. Chiesi a mio padre se tutte le città olandesi rassomigliavano a Delft, ma lui non seppe rispondermi. Non conosceva nessun'altra città, nemmeno l'Aia che distava appena due ore di cammino da noi.

Mi portai al centro della piazza, dove le pietre del selciato erano disposte in modo tale da formare una stella a otto punte inscritta in un cerchio. Ogni punta indicava un quartiere di Delft. Io la consideravo il vero centro della città, e il centro della mia stessa vita. Frans, Agnes e io avevamo giocato su quella stella fin da quando eravamo abbastanza grandi per andare al mercato. Facevamo spesso il nostro gioco preferito: uno di noi sceglieva una punta e un altro nominava una cosa – cicogna, chiesa, carriola, fiore – e allora correvamo per cercare la cosa nominata. In questo modo avevamo esplorato quasi tutta Delft.

C'era però una direzione in cui non eravamo mai andati: il Quartiere dei Papisti, dove abitavano i cattolici. La casa in cui ora avrei prestato servizio era a dieci minuti dalla nostra abitazione, il tempo che ci mette una pentola d'acqua a prendere il bollore, eppure io non c'ero mai passata davanti.

Non conoscevo nessun cattolico. A Delft non ce n'erano molti, certo non ce n'erano nella nostra strada, né nei negozi presso cui ci servivamo. Non si può nemmeno dire che li evitassimo, erano loro piuttosto a starsene in disparte. A Delft erano tollerati, ma era condizione implicita che non ostentassero la loro religione. Celebravano le funzioni in privato, in ambienti poco appariscenti che, esteriormente, non avevano nemmeno l'aspetto di una chiesa.

Mio padre aveva lavorato con alcuni di loro e mi aveva detto che non erano diversi da noi, in nessun senso. Tutt'al più li si poteva giudicare meno contegnosi. Amavano mangiare, bere, cantare e divertirsi. Lo diceva quasi come se sentisse una punta di invidia nei loro confronti.

Ora seguí proprio la direzione di quella punta della stella, attraversando la piazza, lentamente, riluttante a lasciare quel luogo a me familiare. Attraversai il ponte sul canale e svoltai a sinistra verso la Oude Lagendijck. Alla mia sinistra il canale scorreva parallelo alla strada, separandola dalla piazza del Mercato.

All'incrocio con la Molenpoort quattro ragazzine se ne stavano sedute su una panca vicino alla porta aperta di una casa. Erano in ordine di età, dalla più grande che doveva avere circa l'età di Agnes, alla più piccola che doveva avere più o meno quattro anni. Una delle due al centro teneva sulle ginocchia un bambino, piccolo ma non lattante, perché aveva l'aria di essere già in grado di andare carponi e di reggersi presto sulle gambe.

Cinque figli, pensai. E un altro in arrivo.

La più grande stava facendo bolle di sapone con una cannuccia in cima alla quale era applicata una valva di ostrica, proprio come quelle che ci faceva nostro padre. Le sorelline saltavano in alto per far scoppiare le bolle a mano a mano che uscivano dalla conchiglia. La ragazzetta col piccolo in grembo non poteva muoversi liberamente e arrivava a colpirne di meno. La bambina all'altro capo della panca, la più piccola, non riusciva a toccarne nemmeno una. La seconda, la più svelta, scattava verso le bolle e le schiacciava tra le mani. Delle quattro era quella che aveva i capelli più sgargianti, rossi come i mattoni alle loro spalle. La più piccola e la sorella che teneva

il bambino in braccio li avevano ricci e biondi come la madre, mentre la maggiore li aveva dello stesso colore rosso scuro del padre.

Osservavo la bambina dai capelli di fiamma mentre inseguiva le bolle che poi faceva scoppiare, un attimo prima che si rompessero sulle umide mattonelle grigie e bianche disposte diagonalmente davanti alla casa. Sarà una bella gatta da pelare, questa, pensai.

«Sarebbe meglio che tu le facessi scoppiare prima che arrivino a terra», le suggerii. «Altrimenti quelle mattonelle saranno da sfregare nuovamente».

La maggiore si staccò la cannuccia dalla bocca. Quattro paia di occhi mi fissarono con uno sguardo identico, che non lasciava dubbi sul fatto che fossero sorelle. In loro riconoscevo vari tratti dei genitori: occhi grigi, occhi castano chiaro, lineamenti spigolosi, movimenti impazienti.

«Sei la nuova ragazza di servizio?» chiese la maggiore.

«Ci hanno detto di stare attente a vedere se arrivavi», spiegò quella coi capelli color fiamma, prima che io potessi rispondere.

«Cornelia, va' a cercare Tanneke», le ordinò la maggiore.

«Vacci tu, Aleydis», lei ordinò a sua volta alla più piccola che mi fissò con i grandi occhi grigi spalancati, ma senza muoversi.

«Ci vado io». La più grande doveva aver deciso che dopotutto il mio arrivo era cosa di una certa importanza.

«No, ci vado io». Cornelia si alzò di scatto e correndo precedette la sorella maggiore, lasciandomi con le due bambine più tranquille.

Fissai il piccolo che si dimenava sulle ginocchia di una delle due. «È un maschietto o una femminuccia?»

«Un maschietto», rispose la bambina, con una voce morbida come una piuma di guancia. «Si chiama Johannes. Non chiamarlo mai Jan». Pronunciò l'ultima frase come se fosse un ritornello familiare.

«Capisco. E tu come ti chiami?»

«Lisbeth. E questa è Aleydis». La piccola mi sorrise. Avevano bei vestitini di colore marrone con cuffie e grembiuli bianchi.

«E la sorella maggiore?»

«Maertge. Non chiamarla mai Maria. Maria è il nome della nonna. Maria Thins. E questa è casa sua».

Il piccolo incominciò a frignare. Lisbeth prese a farlo saltellare sulle ginocchia.

Levai lo sguardo sulla casa. Era senza dubbio più maestosa della nostra, ma non quanto avevo temuto. Aveva due piani, oltre al sottotetto, mentre la nostra aveva solo un piano e un sottotetto molto piccolo. Era l'ultima casa della fila, proprio a fianco della Molenpoort, così che era la più grande di tutte. Era meno stretta di molte altre case di Delft, tutte di mattoni e serrate in fila lungo i canali, con camini e tetti appuntiti che si riflettevano nelle acque verdi. Le finestre del pianoterra erano molto alte, e al primo piano ce n'erano tre allineate e vicine, invece che due come nelle altre case della strada.

Si vedeva la Chiesa Nuova proprio dirimpetto, al di là del canale. Vista alquanto incongrua per una famiglia cattolica, pensai. Una chiesa in cui loro non sarebbero mai entrati.

«Sei tu allora la nuova ragazza di servizio?» sentii qualcuno chiedere alle mie spalle.

La donna in piedi sulla soglia aveva un viso largo, butterato da qualche malattia sofferta nel passato. Il naso era grosso e bitorzoluta, le labbra carnose strette e increspate. Gli occhi erano celesti, quasi vi avesse catturato dentro il cielo. Indossava un vestito grigio-bruno, una camicia bianca, una cuffia ben aderente alla testa e un grembiule certo non candido come il mio. La donna occupava tutto l'ingresso, tanto che Maertge e Cornelia dovettero aprirsi un varco ai suoi fianchi, mentre lei mi squadrava a braccia conserte, con un'aria quasi di sfida.

Già mi vede come una rivale, pensai. Mi metterà sotto i piedi, se non sto attenta.

«Mi chiamo Griet», dissi, guardandola senza batter ciglio. «Sono la nuova ragazza di servizio».

La donna spostò il peso del corpo da una gamba all'altra. «Tanto vale che entri, allora», disse dopo un momento. Si ritirò nell'interno buio, sgombrando la porta.

Oltrepassai la soglia.

Di quel mio primo ingresso, la cosa che non avrei mai più dimenticato furono i quadri. Mi fermai, il mio fagotto stretto tra le mani, gli occhi sgranati: di quadri ne avevo visti anche in passato, ma mai tanti in un solo ambiente. Ne contai undici. Il più grande raffigurava due uomini seminudi avvinghiati nella lotta. Non vi riconobbi nessun episodio della Bibbia, forse era un tema cattolico, pensai. Altri quadri avevano soggetti più comuni: alzate di frutta, paesaggi, navi, ritratti. Sembravano di pittori diversi, e mi chiesi quali fossero opera di colui che stava per diventare il mio padrone. Ma non ce n'era nemmeno uno del genere che mi sarei aspettata da lui.

In seguito venni a sapere che erano tutti di altri pittori, perché lui raramente teneva in casa i propri quadri una volta terminati. Oltre che pittore, era mercante d'arte, e perciò i quadri erano appesi in quasi tutte le stanze, compresa quella in cui avrei dormito io. Ce n'erano in tutto più di cinquanta, ma era un numero che poteva variare, perché i pezzi venivano a mano a mano messi in commercio e venduti.

«Vieni, su, è inutile che stai lì a perdere il tempo a bocca aperta». La donna si avviò lesta per un lungo corridoio che attraversava tutta la casa, fino al retro. Di botto svoltò a sinistra per entrare in una stanza, e io la seguii. Sulla parete davanti alla porta era appeso un quadro più grande di me. Rappresentava Cristo in croce, con la Vergine Maria, Maria Maddalena e san Giovanni. Cercai di distoglierne lo sguardo, ma ero stupefatta dalle sue dimensioni e dalla scena raffigurata. «Non sono poi tanto diversi da noi, i cattolici», aveva detto mio padre. Ma noi non teniamo quadri di questo genere né in casa né nelle nostre chiese. Ora quel quadro me lo sarei trovato sotto gli occhi tutti i giorni.

La stanza in cui era appeso per me sarebbe diventata la stanza della Crocifissione. Non mi sentii mai a mio agio, in quel posto.

Il quadro mi aveva talmente sbigottito che non mi accorsi della donna che stava in un angolo, fino a quando non la sentii dire: «Bene, ragazza, questa è certo una novità per te». Sedeva in una poltrona e fumava la pipa. I denti con cui stringeva il bocchino erano ingialliti dal tabacco, le dita macchiate di inchiostro. Quanto al resto – il vestito nero, l'ampio colletto di pizzo, la cuffia bianca inamidata – tutto era impeccabile. Il volto rugoso era severo, ma gli occhi castano chiaro sembravano divertiti.

Era una di quelle vecchie che danno l'impressione di sopravvivere a tutti.

È la madre di Catharina, pensai subito. E non tanto per il colore degli occhi e per il ciuffo di ricci grigi che le usciva dalla cuffia, esattamente come alla figlia, ma perché aveva il modo di fare di chi è abituato a prendersi cura di altri meno capaci di lei, nella fattispecie della figlia. Capii in quel momento perché ero stata condotta alla sua presenza e non a quella della figlia.

Sebbene sembrasse guardarmi distrattamente, il suo sguardo era invece penetrante. Capivo che, quando socchiudeva gli occhi, coglieva tutto quello che mi passava per la testa. Mi girai per far sì che la cuffia mi nascondesse la faccia.

Maria Thins tirò una boccata dalla pipa e fece una risatina: «Giusto, ragazza. Tieni pure per te i tuoi pensieri. Dunque, sei qui per prendere servizio presso mia figlia. Ora non c'è, è andata a fare spese. Questa è Tanneke che ti farà fare un giro per la casa e ti spiegherà quali saranno le tue mansioni».

Feci un cenno di assenso: «Va bene, signora».

Tanneke, che era rimasta in piedi accanto alla vecchia, si avviò per farmi strada. La seguii, gli occhi di Maria Thins appuntati sulla schiena. La udii emettere un'altra risatina.

Per prima cosa Tanneke mi condusse nella zona posteriore della casa, dove c'erano la cucina, la lavanderia e due dispense. Dalla lavanderia si usciva in un cortiletto pieno di biancheria stesa ad asciugare.

«Questa roba va stirata, tanto per incominciare», disse Tanneke. Non feci commenti, anche se non mi sembrava che la biancheria fosse stata abbastanza sbiancata dal sole di mezzogiorno.

Mi ricondusse all'interno, e nel pavimento di una delle dispense mi indicò una botola in cui scendeva una ripida scaletta a pioli. «Tu dormirai là», mi informò. «Per ora butta giù le tue cose, ti sistemerai dopo».

Lasciai cadere riluttante il mio fagotto nella profonda buca, pensando ai sassi che Agnes, Frans ed io gettavamo nel canale per stanarne i mostri. Il fagotto dei miei beni finì con un tonfo sordo sul pavimento di terra battuta. Mi sembrava di essere un albero di mele che perdeva i suoi frutti.

Seguii Tanneke che stava ripercorrendo il corridoio su cui davano tutte le camere, molto più numerose che nella nostra casa. Vicino alla stanza della Crocifissione in cui sedeva Maria Thins, nella parte anteriore della casa, c'era una camera più piccola con lettini, vasi da notte, seggioline, e un tavolo ingombro di stoviglie, candelieri, smoccolatoi e indumenti, il tutto alla rinfusa.

«Qui dormono le bambine», bofonchiò Tanneke, forse imbarazzata per quel disordine.

Tornò in corridoio e proseguì, aprendo la porta di una vasta camera, dove la luce si riversava dalle finestre della facciata sul pavimento di mattonelle rosse e grigie. «Questa è la sala grande», mormorò. «Qui dormono il padrone e la padrona».

Cortine di seta verde nascondevano il letto. Nella stanza c'erano altri mobili: un grande armadio di ebano con intarsi d'avorio, un tavolo di legno chiaro sistemato davanti alle finestre, con intorno parecchie sedie tappezzate di cuoio di Cordova. Ma anche qui a colpirmi furono i quadri, più numerosi che in tutti gli altri locali. Li contai tra me e me: erano diciannove. La maggior parte ritratti – personaggi delle due

famiglie, a quanto pareva – ma c'era anche un quadro raffigurante la Vergine Maria, e uno con i Re Magi che adoravano il Divino Bambino. Li osservai turbata.

«Adesso andiamo di sopra». Tanneke infilò le ripide scale, poi si mise un dito sulle labbra. Salii cercando di non far rumore. Una volta in cima, mi guardai intorno e vidi una porta chiusa. Al di là c'era silenzio, il che equivaleva a dire che c'era lui, lo sapevo.

Rimasi immobile, gli occhi inchiodati sulla porta, non osando muovermi per paura che si aprisse e comparisse lui.

Tanneke mi venne più vicino per sussurrarmi: «Tu farai le pulizie qua dentro, dopo te lo spiegherà la padrona giovane. E queste stanze», soggiunse indicando le porte che davano verso il retro della casa, «sono quelle della mia padrona. Ci entro solo io là, a fare le pulizie».

Scendemmo in punta di piedi. Una volta in lavanderia, Tanneke disse: «Toccherà a te fare il bucato», e mi indicò un mucchio di biancheria, che chissà da quanto tempo aspettava di essere lavata. Avrei avuto un bel daffare a portarmi in pari con quel lavoro. «In cucina c'è una cisterna, ma sarà meglio che l'acqua per lavare la vada a prendere dal canale. In questa zona della città è abbastanza pulita».

«Tanneke», dissi sottovoce, «li facevi tutti tu questi lavori? Cucina, pulizie e bucato per tutta la famiglia?»

Non avrei potuto dire una cosa più opportuna. «E anche la spesa, in parte», aggiunse lei, orgogliosa della propria alacrità. «La padrona giovane la fa quasi tutta lei, naturalmente, ma la carne e il pesce crudi le danno la nausea quando è incinta. Il che succede spesso», commentò in un sussurro. «Tu dovrai anche andare al Mercato della Carne e ai banchi del pesce. È un altro dei tuoi compiti».

A questo punto se ne andò, lasciandomi alle prese col bucato. Nella casa eravamo in tutto dieci, adesso, tra cui un bambino piccolo che sporcava più di tutti gli altri messi insieme. Avrei avuto da fare tutti i giorni, con biancheria e vestiti, le mani screpolate e ulcerate dal sapone e dall'acqua, il viso arrossato dal vapore, la schiena indolenzita dal peso dei panni pesanti d'acqua, le braccia ustionate dal ferro da stiro. Ma ero giovane ed ero l'ultima arrivata: c'era da aspettarselo che le faccende più pesanti sarebbero toccate a me.

La biancheria dovetti lasciarla a mollo per una giornata prima di incominciare a sfregarla. Nella dispensa che dava accesso alla cantina trovai due brocche di peltro e un bollitore di rame. Presi le due brocche e percorsi tutto il corridoio che conduceva all'ingresso sulla strada.

Le bambine erano ancora sedute sulla panca. A soffiare nella cannuccia ora era Lisbeth, mentre Maertge dava da mangiare del pane imbevuto nel latte al piccolo Johannes. Cornelia e Aleydis facevano a gara a colpire le bolle. Quando mi scorsero si fermarono e mi fissarono come aspettando qualcosa.

«Sei la nuova domestica, tu», disse la ragazzina dai capelli rosso fiamma.

«Sì, Cornelia». Cornelia raccattò un sasso e lo gettò al di là della strada, nel canale. Aveva il braccio coperto di graffi. Certamente aveva fatto i dispetti al gatto di casa.

«Dove dormirai?» chiese Maertge, pulendosi le dita appiccicose nel grembiule.

«In cantina».

«A noi piace quel posto», dichiarò Cornelia. «Andiamo a giocare laggiù, adesso».



Partì di corsa ma non andò lontano. Quando si accorse che nessuna delle altre la seguiva tornò indietro, un'espressione indispettita sul volto.

«Aleydis», dissi io tendendo la mano alla più piccina, «mi diresti dove si va a prendere l'acqua del canale?»

Afferrò la mano che le tendevo e alzò gli occhi a osservarmi. Li aveva grigi e lucenti. Attraversammo la strada, seguite da Cornelia e Lisbeth. Aleydis mi condusse ai gradini che scendevano all'acqua. Quando ci sporgemmo a guardare, le strinsi la mano più forte, come facevo sempre con Frans e Agnes quando ci fermavamo vicino all'acqua. «Sta indietro, tu», ordinai ad Aleydis che ubbidiente si ritirò d'un passo. Ma Cornelia mi seguì mentre scendevo giù per i gradini con le due brocche.

«Cornelia, mi vuoi aiutare a portare l'acqua? Altrimenti torna dalle sorelline».

Lei mi fissò e poi fece la cosa peggiore che potesse fare. Se avesse messo su il broncio o mi avesse risposto male, avrei capito che avevo avuto la meglio su di lei. Invece scoppiò in una risata.

Le diedi uno schiaffo. Avvampò in viso ma non si mise a piangere. Tornò di corsa su per gli scalini. Aleydis e Lisbeth mi fissarono dall'alto con un'espressione grave sul volto.

Allora un pensiero mi attraversò la mente. Ecco, con sua madre succederà la stessa cosa, pensai, solo che a lei non posso dare schiaffi.

Riempii d'acqua le brocche e le portai in cima alla scaletta. Cornelia era scomparsa, ma Maertge era sempre seduta con Johannes in braccio. Presi una delle brocche e la portai in casa, fino alla cucina, dove accesi il fuoco, riempii il bollitore e lo misi a scaldare.

Quando tornai fuori, trovai che anche Cornelia era uscita, la faccia ancora in fiamme. Le sorelline stavano giocando con le trottole sulle mattonelle grigie e bianche. Nessuna di loro fece caso a me.

Non vedevo più la brocca che avevo lasciato. Spinsi lo sguardo nel canale e la vidi galleggiare, capovolta, davanti agli scalini, ma non a portata delle mie mani.

«Sì, sarai una bella gatta da pelare, tu», mormorai. Mi guardai intorno alla ricerca d'un bastone per tirare la brocca a riva. Ma non ne vidi. Riempii di nuovo la prima brocca e la portai in casa, girando la testa di lato per non farmi vedere in viso dalle bambine. Misi la brocca vicino al bollitore sul fuoco, poi tornai fuori armata di una scopa. Cornelia stava lanciando sassi contro la brocca, probabilmente con l'intenzione di farla affondare.

«Ti do un altro schiaffo, se non la smetti».

«Lo dirò alla mamma. Le serve non ci picchiano, a noi». Cornelia lanciò un altro sasso.

«Devo andare a raccontarlo alla nonna, quello che hai fatto?»

Sul viso di Cornelia si dipinse un'espressione di timore. Lasciò cadere il sasso che aveva in mano.

Una barca stava risalendo il canale provenendo dal Municipio. Riconobbi l'uomo che avevo visto spingerla con la pertica quella stessa mattina. Aveva scaricato i mattoni e lo scafo galleggiava molto più alto sull'acqua. Non appena mi vide mi sorrise.

Arrossii per la vergogna. «Vi prego, signore», incominciai a dire. «Mi aiutereste a ripescare quella brocca?»

«Ah, adesso che hai bisogno ti accorgi di me, vero? Ecco una bella novità!»

Cornelia mi osservava incuriosita.

Deglutii. «Da qui non arrivo ad afferrarla. Forse voi ce la fareste...»

L'uomo si sporse, ripescò la brocca, la vuotò dell'acqua e me la porse. Scesi sul gradino più basso e l'afferrai. «Grazie. Vi sono molto grata».

Ma lui non la mollava. «E questo sarebbe il tuo ringraziamento? Nemmeno un bacio?» Allungò la mano e mi afferrò per la manica. Ritirai violentemente il braccio, strappandogli la brocca di mano.

«Questa volta no», dissi con tutta la cortesia possibile. Non ero molto portata a quel genere di discorsi.

L'uomo rise: «Guarderò sempre se per caso c'è una brocca in acqua quando passerò di qua, va bene, signorina?» Fece l'occhiolino all'indirizzo di Cornelia. «Un bacio per ogni brocca». Riprese la pertica e si allontanò.

Mentre risalivo i gradini fino alla strada, mi sembrò di intravedere un movimento dietro la finestra centrale del primo piano, la stanza dove lavorava lui. Vi puntai lo sguardo ma non riuscii a vedervi altro che il cielo riflesso sui vetri.

Catharina tornò a casa proprio mentre stavo ritirando il bucato in cortile. Dapprima udii il tintinnio delle sue chiavi nel corridoio. Le portava appese alla cintola, in un voluminoso mazzo che le batteva contro il fianco.

A me sembravano un impiccio, ma lei le esibiva con molto orgoglio. Poi la udii in cucina, mentre dava ordini a Tanneke e al garzone che le aveva portato la spesa. Parlava con voce dura a tutti e due.

Io continuavo a ritirare e a piegare lenzuola, tovaglioli, federe, tovaglie, camicie da uomo e da donna, grembiuli, fazzoletti, colletti, cuffie.

Erano stati messi ad asciugare senza alcuna cura, in certi punti così affastellati che qua e là erano rimasti bagnati. Non erano stati nemmeno sbattuti prima di essere appesi, per cui erano molto aggrinziti. Avrei perso tutta la giornata per stirarli almeno decentemente.

Catharina comparve sulla porta, accaldata e stanca nonostante il sole non fosse ancora alto. La camicia le usciva scompostamente dal corpetto del vestito azzurro, e la giacca da casa che si era infilata era già sgualcita. I capelli biondi erano più arricciolati che mai, soprattutto perché non portava la cuffia per tenerli a posto, e i ricci si ribellavano ai pettinini che avrebbero dovuto trattenerli raccolti in una crocchia.

A vederla si sarebbe detto che avrebbe fatto bene a starsene seduta tranquilla per un po' vicino al canale, per calmarsi e rinfrescarsi alla vista dell'acqua.

Non sapevo bene come comportarmi con lei. Non ero mai stata a servizio, né in casa avevamo avuto mai una domestica. Nella nostra strada nessuno aveva servitù. Nessuno poteva permetterselo. Riposi in una cesta la biancheria che stavo piegando, poi le feci un cenno di saluto con la testa e dissi: «Buongiorno, signora».

Si scurì in volto, e così capii che avrei dovuto aspettare che fosse lei a parlare per prima. Dovevo stare più attenta nel trattare con lei.

«Tanneke ti ha fatto vedere la casa?»

«Sì, signora».

«Bene, allora sai che cosa devi fare e lo farai».

Esitò, come se non sapesse che altro dire, ed ebbi il sospetto che fosse tanto capace di fare la padrona quanto io la cameriera.

Tanneke era stata probabilmente istruita da Maria Thins e ubbidiva alle sue direttive, qualsiasi ordine ricevesse da Catharina.

Ora dovevo aiutarla senza darlo a vedere.

«Tanneke mi ha spiegato che, oltre al bucato, volete che vada a fare la spesa della carne e del pesce, signora», gettai là con molto garbo.

Catharina si illuminò: «Infatti, Tanneke ti porterà al mercato quando avrai finito il bucato. Poi ci andrai da sola, tutti i giorni, e sbrigherai anche le commissioni che ti darò io».

«Va bene, signora». Rimasi in attesa. Poi, visto che non aveva altro da dirmi, tirai giù dal filo una camicia di lino da uomo.

Catharina fissò a lungo la camicia. «Domani», mi annunciò mentre la ripiegavo, «ti mostrerò la stanza che dovrai pulire al piano di sopra. Al mattino presto, prima di ogni altra cosa». Non feci in tempo ad aprire la bocca che lei era già scomparsa in casa.

Quando ebbi portato dentro tutto il bucato, trovai il ferro da stiro, lo pulii e lo misi a scaldare sulle braci. Avevo appena incominciato a stirare che entrò Tanneke porgendomi un secchiello per la spesa. «Ora andiamo dal macellaio», disse. «Mi serve la carne al più presto». L'avevo sentita acciottolare in cucina e mi era arrivato l'odore delle pastinache arrostate.

Sulla panca davanti a casa sedeva Catharina, con Lisbeth su uno sgabello ai suoi piedi e Johannes addormentato in culla. Catharina stava pettinando Lisbeth, liberandola dai pidocchi. Accanto a lei Cornelia e Aleydis cucivano. «No, Aleydis», stava dicendo Catharina. «Tira bene il filo, così è troppo molle. Falle vedere tu come si fa, Cornelia».

Non avrei mai creduto che potessero stare tutte insieme così tranquille.

A quel punto Maertge sopraggiunse di corsa dal canale. «Stai andando dal macellaio? Posso andare anch'io, mamma?»

«Solo a patto che tu stia vicino a Tanneke e le ubbidisca».

Ero contenta che Maertge venisse con noi. Tanneke continuava a mostrarsi dura nei miei confronti, invece Maertge era allegra ed espansiva: ci avrebbe aiutato a comportarci con maggiore disinvoltura.

Chiesi a Tanneke da quanto tempo fosse al servizio di Maria Thins.

«Da tanti anni», mi rispose. «Prima che il padrone e la padrona giovane si sposassero e venissero a vivere qui. Non avevo più anni di quanti ne hai tu ora, quando ho incominciato. Quanti ne hai adesso?»

«Sedici».

«Io ne avevo quattordici, allora», disse Tanneke di rimando, tutta orgogliosa. «Ci ho passato metà della vita, qua».

Io non me ne sarei vantata a quel modo. Il lavoro l'aveva tanto logorata che dimostrava molti più dei ventotto anni che in realtà aveva.

Il Mercato delle Carni si trovava proprio dietro al Municipio, a sud della piazza del Mercato, verso ovest. All'interno c'erano trentadue banchi: da generazioni a Delft esistevano trentadue macellai. Il luogo era affollato di domestiche che sceglievano, contrattavano e compravano la carne per la famiglia, e di uomini che arrivavano carichi di bestie macellate e se ne andavano con le carcasse. La segatura sparsa sul pavimento assorbiva il sangue e si attaccava alle scarpe e agli orli dei vestiti. Nell'aria ristagnava un fetore di sangue che mi fece rabbrivire, sebbene in passato ci fossi andata tutte le settimane e avrei dovuto esserci abituata. Ma ero comunque contenta di trovarmi in un luogo a me familiare. Mentre passavamo tra i banchi, il macellaio da cui ci servivamo prima dell'incidente di mio padre mi gettò un richiamo. Gli sorrisi, sollevata nel vedere un volto noto. Era la prima volta che sorridevo in tutta giornata.

Mi faceva un certo effetto conoscere tante persone nuove e vedere tante novità nel giro di una mattinata, e in aggiunta a quanto sarebbe stata la mia normale vita di casa. Fino ad allora, se mi capitava di incontrare persone nuove, questo avveniva mentre mi trovavo con qualcuno della mia famiglia o del vicinato. Se mi recavo in un luogo per me insolito, ero con Frans o con uno dei miei genitori, per cui mi sentivo al sicuro. Il nuovo si mischiava col vecchio come il rammendo in un calzino.

Frans, poco dopo l'inizio del tirocinio, mi aveva detto che a un certo punto stava per scappar via, e non tanto per il duro lavoro, quanto perché non ce la faceva ad affrontare continuamente cose nuove, giorno dopo giorno. A trattenerlo era stata la consapevolezza che nostro padre aveva impegnato tutti i risparmi per pagare la retta dell'apprendistato, e che se fosse tornato a casa sarebbe stato rispedito subito indietro. Senza contare che avrebbe trovato molte più cose nuove nel mondo, se fosse andato altrove.

«Verrò a trovarvi», sussurrai al macellaio, «una volta che sarò da sola». Mi affrettai quindi a raggiungere Tanneke e Maertge. Si erano fermate a un banco un po' oltre. Il macellaio era un bell'uomo dai capelli ricci e biondi tendenti al grigio, e dai luminosi occhi azzurri.

«Pieter, ecco Griet», disse Tanneke. «D'ora in poi verrà lei a fare la spesa della carne per la famiglia. La metterete sul conto, come al solito».

Cercavo di tenere gli occhi fissi sul suo volto, ma mi continuavano a scivolare sul grembiule insozzato di sangue.

Il nostro macellaio metteva sempre un grembiule pulito quando stava dietro al banco a servire, e lo cambiava subito non appena gli si sporcava di sangue.

«Ah». Pieter mi squadrò dalla testa ai piedi quasi fossi un pollo ben ingrassato, pronto per lo spiedo. «Che cosa vorresti oggi, Griet?»

Mi girai verso Tanneke. «Due chili di bracioline e mezzo chilo di lingua», ordinò lei.

Pieter sorrise. «E voi che cosa ne pensate, signorina?» chiese rivolgendosi a Maertge. «Forse che non vendo la lingua migliore di tutta Delft?»

Maertge assentì con una risatina, fissando l'esposizione di pezzi di polpa, bracioline, lingue, zamponi di maiale, salsicce.

«Vedrai, Griet, che io ho la carne migliore e le bilance più oneste del mercato», garantì Pieter mentre pesava la lingua. «Non avrai mai da lamentarti di me».

Guardai ancora una volta il suo grembiule e deglutii. Pieter mise le braciole e la lingua nel secchiello che avevo in mano, mi fece l'occhiolino e passò a servire un altro cliente.

Dopo andammo ai banchi del pesce, attigui al Mercato delle Carni. Vi volteggiavano sopra i gabbiani, in attesa delle teste e delle interiora che i pescivendoli buttavano nel canale. Tanneke mi presentò al loro fornitore, che anche in quel caso non era lo stesso da cui si serviva la mia famiglia. Io mi sarei recata dal macellaio e dal pescivendolo a giorni alterni.

Quando ce ne andammo, non so che cosa avrei dato per non tornare alla casa in cui avrei trovato Catharina e le bambine sulla panca. Avrei voluto andare a casa mia, entrare nella cucina di mia madre e porgerle il secchiello pieno di braciole. Erano mesi che non mangiavamo carne.

Al rientro trovammo Catharina che pettinava Cornelia. Non badarono a me. Aiutai Tanneke a preparare il pranzo, girando la carne sullo spiedo, portando quanto serviva a preparare la tavola nella sala grande, tagliando il pane.

Quando il pranzo fu pronto, entrarono le bambine, che si sedettero nella sala, esclusa Maertge che raggiunse Tanneke in cucina. Avevo appena riposto la lingua nel barile della carne in una delle dispense – Tanneke l'aveva lasciata fuori e un gatto stava per arraffarla – quando entrò lui, in mantello e cappello, e si fermò sulla soglia della porta in capo al corridoio. Io mi bloccai, e lui rimase là, con la luce alle spalle, così che non ne potevo distinguere il volto. Non capivo se aveva lo sguardo puntato nel corridoio, verso di me. Dopo un momento scomparve nella sala grande.

Tanneke e Maertge servivano a tavola, io davo da mangiare al più piccolo nella stanza della Crocifissione. Quando Tanneke ebbe finito, mi raggiunse e insieme ci mettemmo a desinare con le stesse cose dei padroni: braciole, pastinache, pane e boccali di birra. La carne di Pieter non era migliore di quella che ci forniva il nostro macellaio, ma la gustai particolarmente, dopo tanto tempo che non ne mangiavo. Il pane di segale era migliore di quello scuro di poco prezzo che mangiavamo noi, e la birra non era annacquata come la nostra.

Quella volta non servii a tavola, quindi non lo vidi. Di tanto in tanto ne udivo la voce, di solito mentre parlava con Maria Thins. Dal tono delle loro voci si sarebbe detto che andavano molto d'accordo.

Terminato il pranzo, Tanneke ed io sparciammo, lavammo i pavimenti della cucina, della lavanderia e delle dispense. Le pareti dei due locali di servizio erano ricoperte con piastrelle bianche, il caminetto con piastrelle bianche e blu di Delft, decorate con immagini qua di uccelli, là di navi o di soldati. Le osservai attentamente, ma capii che non erano di quelle dipinte da mio padre.

Passai quasi tutto il pomeriggio a stirare nella lavanderia, interrompandomi di tanto in tanto per alimentare il fuoco, prendere della legna o affacciarmi nel cortile a cercare un po' di refrigerio dal caldo. Le bambine giocavano entrando e uscendo dalla casa, ora per mettersi a guardare me e attizzare il fuoco, ora per molestare Tanneke se la vedevano appisolata vicino alla porta della cucina, con Johannes che strisciava carponi ai suoi piedi. Con me si mostravano sulla difensiva, quasi temessero di ricevere qualche schiaffo. Cornelia mi guardava in cagnesco e si

fermava nella stanza pochi minuti, mentre Maertge e Lisbeth mi davano una mano prendendo la biancheria che avevo stirato e riponendola nell'armadio della sala grande, dove dormiva la madre. «L'ultimo mese di gravidanza se ne sta in letto quasi tutto il giorno tra i cuscini», mi confidò sottovoce Tanneke.

Maria Thins era risalita nelle sue stanze. A un certo punto però la sentii camminare in corridoio e quando alzai lo sguardo la vidi ferma sulla porta, che mi fissava. Poiché non apriva bocca, mi rimisi a stirare come niente fosse. Dopo un attimo, con la coda dell'occhio la intravidi fare un cenno di assenso e scomparire.

Il padrone aveva un ospite: sentivo due voci maschili su per le scale. Più tardi, quando li udii scendere, sbirciai dalla porta per vedere chi stava uscendo. L'uomo che si era intrattenuto con lui era piuttosto massiccio e sul cappello aveva una lunga penna bianca.

Quando si fece buio accendemmo le candele. Tanneke, io e le bambine cenammo con pane, formaggio e birra nella stanza della Crocifissione, mentre gli altri mangiavano lingua nella sala grande. Prestai attenzione a sedermi con la schiena al quadro che rappresentava la Crocifissione. Ero così stanca che non riuscivo nemmeno a ragionare. Anche a casa mia lavoravo duro, ma le fatiche non erano così estenuanti come in casa di estranei, dove tutto era nuovo ed ero sempre tesa e preoccupata. A casa mia potevo ridere con la mamma o con Agnes o con Frans. Qui non c'era nessuno con cui ridere.

Non ero ancora andata a gettare uno sguardo alla cantina in cui avrei dormito. Presi una candela ma ero troppo stanca per guardarmi intorno più di quanto fosse indispensabile per trovare letto, guanciale e coperta. Lasciando la botola aperta per far entrare l'aria fresca e pura della notte, mi tolsi scarpe, cuffia, grembiule e abito, recitai qualche preghiera e mi buttai sul letto. Stavo per spegnere la candela, quando vidi il quadro appeso sul mio letto, dalla parte dei piedi. Mi tirai su a sedere, ormai completamente sveglia. Un altro dipinto di Cristo in croce, più piccolo di quello di sopra, ma ancora più sconvolgente. Cristo con il capo riverso dal dolore, Maria Maddalena con gli occhi rovesciati. Tornai a stendermi lentamente, senza riuscire a distoglierne lo sguardo. Mi sembrò impossibile potermi addormentare alla presenza di quel quadro. Avrei voluto tirarlo giù ma non osai farlo. Alla fine soffiai sulla candela: non volevo sprecare candele proprio il primo giorno nella nuova casa. Mi stesi di nuovo, gli occhi fissi sul punto in cui sapevo che era appeso il quadro.

Quella notte dormii male, da quanto ero stanca. Mi svegliai spesso, sforzandomi di scorgere il quadro. Non potevo vedere quello che c'era sulla parete, ma ogni particolare del dipinto mi si era stampato nella mente. Quando finalmente incominciò a farsi chiaro, eccolo ricomparire, ed ero sicura che Maria Vergine tenesse gli occhi chini verso di me.

Una volta in piedi mi sforzai di non guardarlo ed esaminai invece, alla debole luce che filtrava dalla finestra della dispensa sopra di me, tutto ciò che c'era nella cantina. In realtà non c'era molto da vedere: varie sedie imbottite, impilate l'una sull'altra, altre rotte, uno specchio e due quadri di nature morte, appoggiati a terra contro il muro. Qualcuno se ne sarebbe accorto se avessi appeso una natura morta al posto della Crocifissione?

Se ne sarebbe accorta certamente Cornelia, che sarebbe corsa a dirlo alla madre.

Non sapevo che cosa pensasse Catharina – o chiunque altro di loro – del fatto che io fossi protestante. Anche per me era una sensazione strana quella di doverne prendere atto. Non mi ero mai trovata sola in un ambiente non protestante.

Voltai le spalle al quadro e mi arrampicai su per la scaletta a pioli. Le chiavi di Catharina tintinnavano da qualche stanza nella parte anteriore della casa, dove andai a cercarla. Si muoveva lentamente, come mezzo addormentata, ma non appena mi vide si sforzò di darsi un contegno. La seguii su per le scale, che lei saliva pian piano e tenendosi saldamente alla balaustra per aiutarsi a issare il corpo appesantito.

Una volta arrivati davanti all'atelier, ne cercò la chiave nel mazzo, la girò nella toppa e spalancò la porta. La stanza era al buio, le imposte tutte chiuse, riuscivo a distinguere qualcosa solo grazie alla luce che filtrava da qualche fessura. Vi aleggiava un effluvio gradevole e penetrante di olio di lino che mi fece pensare ai vestiti di mio padre quando a sera tornava dalla fabbrica di mattonelle. Era come un misto di legno e fieno appena falciato.

Catharina si fermò sulla soglia. Non osai entrare prima di lei. Dopo un momento di incertezza, mi ordinò: «Apri le imposte, allora. Non quelle della finestra di sinistra, solo quelle della finestra di mezzo e dell'altra là in fondo. Della finestra centrale apri solo le imposte di sotto».

Attraversai la stanza, aggirando un cavalletto col suo sgabello per raggiungere la finestra centrale. Aprii i vetri della parte inferiore e spalancai le imposte. Non posai lo sguardo sul quadro del cavalletto, almeno per tutto il tempo che Catharina rimase sulla soglia a osservarmi.

A ridosso della finestra di destra era stato piazzato un tavolo e nell'angolo una sedia. Lo schienale e il piano della sedia erano di cuoio con fiori e foglie gialli incisi a bulino.

«Non spostare niente, là», mi raccomandò Catharina. «Sono le cose che sta dipingendo».

Pur sollevandomi sulle punte dei piedi, ero troppo piccola per arrivare alle impannate e alle imposte della parte superiore della finestra. Pensai che potevo salire sulla sedia, ma non volevo farlo sotto il suo sguardo. Lei mi rendeva nervosa, ferma lì sulla porta quasi ad aspettare che commettessi un errore.

Mi chiesi che cosa mi conveniva fare.

Fu il bambino a salvarmi: attaccò a piangere da basso. Catharina spostò il peso da una gamba all'altra. Poi, vedendo che ero incerta sul da fare, si spazientì e alla fine se ne andò per occuparsi di Johannes.

In tutta fretta mi arrampicai e poggiai con cautela i piedi sull'intelaiatura di legno della sedia, aprii i vetri superiori, mi sporsi e spinsi in fuori le imposte. Gettai un'occhiata furtiva in giù, scorsi Tanneke che strofinava le mattonelle davanti a casa. Lei non mi vide, ma un gatto che alle sue spalle attraversava a passo felpato le mattonelle bagnate, si fermò e guardò in su.

Aprii i vetri e le imposte della parte inferiore e smontai dalla sedia. Vidi qualcosa muoversi davanti a me, e restai di sasso. Il movimento cessò. Ero io, riflessa in uno specchio appeso alla parete tra le due finestre. Studiai la mia immagine. Avevo

un'espressione preoccupata e colpevole, ma il mio viso era inondato dalla luce che ne faceva splendere la pelle. Sgranai gli occhi, sorpresa, quindi mi allontanai.

Ora che avevo un momento di calma, esaminai la stanza. Era quadrata e ampia, ma non lunga quanto la sala del piano inferiore. Con le finestre aperte era luminosa e ridente, le pareti tirate a calce e il pavimento di mattonelle bianche e grigie, disposte in modo da formare delle croci. Una fila di piastrelle di Delft raffiguranti dei cupidi, inserite lungo la base delle pareti, ne proteggeva l'intonaco dagli strofinacci bagnati. Ma quelle piastrelle non erano state dipinte da mio padre.

Pur essendo spaziosa, la camera conteneva pochi mobili: il cavalletto con relativo sgabello, in corrispondenza della finestra centrale, e il tavolo sistemato davanti a quella di destra. Oltre alla sedia su cui ero salita io, vicino al tavolo ce n'era un'altra di pelle non decorata e fissata con borchie di ottone, e con due teste di leone scolpite in cima ai montanti dello schienale. Sulla parete di fondo, dietro al cavalletto e allo sgabello, era appoggiato uno stipo dai cassetti chiusi, con parecchi pennelli e una spatola dalla lama a losanga disposti in bell'ordine sul piano superiore, insieme a tavolozze pulite. Vicino allo stipo, uno scrittoio su cui si trovavano carte, libri e stampe, e contro la parete accanto alla porta erano disposte altre sedie con teste leonine.

Era una stanza ordinata, priva di quegli elementi di turbamento che di solito comporta la vita quotidiana. Qualcosa la distingueva dal resto della casa, quasi fosse un appartamento a sé. Una volta chiusa la porta, sarebbe stato difficile udire il vociare dei bambini, il tintinnio delle chiavi di Catharina, lo strusciare delle nostre scope.

Presi scopa, secchio e strofinaccio per la polvere e cominciai a pulire. Iniziai dall'angolo in cui era stata allestita la scena del quadro, dove sapevo di non dover muovere nulla dal posto in cui si trovava. Mi inginocchiai sulla sedia per spolverare la finestra che avevo avuto difficoltà ad aprire, e la tenda gialla che pendeva da uno dei lati, nell'angolo, ma con delicatezza, per non mutare l'andamento delle pieghe. I vetri erano sporchi e avrebbero avuto bisogno di una bella strofinata con acqua calda, ma non sapevo se lui voleva che venissero puliti. Dovevo chiedere a Catharina.

Spolverai le sedie, lucidai le borchie di ottone e le testine di leone. Il tavolo non era stato pulito a dovere da chissà quanto tempo. Qualcuno aveva tolto la polvere passando con uno straccio intorno agli oggetti – un piumino da cipria, una coppa di peltro, una lettera, un vaso di ceramica nera, un drappo azzurro in parte ammucchiato su un angolo e in parte ricadente dal bordo – ma per pulire bene bisognava rimuovere tutti gli oggetti. Come mi aveva detto la mamma, avrei trovato un modo per spostarli e poi rimetterli al loro identico posto come se non fossero stati nemmeno toccati.

La lettera era su un angolo del tavolo. Se poggiavo il pollice lungo uno dei lati della carta, l'indice lungo un altro lato, e se bloccavo la mano agganciandomi col mignolo al bordo del tavolo, potevo togliere la lettera, spolverare sotto e rimetterla giù nello spazio segnato dalle dita.

Appoggiai dunque le dita lungo i due lati e trattenni il respiro, quindi con l'altra mano tolsi la lettera, spolverai il tavolo, e la rimisi giù, il tutto con un unico rapido movimento. Non avrei saputo dire perché fossi spinta a fare così in fretta. Mi allontanai dal tavolo, mi fermai. Secondo me, la lettera era esattamente al posto di prima, ma solo lui avrebbe potuto dirlo con certezza.



Se questa doveva essere la mia prova, tanto valeva che andassi fino in fondo.

Con la mano presi la distanza tra la lettera e il piumino, appoggiai le dita, l'una staccata dall'altra, lungo un suo lato. Con l'altra mano lo sollevai, spolverai sotto, lo rimisi giù e misurai la distanza tra questo e la lettera. Feci lo stesso con la coppa.

Fu in questo modo che feci le pulizie, senza dare l'impressione di aver smosso gli oggetti. Misuravo la posizione di ognuno in rapporto agli altri e allo spazio che li divideva. Gli oggetti piccoli sul tavolo, comunque, non rappresentarono una difficoltà, mentre ben più complicata fu la faccenda con i mobili: per spostare le sedie mi servii dei piedi, delle ginocchia, e qualche volta delle spalle e del mento.

Col drappo azzurro ammucchiato disordinatamente sul tavolo non sapevo veramente come cavarmela. Se l'avessi smosso non avrei certo potuto ricreare le stesse pieghe. Per quella volta non lo toccai nemmeno, sperando che per uno o due giorni lui non se ne accorgesse, e intanto avrei inventato un sistema per pulire anche quello.

Per quanto riguardava il resto della stanza, non erano necessari tutti questi accorgimenti. Spolverai, spazzai e lavai pavimento, pareti, finestre, mobili, con la soddisfazione che si ha nel fare la pulizia in una stanza che ne ha un gran bisogno. Nell'angolo più lontano dal tavolo e dalla finestra c'era una porta che dava in un ripostiglio pieno di dipinti e tele, seggiole, casse, piatti, padelle da letto, un portamantelli e uno scaffale di libri. Pulii anche lì, tirando fuori e rimettendo dentro tutto in bell'ordine.

Fino a quel momento non avevo ancora pulito intorno al cavalletto. Non avrei saputo dire perché, ma guardare il dipinto che vi era posato sopra mi dava una sensazione di disagio. D'altra parte però non mi restava più niente da fare. Spolverai lo sgabello davanti al cavalletto, poi misi mano a quest'ultimo, cercando di non posare gli occhi sul quadro.

Quando vi diedi però un'occhiata di sfuggita, nello scorgere il satin giallo dovetti fermarmi.

Ero ancora con gli occhi fissi sul dipinto quando udii la voce di Maria Thins.

«Mica una vista da poco, questa, vero?»

Non mi ero accorta del suo arrivo. Se ne stava sulla soglia, leggermente incurvata, in un bell'abito nero con un grande colletto di pizzo.

Non sapevo che cosa rispondere, e non potei resistere: tornai a voltarmi verso il dipinto.

Maria Thins rise: «Non sei l'unica che si dimentica delle buone maniere davanti ai suoi quadri, ragazza». Avanzò fino a venirmi vicino. «Eh, già, ha fatto proprio un gran bel lavoro. Quella è la moglie di Van Ruijven». Ricordai che mio padre aveva citato quel nome parlando del mecenate del pittore.

«In realtà non è bella, ma lui la fa sembrare bella», soggiunse. «Ne ricaverà una discreta somma».

Essendo quello il primo quadro che vedevo di lui, in seguito lo ricordai meglio di tutti gli altri, anche di quelli che vidi nascere, dalla preparazione della tela alle lumeggiature finali.

Una donna davanti a un tavolo, rivolta verso uno specchio appeso al muro, così da mostrarsi di profilo. Indossava una casacca di satin giallo sgargiante orlata di

ermellino bianco, e nei capelli aveva un nastro rosso alla moda, con cinque punte. Le illuminava il volto la luce proveniente da una finestra a sinistra, che metteva in evidenza la curva delicata della fronte e del naso. Si stava annodando intorno al collo un filo di perle, di cui reggeva in alto i nastri, le mani sospese a mezz'aria. Tutta presa dalla propria immagine nello specchio, sembrava non rendersi nemmeno conto che qualcuno la stava osservando. Sullo sfondo – una parete di un bianco abbacinante – era appesa una vecchia carta geografica, e dal buio del primo piano emergeva un tavolo su cui giacevano la lettera, il piumino da cipria e gli altri oggetti sotto cui avevo già spolverato.

Volevo indossare io quel mantello e quelle perle. Volevo conoscere l'uomo che l'aveva ritratta in quel modo.

Pensai a quando, un momento prima, avevo fissato la mia immagine nello specchio e provai vergogna.

Sembrava che Maria Thins rimanesse volentieri lì con me a contemplare il quadro. Era strano stare a guardarlo, con lo scenario reale visibile appena un po' più in là. Gli oggetti sul tavolo e i loro reciproci rapporti li conoscevo bene dal momento in cui avevo tolto la polvere: la lettera vicino all'angolo, il piumino accanto alla coppa di peltro, il drappo azzurro ammucciato intorno al vaso nero. Tutto appariva identico, eppure tutto era più nitido e più puro. Sembrava prendersi gioco della mia opera di pulizia.

All'improvviso notai qualcosa di diverso. Il respiro mi si bloccò in gola.

«Che ti prende, ragazza?»

«Nel quadro, sulla sedia vicino alla donna non ci sono quelle testine di leone».

«Infatti. Su quella sedia prima c'era anche un liuto. Fa un sacco di modifiche, lui. Non dipinge semplicemente quello che vede, ma quello che secondo lui ci deve essere. Dimmi, ragazza, credi che questo quadro sia finito?»

La fissai perplessa. Quella domanda doveva essere una trappola, ma non sapevo immaginare che cosa mai si potesse aggiungere al quadro per renderlo più bello.

«Perché, non lo è?» balbettai.

Maria Thins sbuffò: «È da tre mesi che ci lavora, ma credo che andrà avanti ancora per altri due. Cambierà varie cose. Vedrai». Volse intorno lo sguardo. «Hai pulito tutto, vero? Bene, allora va', ragazza... va' avanti con le altre faccende. Lui verrà quanto prima a vedere come hai fatto le pulizie qui».

Contemplai il dipinto ancora una volta, ma nel fissarlo così intensamente mi sembrò che qualcosa mi sfuggisse. Come quando si fissa una stella nel cielo notturno: se la guardi direttamente quasi non la vedi, mentre se la cogli con la coda dell'occhio appare molto più luminosa.

Raccolsi scopa, secchio e straccio. Quando uscii dalla stanza, Maria Thins era ancora ferma in piedi davanti al quadro.

Riempii con acqua attinta al canale le pentole e le misi sul fuoco, poi andai in cerca di Tanneke. Era nella camera in cui dormivano le bambine e stava aiutando Cornelia a vestirsi, mentre Maertge aiutava Aleydis, e Lisbeth si vestiva da sola. Tanneke non era di buon umore, mi gettò appena un'occhiata e non mi prestò ascolto quando

cercai di parlarle. Alla fine mi piantai davanti a lei per costringerla a guardarmi. «Tanneke, ora vado a comprare il pesce. Che cosa vorresti per oggi?»

«Vai così di buon'ora? Di solito noi andiamo più tardi». Continuava a evitare il mio sguardo. Stava legando dei nastri bianchi a forma di stella a cinque punte sui capelli di Cornelia.

«Non ho niente da fare mentre si scalda l'acqua, e allora ho pensato di approfittarne per andare al mercato», mi limitai a rispondere. Non spiegai che andando presto si poteva scegliere la merce migliore, anche se il macellaio o il pescivendolo promettevano di mettere da parte qualcosa di speciale per la famiglia. Doveva saperlo anche lei. «Che cosa vorresti, allora?»

«Oggi non ho voglia di pesce. Va' dal macellaio e fatti dare un taglio di montone». Tanneke finì di annodare i nastri, Cornelia si alzò e mi sgusciò davanti. Tanneke si girò dall'altra parte e aprì una cassapanca per cercarvi qualcosa. Ne considerai il voluminoso didietro, il vestito grigio-bruno che lo conteneva a stento.

Era gelosa di me. Io avevo fatto le pulizie nell'atelier in cui lei non era ammessa, dove a quanto sembrava nessuno poteva entrare, a eccezione di Maria Thins.

Quando Tanneke si raddrizzò, tenendo una cuffia in mano, disse: «Il padrone ha dipinto anche me, una volta, sai. Mi ha fatto mentre versavo il latte. Tutti hanno detto che era il più bello dei suoi quadri».

«Mi piacerebbe vederlo», mi affrettai a dire. «È ancora qui?»

«Oh, no. L'ha comprato Van Ruijven».

Rimasi un momento soprapensiero. «E allora uno degli uomini più ricchi di Delft ha il piacere di ammirarti tutti i giorni».

La bocca di Tanneke si aprì in un ampio sorriso e il suo volto butterato sembrò ancora più largo. Quelle parole ben azzeccate le fecero subito cambiare umore. Mi toccava semplicemente trovare le parole giuste.

Feci per allontanarmi prima che il suo umore cambiasse di nuovo. «Posso venire con te?» chiese Maertge.

«E io?» intervenne Lisbeth.

«Oggi no», dissi decisa. «Dovete ancora far colazione e dare una mano a Tanneke».

Non volevo che prendessero l'abitudine di venirmi sempre dietro. Volevo che diventasse un premio per chi era gentile con me.

Senza contare che avevo voglia di aggirarmi per le strade a me familiari da sola, senza qualcuno al mio fianco che con le sue chiacchiere mi ricordasse di continuo il mio nuovo stato. Non appena misi piede nella piazza del Mercato, lasciandomi alle spalle il Quartiere dei Papisti, feci un profondo respiro. Non mi ero accorta che per tutto il tempo che ero stata con loro non avevo quasi respirato.

Prima di recarmi al banco di Pieter mi fermai da quello che una volta era il nostro macellaio, che mi accolse con un ampio sorriso. «Finalmente ti decidi a salutarmi! Perbacco, ieri ti sentivi troppo importante per dare retta a uno come me?» mi punzecchiò.

Stavo per spiegargli la mia nuova situazione, ma mi interruppe. «Capisco benissimo. Ne parlano tutti... la figlia di Jan il decoratore è andata a servizio in casa

del pittore Vermeer. Ed ecco che il giorno dopo ha messo su tante arie che non rivolge nemmeno la parola ai suoi vecchi amici!»

«Andare a servizio non è certo un motivo per mettere su arie. Mio padre se ne vergogna».

«Tuo padre è solo stato sfortunato. Chi vuoi che lo critichi. E neanche tu ti devi vergognare. A meno che non vada a comprare la carne da altri».

«Non dipende da me, purtroppo. È la mia padrona che decide».

«Ah, così stanno le cose? Allora il fatto che ti serva da Pieter non ha niente a che fare col suo bel figliolo?»

Mi rabbuiai in volto. «Non l'ho mai visto, suo figlio».

Il macellaio scoppiò in una risata. «Lo vedrai, lo vedrai. E ora va'. La prima volta che vedi tua madre dille di venire a trovarmi. Le metterò da parte qualcosa».

Lo ringraziai e mi diressi verso il banco di Pieter. Sembrò stupito di vedermi.

«Sei già qui! Non potevi aspettare un po' se volevi ancora di quella lingua?»

«Oggi vorrei del montone, per favore».

«Ma dimmi un po', Griet, non era forse la lingua migliore che hai mai mangiato?»

Mi rifiutai di fargli quel complimento a cui teneva tanto. «L'hanno mangiata i padroni. Non hanno fatto commenti».

Alle spalle di Pieter un ragazzo – che era intento a ritagliare un pezzo di carne da un quarto di bue su un tavolo dietro il banco – si girò. Doveva essere il figlio, perché, pur essendo più alto, aveva gli stessi occhi azzurri. I capelli biondi, lunghi e tutti ricci, incorniciavano un viso che mi fece pensare alle albicocche. A turbare il mio sguardo c'era solo il grembiule sporco di sangue.

I suoi occhi si fermarono su di me come una farfalla su un fiore, e non potei non arrossire. Ripetei la mia ordinazione di montone, tenendo lo sguardo fisso sul padre. Pieter frugò tra i pezzi di carne e ne estrasse uno, che posò sul bancone. Due paia di occhi mi fissavano attentamente.

Il taglio di carne aveva i bordi grigiastri. Lo annusai. «Non è fresca, questa», dissi senza esitazione. «Alla mia padrona non piacerà sapere che secondo voi la sua famiglia dovrebbe mangiare carne come questa». Il mio tono suonò più altezzoso di quanto non volessi. Ma forse era meglio così.

Padre e figlio sgranarono gli occhi. Io sostenni lo sguardo del padre, cercando di ignorare il figlio.

Alla fine Pieter si rivolse al ragazzo: «Pieter, prendimi quel taglio che è lì vicino al carretto».

«Ma questo l'avevamo messo da parte per...» incominciò a dire Pieter figlio. Sparì e ricomparve con un altro pezzo che mi sembrò subito molto migliore. Feci un cenno di approvazione con la testa. «Questo va meglio».

Pieter figlio incartò la carne e me la mise nel secchiello. Lo ringraziai. Mentre mi giravo per andarmene, feci in tempo a cogliere lo sguardo che si scambiarono i due. Capii subito che cosa significava, e che conseguenze avrebbe avuto per me.

Quando tornai a casa, trovai Catharina seduta sulla panca, intenta a dar da mangiare a Johannes. Le mostrai il pezzo di carne, e lei annuì approvando. Quando stavo per entrare in casa, la udii dire a bassa voce: «Mio marito ha esaminato il lavoro

di pulizia che hai fatto nello studio e l'ha trovato di suo gradimento». Non mi rivolse nemmeno uno sguardo.

«Grazie, signora». Entrai, gettai un'occhiata a una natura morta con frutta e aragosta, e pensai: «Vuoi dire che rimarrò in questa casa».

Il resto della giornata passò più o meno come la precedente, e come sarebbero state tutte le successive. Fatte le pulizie nell'atelier e la spesa in pescheria o al Mercato delle Carni, mi occupavo del bucato: un giorno dividevo i capi, mettevo tutto a bagno e smacchiavo, un altro strofinavo, sciacquavo, bollivo e strizzavo prima di appendere il bucato per farlo asciugare e sbiancare al sole di mezzogiorno, e il terzo stiravo, rammendavo, piegavo. A un certo momento interrompevo questo lavoro e davo una mano a Tanneke per il pranzo. Poi insieme rigovernavamo, e infine avevo un po' di tempo libero per riposare e cucire sulla panca davanti a casa, o nel cortiletto posteriore. Portate a termine le faccende interrotte dalla mattina, aiutavo Tanneke per la cena. Come ultima cosa, lavavamo i pavimenti ancora una volta per ritrovarli freschi e puliti la mattina dopo.

Prima di addormentarmi coprivo la Crocifissione ai piedi del letto col grembiule che avevo usato di giorno. Dormivo più serenamente, in quel modo. Il giorno dopo gettavo il grembiule nella biancheria sporca.

La seconda mattina, mentre Catharina stava aprendo la porta dello studio, le chiesi se dovevo lavare anche i vetri della finestra.

«E perché no?» mi rispose infastidita. «Non devi farmi domande così sciocche».

«Pensavo alla luce, signora», spiegai. «Potrebbe cambiare l'effetto del quadro, se li lavo. Capisce?»

Non capiva. Non voleva o non poteva entrare nella stanza per guardare il quadro. Lì non entrava proprio mai, a quanto pareva. Una volta che Tanneke fosse stata di buon umore avrei dovuto chiederle perché. Catharina scese per domandargli che cosa dovevo fare e poi dal basso mi gridò di lasciar stare i vetri.

Mentre facevo le pulizie, non scorsi alcun segno che lui fosse entrato nell'atelier. Non era stato spostato nulla, le tavolozze erano pulite, e sul quadro non c'era nulla di nuovo. Eppure io sentivo che lui era stato lì dentro.

Non lo avevo quasi visto, in quei primi due giorni trascorsi nella casa di Oude Langendijck. Lo sentivo di quando in quando per le scale, nel corridoio, a scherzare con le bambine, a parlare sottovoce con Catharina. Udire la sua voce mi faceva sentire come camminare sulla sponda di un canale, in precario equilibrio. Non sapevo come si sarebbe comportato con me in casa sua, se avrebbe o non avrebbe prestato attenzione a come avrei disposto le verdure tagliuzzate nella sua cucina.

Mai nessun signore si era tanto interessato a me prima di quella volta.

Mi trovai faccia a faccia con lui il terzo giorno dopo il mio arrivo in casa sua. Immediatamente prima di pranzo andai a cercare un piatto che Lisbeth aveva lasciato fuori e quasi lo investii mentre percorreva il corridoio con Aleydis in braccio.

Indietreggiai d'un passo. Lui e Aleydis mi fissarono con i loro occhi grigi, identici. Non posso dire né che mi abbia sorriso, né che non mi abbia sorriso. Impossibile, per me, sostenere il suo sguardo. Pensai alla donna che si guardava allo specchio, nel quadro del piano di sopra, pensai a che cosa voleva dire indossare un capo di satin giallo e portare perle al collo. Lei non sentiva nessun imbarazzo a sostenere lo

sguardo di un signore. Quando riuscii ad alzare gli occhi verso i suoi, lui li aveva già distolti da me.

Il giorno dopo scorsi la donna in carne e ossa. Di ritorno dal macellaio, vidi un uomo e una donna camminare davanti a me sulla Oude Langendijck. Giunti alla nostra porta, lui si volse verso di lei, le fece un inchino e proseguì. Sul cappello portava una lunga penna bianca: doveva essere l'ospite di qualche giorno prima. Dall'occhiata fugace che potei gettare sul suo profilo, notai che aveva i baffi e un viso grassoccio che ben si adattava alla sua corporatura. Sorrideva come se stesse facendo un complimento lusinghiero ma falso. La donna svoltò per entrare in casa prima che la potessi vedere in viso, ma non mi sfuggì il nastro rosso a cinque punte che aveva in testa. Mi fermai, indugiando sulla soglia fino a quando sentii che saliva su per le scale.

Un po' più tardi, mentre stavo riponendo degli indumenti nell'armadio della sala grande, lei scese. Mi drizzai in piedi quando entrò. Aveva sul braccio la casacca gialla. Nei capelli aveva sempre il nastro.

«Oh!» esclamò. «Dov'è Catharina?»

«È andata con la madre in Municipio, signora. Affari di famiglia».

«Capisco. Non importa, la vedrò un'altra volta. Lascio questo per lei». Adagiò la casacca sul letto e vi lasciò cadere sopra la collana di perle.

«Va bene, signora».

Non riuscivo a toglierle gli occhi di dosso. Mi sentivo come se la vedessi e non la vedessi allo stesso tempo. Era una strana sensazione. Come Maria Thins aveva detto, non era così bella come nel dipinto, con la luce che la illuminava tutta. Eppure era bella, forse solo perché la ricordavo come l'avevo vista nel quadro. Mi osservò con un'espressione meravigliata sul viso, come se mi dovesse conoscere visto che la fissavo con tanta familiarità. Mi costrinsi ad abbassare gli occhi. «Le dirò che siete venuta a cercarla, signora».

Approvò annuendo, ma sembrava perplessa. Gettò un'occhiata alle perle che aveva posato sul mantello. «Queste credo che le lascerò nello studio, da lui», annunciò, riprendendo la collana. Non mi guardò, ma capii che cosa stava pensando. In fatto di perle non c'è da fidarsi delle domestiche. Quando se ne fu andata, il suo viso continuò ad aleggiare nella stanza come il profumo.

Sabato Catharina e Maria Thins portarono Tanneke e Maertge con loro in piazza al mercato, dove dovevano comprare verdure per tutta la settimana, chiodi e altre cose che servivano in casa. Avrei voluto andare anch'io con loro, nella speranza di incontrare mia madre e mia sorella, ma mi ordinarono di stare a casa con le bambine più piccole e col bambino. Non fu facile trattenerle, per impedire che corressero dietro a loro fino al mercato. Ce le avrei potute portare io stessa, ma non osavo lasciare la casa incustodita. Ci mettemmo invece a guardare le barche che filavano sul canale, cariche di cavoli, maiali, fiori, legna, farina, fragole, ferri per cavalli, dirette al mercato. Sulla via del ritorno erano invece vuote e i barcaioli contavano il denaro o bevevano. Insegnai alle bambine i giochi che facevo una volta con Agnes e Frans e loro me ne insegnarono altri di loro invenzione. Facevano bolle di sapone, giocavano

con le bambole, correvano con il cerchio, mentre io sedevo sulla panca con Johannes sulle ginocchia.

Cornelia sembrava essersi dimenticata dello schiaffo. Era allegra e amichevole, accudiva Johannes e mi ubbidiva. «Mi aiuti per favore?» mi chiese mentre cercava di arrampicarsi su una botte che i vicini avevano abbandonato in strada. I suoi occhi castani erano spalancati e innocenti. Mi sentii sciogliere dalla tenerezza, pur sentendo che non potevo fidarmi di lei. Sapeva essere la più accattivante delle bambine, ma anche la più mutevole: la migliore e la peggiore allo stesso tempo.

Stavano giocando con delle conchiglie che avevano portato fuori, quando lui uscì di casa. Serrai il piccolo a me, stringendolo alla vita fino a sentirne le costole sotto le mani, strillò e io affondai il naso nel suo orecchio per nascondermi il volto.

«Papà, posso venire con te?» gridò Cornelia saltando su e afferrandogli la mano. Non potevo vedere l'espressione sul volto di lui: me lo nascondevano l'inclinazione della testa e la tesa del cappello.

Lisbeth e Aleydis abbandonarono le conchiglie. «Anch'io voglio venire!» gridarono a una voce, afferrandogli l'altra mano.

Lui scosse la testa e allora ne potei scorgere l'espressione divertita: «No, oggi no, sto andando dallo speziale».

«Vai a comprare cose che ti servono per dipingere, papà?» chiese Cornelia, senza abbandonarne la mano.

«Anche di quelle, sì».

Il piccolo Johannes incominciò a piangere e lui volse un rapido sguardo in basso, verso di me. Presi a far saltellare il piccolo, ma mi sentivo ridicola.

Sembrava che stesse per dire qualcosa, invece si divincolò dalle bambine e a grandi passi si avviò lungo la Oude Langendijck.

Non mi aveva rivolto una sola parola, dopo quella nostra conversazione sui colori e sulla disposizione delle verdure.

Domenica mi svegliai molto presto, tutta eccitata all'idea di andare a casa. Dovevo aspettare che Catharina aprisse la porta d'ingresso, ma quando udii spalancare i battenti e accorsi, trovai al suo posto Maria Thins con la chiave in mano.

«Mia figlia è stanca, oggi», disse, facendosi da parte per lasciarmi passare. «Starà a riposo per qualche giorno. Ce la farai senza di lei?»

«Certamente, signora», risposi, ma poi aggiunsi: «E comunque posso venire da voi, se ho qualcosa da chiedere».

Maria Thins fece una risatina. «Ah, sei una furbacchiona tu, ragazza. Capisci subito da che parte tira il vento. Non ti preoccupare, con un po' di astuzia condurremo bene la barca». Mi porse alcune monete, la paga dei pochi giorni che avevo lavorato. «Ora va', andrai a raccontare tutto di noi a tua madre, suppongo».

Sgattaiolai via prima che facesse in tempo ad aggiungere altro, attraversai la piazza del Mercato, incrociai i passanti che si recavano al servizio mattutino nella Chiesa Nuova, e poi via a passi svelti per strade e canali, verso casa. Quando svoltai nella mia strada, mi accorsi che mi sembrava diversa dopo nemmeno una settimana di assenza. La luce mi sembrava più chiara e netta, il canale più largo. I platani lungo il canale erano perfettamente fermi, come sentinelle in attesa del mio arrivo.

Agnes era seduta sulla panca fuori di casa. Quando mi vide, si girò per gridare verso l'interno: «È arrivata!» Poi mi corse incontro e mi prese per un braccio. «Come vanno le cose laggiù?» mi chiese, senza nemmeno salutarmi. «Sono gentili? Ti fanno lavorare tanto? Ci sono delle bambine? La casa è molto grande? Dove dormi? Mangi in piatti di lusso?»

Io ridevo e non volevo rispondere a nessuna di quelle domande se prima non avevo abbracciato la mamma e salutato il papà. Non era certo una somma importante, ma mi sentii orgogliosa quando consegnai alla mamma le monete che avevo in mano. Questo era dopotutto lo scopo del mio lavoro.

Mio padre venne a sedersi con noi per sentire il racconto della mia nuova vita. Gli porsi le mani per guidarlo fino ai gradini che scendevano in strada. Quando si fu seduto sulla panca, mi strofinò il pollice sui palmi delle mani. «Hai le mani screpolate», osservò. «Così ruvide e rovinate. Hai già i segni del duro lavoro che fai».

«Non ti preoccupare», gli dissi con tono disinvolto. «Si era accumulata una quantità di roba da lavare perché non avevano sufficiente aiuto. D'ora in poi sarà meno pesante».

La mamma mi esaminò le mani. «Ti preparerò un unguento mettendo del bergamotto nell'olio», mi promise. «Ti terrà le mani morbide».

«Racconta!» diceva impaziente Agnes. «Dicci tutto, di loro».

Raccontai tutto. Solo di alcune cose non dissi nulla: della mia stanchezza alla fine della giornata, della Crocifissione appesa ai piedi del mio letto, dello schiaffo dato a Cornelia, di Maertge che aveva la stessa età di Agnes. Per il resto raccontai tutto.

Riferii a mamma il messaggio del macellaio. «Gentile da parte sua», commentò, «ma sa bene che non abbiamo soldi per comprare carne e che non accetterò la carità».

«Non credo che volesse farti la carità», spiegai. «Un gesto di amicizia, piuttosto».

Lei non fece altri commenti, ma io sapevo che non sarebbe mai andata dal macellaio.

Quando parlai dei nuovi macellai, Pieter padre e figlio, inarcò le sopracciglia ma non fece alcun commento.

Dopo, ci recammo al servizio nella nostra chiesa, dove mi ritrovai in mezzo a volti e parole familiari. Seduta sul banco tra Agnes e la mamma, sentii che la schiena mi si rilassava e che sul viso mi si scioglieva quella maschera che avevo tenuto tutta la settimana. Temetti di scoppiare a piangere.

Quando tornammo a casa, la mamma e Agnes non vollero che le aiutassi per il pranzo. Rimasi seduta con mio padre sulla panca, al sole. Lui teneva il viso alzato nella direzione da cui sentiva venire il calore, e così rimase per tutto il tempo che conversammo.

«Ora, Griet», disse, «raccontami del tuo padrone. Non mi hai detto proprio nulla, di lui».

«Non l'ho quasi visto», riuscii a dire, senza peraltro mentire. «Sta nel suo atelier, dove nessuno lo disturba, o fuori casa».

«A occuparsi degli affari della gilda, immagino. Tu sei pur stata nell'atelier: ci hai detto tutto su come fai le pulizie, su come prendi le misure, ma non ci hai detto nulla del quadro a cui sta lavorando. Descrivimelo».

«Non so se riesco a fartelo immaginare».



«Provaci. Ho ben poco a cui pensare, adesso, esclusi i ricordi. Immaginare il quadro di un maestro non può darmi che piacere. Anche se la mia mente riuscirà a farsene solo una povera immagine».

Cercai allora di descrivere la donna che si annodava il vizzo di perle al collo, le mani a mezz'aria, mentre si rimirava nello specchio, con la luce della finestra che le inondava il volto e la casacca gialla, il primo piano scuro che la separava dall'osservatore.

Mio padre ascoltava attentamente, ma il suo volto non si illuminò fino a quando non dissi:

«La luce sulla parete di fondo è così calda che a guardarla si ha la stessa sensazione che hai tu quando il sole ti batte sulla faccia».

Fece un cenno di assenso col capo e sorrise, compiaciuto di aver afferrato il concetto.

«Questa è la cosa che ti piace di più della tua nuova vita», disse subito dopo. «Stare nell'atelier».

Anzi l'unica, pensai io, senza però dirlo ad alta voce.

Mentre mangiavamo cercai di non fare confronti con i pranzi nella casa del Quartiere dei Papisti, ma ormai mi ero abituata alla carne e al buon pane di segale. Come cuoca mia madre era migliore di Tanneke, ma il pane era secco, e la verdura, priva di condimento, non sapeva di nulla. Anche l'ambiente era diverso – niente mattonelle di marmo, niente pesanti tende di seta, niente sedie di cuoio lavorato – semplice e pulito, ma privo di raffinatezza. Io lo amavo perché lo conoscevo, ma ora mi rendevo conto di quanto fosse misero.

Alla fine della giornata mi fu penoso salutare i miei, ancor più penoso di quando li avevo lasciati la volta precedente, perché ora sapevo a che cosa andavo incontro. Agnes mi accompagnò fino alla piazza, del Mercato, e quando ci trovammo sole le chiesi come si sentiva.

«Sola», rispose, una parola triste in bocca a una bambina di dieci anni. Per tutta la giornata era stata allegra, ma ora era triste.

«Verrò tutte le domeniche», promisi. «E forse durante la settimana riesco a fare una scappata per darvi un salutino dopo che sono andata a comprare la carne o il pesce».

«Oppure posso venire io a cercarti quando esci a fare la spesa», suggerì lei illuminandosi tutta.

Riuscimmo infatti a vederci al Mercato delle Carni diverse volte. Ero sempre felice di vederla, purché fossi sola.

Incominciai a organizzarmi l'esistenza nella casa della Oude Langendijck. Catharina, Tanneke e Cornelia ogni tanto erano brusche con me, ma di solito mi lasciavano in pace a sbrigare le mie faccende. Forse era tutto merito di Maria Thins. Per chi sa quali ragioni personali, aveva deciso che io ero un aiuto prezioso, e le altre, persino le bambine, la imitarono.

Forse si era accorta che il bucato era più pulito e più bianco da quando me ne occupavo io. O forse che la carne era più tenera da quando la sceglievo io. Oppure che lui era più contento delle pulizie nel suo atelier. Quanto alle prime due ragioni,

erano reali; quanto all'ultima, non avrei saputo dirlo. Quando infine lui e io ci parlammo, non fu di questo argomento.

Io facevo molta attenzione a stornare gli elogi a proposito dei miglioramenti nell'andamento della casa. Non volevo crearmi inimicizie. Se Maria Thins trovava buona la carne, io ne davo il merito alle abilità culinarie di Tanneke. Se Maertge diceva che il suo grembiule era più bianco che nel passato, io ne attribuivo la ragione a un sole estivo in quel momento particolarmente caldo.

Per quanto mi era possibile, evitavo Catharina. Era stato chiaro fin dal momento in cui mi aveva visto mentre tagliavo le verdure nella cucina di mia madre che non le andavo a genio. Il suo umore non migliorò con la gravidanza, che la rendeva goffa, ben diversa dalla leggiadra regina della casa che pretendeva di essere. Inoltre era un'estate calda, e il bambino in grembo era molto agitato. Incominciava a sferrare calci non appena lei si metteva a camminare, o almeno questo era quanto diceva. A mano a mano che ingrossava, si aggirava per la casa con un'espressione stanca e sofferente. Incominciò a rimanere a letto sempre più a lungo, tanto che Maria Thins prese il mazzo delle chiavi e si assunse l'incarico di aprire la porta dell'atelier alla mattina. Tanneke e io la sostituivamo sempre di più nelle sue mansioni, cioè nella sorveglianza delle bambine, nelle spese per la casa, nel cambio dei panni al piccolo.

Un giorno in cui Tanneke era di buon umore, le chiesi perché i padroni non assumessero un'altra persona di servizio per alleggerirci di qualche fatica. «Con una casa così grande, lo stato della padrona e la pittura del maestro», soggiunsi, «non potrebbero permettersi un'altra domestica? Oppure una cuoca?»

Tanneke sbuffò: «Ma se ce la fanno appena a pagare te!»

Rimasi di stucco: i soldi che mi mettevano in mano alla fine della settimana erano veramente un'inezia. Mi ci sarebbero voluti anni di lavoro per potermi permettere un capo del valore della casacca gialla che Catharina buttava con tanta disinvoltura nell'armadio. Mi sembrava impossibile che fossero a corto di denaro.

«Naturalmente troveranno quanto serve a pagare una balia per qualche mese quando arriverà il bambino», soggiunse Tanneke, ma nella sua voce c'era un tono di disapprovazione.

«Per quale ragione?»

«Per allattare il bambino».

«Sarebbe a dire che non lo allatta la padrona?» chiesi ingenuamente.

«Non potrebbe avere tanti figli se li allattasse lei. Fin quando allatti non puoi avere un altro bambino».

«Ah». Mi sentivo molto ignorante in queste faccende. «Ma ne vuole altri?»

Tanneke fece una risatina. «Qualche volta mi viene da pensare che riempi la casa di bambini perché non può riempirla di domestici come le piacerebbe». Abbassò la voce: «Il padrone non fa abbastanza quadri per mantenere molta servitù, capisci. Di solito ne fa tre all'anno. Qualche volta solo due. In questo modo certo non si diventa ricchi».

«Ma non potrebbe essere un po' più veloce nel dipingere?» Nello stesso momento in cui lo dissi, capii che non era possibile: avrebbe sempre dipinto col suo ritmo.

«La mia padrona e la figlia qualche volta hanno pareri diversi. La padrona giovane vorrebbe che lui dipingesse di più, mentre la mia padrona dice che la fretta sarebbe un disastro per la sua pittura».

«Maria Thins è molto saggia». Avevo capito che potevo dire la mia davanti a Tanneke solo a patto che, o prima o dopo, esprimessi degli elogi per Maria Thins. Tanneke le era fanaticamente devota. Invece sopportava poco Catharina, e quando era di buon umore mi suggeriva come comportarmi con lei. «Non badare a quello che dice», mi consigliava. «Quando ti parla, fa' la finta tonta, poi regolati come ti pare, oppure fa' come ti dice la mia padrona, o come ti dico io. Lei non controlla mai, non si accorge mai di niente. Ci dà degli ordini solo perché sa che deve farlo. Ma noi sappiamo chi è che comanda, qua, e lo sa anche lei».

Sebbene Tanneke: fosse spesso sgarbata con me, imparai a non farci caso, perché quei momenti le passavano in fretta. Era volubile per natura, forse perché da anni si doveva barcamenare tra Catharina e Maria Thins. Pur dichiarando di non tenere in alcun conto quanto diceva Catharina, in realtà Tanneke non riusciva a mettere in atto quel consiglio che pure dava a me. Il tono altezzoso di Catharina la offendeva, né d'altra parte Maria Thins, nonostante il suo senso di giustizia, la difendeva. Non udii mai Maria Thins rimproverare la figlia per una qualsiasi ragione, anche se talvolta se lo sarebbe veramente meritato.

C'era inoltre la questione di come Tanneke conduceva la casa. Per la sua devozione le si potevano forse perdonare certe sciatterie: angoli non lavati, carne bruciacciata all'esterno e cruda all'interno, pentole incrostate. Mi chiedevo che cosa avesse combinato nell'atelier quando si era provata a pulirlo. Maria Thins la rimproverava raramente, ma ambedue sapevano che avrebbe dovuto farlo, il che rendeva Tanneke tremebonda e sempre pronta alla difesa.

Ben presto mi fu chiaro che Maria Thins, nonostante le sue maniere brusche, era benevola verso quanti le stavano intorno. Il suo giudizio non era così duro come poteva sembrare.

Delle quattro bambine Cornelia era la più imprevedibile, come avevo avuto modo di constatare fin dal primo giorno. Lisbeth e Aleydis erano docili e tranquille, mentre Maertge era ormai abbastanza grande da incominciare a prendersi qualche responsabilità in casa, il che le conferiva un certo equilibrio, anche se di tanto in tanto aveva un moto di stizza e mi maltrattava come sua madre. Cornelia non mi mortificava, ma c'erano delle volte in cui non si sapeva da che verso prenderla. Anche la minaccia delle ire di Maria Thins, a cui ero ricorsa il primo giorno, non aveva sempre effetto. Un momento era divertente e giocherellona, e il momento dopo diventava come un gatto che fa le fusa e morde la mano che lo sta accarezzando. Prendeva sempre le parti delle sorelle, ma non si tratteneva dal farle piangere dando loro dolorosi pizzicotti. Ero sempre all'erta, con lei, e non mi ci affezionai come alle altre.

Mi liberavo di tutte loro quando andavo a rassettare l'atelier. Maria Thins mi apriva la porta chiusa a chiave e talvolta si fermava qualche minuto a controllare il quadro, quasi fosse un bambino ammalato che dipendeva dalle sue cure. Quando poi se ne andava, avevo tutta la stanza a mia disposizione. Mi guardavo intorno per vedere se non c'era qualche cambiamento. Dapprima sembrava che tutto fosse

sempre uguale, giorno dopo giorno, ma in seguito i miei occhi impararono a distinguere i particolari della stanza e incominciai a notare alcune piccole cose: i pennelli rimessi al loro posto sul piano della credenza, un cassetto del mobile lasciato aperto, la spatola in precario equilibrio sulla mensolina del cavalletto, una sedia leggermente smossa dalla sua solita posizione vicino alla porta.

Non c'era invece alcun cambiamento nell'angolo che lui stava dipingendo. Prestavo la massima attenzione a non spostare nessuno degli oggetti, avendo preso pratica col mio sistema di misurazione che mi permetteva di pulire quella zona con la stessa velocità e sicurezza del resto della stanza. E dopo aver fatto qualche esperimento su altre stoffe, incominciai a pulire la tenda blu e gialla con uno straccio umido, con cui la tamponavo delicatamente per raccogliere la polvere senza cambiare la posizione delle pieghe.

Anche sul quadro non sembrava ci fossero cambiamenti, per quanto attentamente lo scrutassi. Infine, un giorno, scoprii che era stata aggiunta una perla alla collana della donna. Un altro giorno, l'ombra della tenda gialla si era allargata. Mi parve anche che fosse stata corretta la posizione di alcune dita della mano destra.

La casacca di satin incominciò ad assumere un aspetto così reale che mi veniva la voglia di allungare la mano per toccarla.

Ero quasi riuscita a sfiorare quella vera il giorno in cui la moglie di Van Ruijven l'aveva lasciata sul letto. Avevo appena teso la mano per lisciare il collo di pelo, quando sollevai lo sguardo e scorsi sulla porta Cornelia, gli occhi fissi su di me. Un'altra qualsiasi delle bambine mi avrebbe chiesto che cosa stessi facendo. Cornelia invece se ne stava lì ferma a osservare. Era più imbarazzante di qualsiasi domanda. Avevo lasciato ricadere la mano, e lei aveva sorriso.

Una mattina, diverse settimane dopo il mio ingresso nella famiglia, Maertge insistette per venire con me ad acquistare il pesce. Le piaceva immensamente correre per la piazza del Mercato, curiosare qua e là, accarezzare i cavalli, unirsi ai giochi degli altri bambini, assaggiare pesce affumicato da questo o quel banco. Mi diede un colpetto nel fianco mentre stavo per comprare delle aringhe e gridò: «Guarda, Griet, guarda quell'aquilone!»

L'aquilone sospeso sopra di noi aveva la forma di un pesce dalla lunga coda, e il vento lo faceva muovere in modo tale che sembrava stesse nuotando nell'acqua, con i gabbiani che gli volteggiavano intorno. Sorrisi, e in quel momento mi accorsi di Agnes lì vicino, gli occhi appuntati su Maertge. Non le avevo detto che nella famiglia c'era una bambina della sua stessa età. Avevo temuto che ne rimanesse turbata, che provasse la sensazione di essere stata soppiantata.

Talvolta, quando andavo a casa a far visita ai miei, mi sentivo imbarazzata e non sapevo che cosa raccontare. La mia nuova vita si stava infilando al posto della vecchia.

Quando Agnes mi guardò, le feci un leggero cenno di diniego con la testa, in modo da non farmi vedere da Maertge, e mi girai dall'altra parte per mettere il pesce nel secchiello. Me la presi comoda, perché non me la sentivo di guardare il suo visetto addolorato. Non sapevo che cosa avrebbe fatto Maertge se Agnes mi avesse rivolto la parola.

Quando mi rigirai, Agnes era scomparsa.

Le dovrò spiegare tutto quando la vedrò domenica, pensai. Ora ho due famiglie, e non devono interferire l'una con l'altra.

In seguito non finii mai di vergognarmi per aver girato le spalle alla mia sorellina.

Stavo stendendo il bucato in cortile, scuotendo ogni capo per lisciarlo bene prima di appenderlo al filo, quando comparve Catharina, ansimante. Si sedette su una sedia vicino alla porta, chiuse gli occhi e sospirò. Io continuai a fare quello che stavo facendo, quasi fosse una cosa naturale che lei se ne stesse lì seduta a due passi da me, ma uno spasmo nervoso mi fece serrare le mascelle.

«Se ne sono andati, allora?» chiese di punto in bianco.

«Chi, signora?»

«Quelli, sciocca. Mio marito e... Va' a vedere se sono andati di sopra».

Mi portai senza far rumore nel corridoio. Sentii i passi di due persone che salivano su per le scale.

«Ce la fai?» sentii che chiedeva lui.

«Ma sì, sì, naturalmente. Lo sai bene che non è pesante», rispondeva la voce di un altro uomo, profonda come un pozzo. «È solo un po' ingombrante».

Arrivarono in cima alle scale ed entrarono nell'atelier. Sentii chiudersi la porta.

«Se ne sono andati?» chiese in un soffio Catharina.

«Sono nell'atelier, signora», risposi.

«Bene. Aiutami ad alzarmi». Catharina tese le mani e io gliele afferrai per aiutarla a rimettersi in piedi. Non avrei mai pensato che potesse diventare così grossa ed essere ancora in grado di camminare. Percorse il corridoio come una nave a vele spiegate, la mano sul mazzo di chiavi per evitare che tintinnassero, e scomparve nella sala grande.

In seguito chiesi a Tanneke per quale ragione Catharina non aveva voluto farsi vedere.

«Ah, c'era Van Leeuwenhoek», rispose lei, ridacchiando. «Un amico del padrone. Lei ne ha paura».

«E perché?»

Tanneke rise ancora più apertamente: «Gli ha rotto la cassetta! Ci stava guardando dentro e l'ha fatta cadere. Tu lo sai com'è maldestra, lei».

In quel momento mi balenò il ricordo del coltello che aveva fatto cadere dal tavolo della nostra cucina. «Che cassetta?»

«Lui ha una cassetta di legno in cui si può guardare, e vederci dentro delle cose».

«Che cose?»

«Cose di tutti i generi», tagliò corto Tanneke spazientita. Evidentemente non aveva voglia di parlare di quella cassetta. «La padrona giovane la ruppe e ora Van Leeuwenhoek non la vuole più vedere. È per questo che il padrone non la lascia entrare nella sua stanza se non c'è lui. Forse pensa che potrebbe far cadere anche un quadro!»

Di che cassetta si trattasse lo scoprii la mattina dopo, quando lui mi parlò di cose che impiegai molto tempo a capire.

Entrando a fare le pulizie nell'atelier, scoprii che il cavalletto e il relativo sgabello erano stati messi da parte. Il tavolo invece era al solito posto, ma sgombro di carte e stampe: sopra c'era una cassetta, grande più o meno come una piccola valigia, con attaccata su un lato una scatola di dimensioni minori, che terminava con un oggetto tondo sporgente.

Non capivo che cosa fosse, ma non osai toccarla. Feci le pulizie, gettandovi di tanto in tanto un'occhiata, quasi mi aspettassi di scoprirne all'improvviso la funzione. Pulii bene l'angolo raffigurato nel quadro, poi il resto della stanza, spolverai la cassetta senza quasi toccarla con lo strofinaccio. Feci le pulizie nel ripostiglio e lavai il pavimento. Quando ebbi finito, mi fermai in piedi davanti alla cassetta, le braccia conserte, piegandomi in qua e in là per osservarla bene.

Volgevo la schiena alla porta, ma all'improvviso sentii che c'era lui. Non sapevo se girarmi o aspettare che dicesse qualcosa.

A un certo punto probabilmente fece scricchiolare la porta, e allora potei girarmi e guardarlo in faccia. Era appoggiato allo stipite, una lunga vestaglia nera buttata sugli abiti di tutti i giorni. Mi osservava incuriosito, ma non appariva preoccupato che potessi danneggiare la sua cassetta.

«Vuoi guardarci dentro?» chiese. Era la prima volta che mi rivolgeva la parola da quando mi aveva interrogato a proposito delle verdure, diverse settimane prima.

«Sì, signore, mi piacerebbe», risposi, senza sapere però a che cosa acconsentissi. «Che cos'è questa?»

«Si chiama camera oscura».

Quelle due parole non avevano alcun senso per me. Me ne rimasi in piedi da parte, e lo guardai mentre sganciava un fermaglio e sollevava parte del coperchio della cassetta, che era diviso in due e ricongiunto con delle cerniere. Puntellò la parte mobile in modo che la cassetta rimanesse semiaperta. Sotto c'era un vetrino, sul quale si curvò e guardò nello spazio tra il coperchio e la cassetta, quindi girò la rotellina all'estremità della scatola più piccola. Si sarebbe detto che stesse guardando qualcosa, ma a me sembrava che nella cassetta non ci potesse essere nulla di così interessante.

Si raddrizzò e appuntò lo sguardo sull'angolo dello studio che avevo pulito con tanta cura, poi allungò la mano e chiuse le imposte della finestra centrale, così che la stanza prendesse luce solo dall'ultima finestra in fondo. Si sfilò di dosso la vestaglia.

Imbarazzata, io me ne stavo lì, spostando il peso da un piede all'altro.

Si tolse il cappello, che posò sullo sgabello del cavalletto, poi si tirò la vestaglia sulla testa, tornando a curvarsi sulla cassetta.

Indietreggiai d'un passo e gettai un'occhiata alla porta alle mie spalle. Catharina non aveva certo voglia di fare le scale, in quei giorni, ma mi chiedevo che cosa avrebbero pensato Maria Thins o Cornelia, se ci avessero sorpreso in quel momento. Quando mi rigirai, puntai lo sguardo sulle scarpe, di lui, lucide per la crema che vi avevo spalmato io stessa il giorno prima.

Alla fine si raddrizzò e si tolse l'ampia vestaglia dalla testa, rimanendo con tutti i capelli in disordine. «Ecco, Griet. È tutto pronto. Ora guarda tu». Si allontanò di un passo dalla cassetta e me la indicò con un gesto della mano. Io ero come inchiodata al mio posto.

«Signore...»

«Mettiti la vestaglia sulla testa, come ho fatto io. L'immagine ti apparirà più evidente. Guardala da questa parte, così non la vedrai capovolta».

Non sapevo che cosa fare. Il pensiero di me sotto quella! sua vestaglia, che mi impediva di vedere, mentre invece lui poteva guardarmi, mi fece quasi svenire.

Ma lui era il mio padrone. Era logico che io facessi quello che mi comandava.

Strinsi le labbra, avanzai verso la cassetta, dalla parte in cui era stato sollevato il coperchio. Mi chinai e guardai dentro al quadratino di vetro lattiginoso che vi era inserito. Si vedeva la vaga traccia di qualcosa.

Lui aggiustò con gesti delicati la veste sul mio capo, così da farmi rimanere nel buio più assoluto. Era ancora tiepida del suo corpo e aveva lo stesso odore dei mattoni scaldati dal sole. Poggiai le mani sul tavolo per tenermi salda e chiusi per un momento gli occhi. Mi sentivo come se avessi bevuto tutto d'un fiato la birra della sera.

«Che cosa vedi?» lo udii chiedere.

Aprii gli occhi e vidi il quadro, ma senza la donna.

«Oh!» Mi raddrizzai con tale impeto che la vestaglia mi scivolò dalla testa e finì sul pavimento. Mi allontanai dalla cassetta, calpestando la stoffa.

Ritirai il piede. «Mi spiace, signore. La laverò stamattina stessa».

«Non ti preoccupare della vestaglia, Griet. Che cosa hai visto?»

Deglutii. Ero terribilmente sconcertata e un po' impaurita. Nella cassetta c'era un trucco del demonio, o qualche mistero dei cattolici, che io non potevo capire: «Ho visto il quadro, signore, solo che non c'era la donna, ed era più piccolo. E tutte le cose erano... all'incontrario».

«Certo. L'immagine è proiettata a testa in giù, e la destra e la sinistra sono invertite. È a causa degli specchi». Non capivo che cosa stesse dicendo.

«Ma...»

«Che cosa c'è?»

«Non capisco, signore. Come ha fatto a entrare nella cassetta?»

Raccattò la vestaglia e la spolverò con una mano. Sorrideva, e quando sorrideva il suo viso era come una finestra spalancata.

«Vedi questo?» indicava il piccolo oggetto rotondo all'estremità della scatoletta. «Questa si chiama lente. È fatta con un pezzetto di vetro tagliato in un certo modo. Quando la luce arriva dal punto fissato...» e indicò l'angolo «...vi passa attraverso e proietta nella cassetta l'immagine, così che noi la possiamo vedere al suo interno», e tamburellò sul vetro lattiginoso.

Nello sforzo di capire lo fissavo con tanta intensità che gli occhi incominciarono a lacrimarmi.

«Che cos'è un'immagine, signore? È una parola che non conosco».

Qualcosa si modificò sul suo viso. Era come se fino a quel momento avesse guardato al di là di me, ed ora invece fissasse proprio me. «E una figura, come un quadro».

Annuì. Lui doveva credermi in grado di seguire i suoi discorsi, a tutti i costi.

«Hai occhi molto grandi», disse allora lui.

Avvampai in volto. «Lo dicono tutti, signore».

«Vuoi guardare di nuovo là dentro?»

Non avrei voluto, ma capivo che non potevo dirlo. Rimasi incerta per un po'. «Guarderò di nuovo, signore, ma solo se rimango qui da sola».

Si mostrò sorpreso, poi divertito. «Va bene». Mi porse la vestaglia. «Tornerò tra pochi minuti e busserò alla porta prima di entrare».

Se ne andò, chiudendosi la porta alle spalle. Afferrai la vestaglia, con le mani che mi tremavano.

Per un momento pensai che avrei solo finto di guardare, e poi avrei detto di aver guardato. Ma lui avrebbe capito che stavo mentendo. Inoltre ero incuriosita. Fu più facile ragionarci sopra senza il suo sguardo puntato su di me. Trassi un profondo respiro e guardai nella cassetta. Sul vetro vedevo una sagoma confusa di quell'angolo della stanza. Quando mi tirai la vestaglia sulla testa, l'immagine, come lui la chiamava, divenne sempre più chiara: il tavolo, le sedie, la tenda gialla nell'angolo, la parete dello sfondo con la carta geografica appesa, il vaso di ceramica scintillante sul tavolo, la coppa di peltro, il piumino, la lettera. Erano tutti là, raccolti davanti ai miei occhi su una superficie piatta, un quadro che non era un quadro. Con molta cautela toccai il vetro, era liscio e freddo, senza traccia di pittura. Mi liberai della vestaglia e l'immagine tornò a essere vaga, sebbene rimanesse dov'era. Tornai a tirarmi addosso ancora una volta la vestaglia, creando il buio, e rimirai i colori splendenti che erano tornati a mostrarsi. Sul vetro sembravano più luminosi e più vividi di quanto non fossero nella realtà, lì nell'angolo.

Smettere di guardare nella cassetta fu difficile come lo era stato distogliere gli occhi dal quadro della donna con la collana di perle la prima volta che l'avevo visto. Quando udii bussare alla porta feci appena in tempo a raddrizzarmi e a lasciarmi scivolare la vestaglia dalle spalle prima che lui entrasse.

«Hai guardato ancora, Griet? Hai guardato proprio bene?»

«Ho guardato, signore, ma non sono per niente sicura di quello che ho visto». Mi sistemai la cuffia sulla testa.

«E straordinario, vero? Rimasi stupefatto quanto te la prima volta che il mio amico me la fece vedere».

«Ma perché guardate qua dentro, signore, quando potete guardare il vostro quadro?»

«Non hai capito». Tamburellò sulla cassetta. «Questo è uno strumento. Io lo adopero per vedere meglio, per poter fare il quadro».

«Ma... per guardare, voi vi servite degli occhi».

«È vero, ma i miei occhi non sempre vedono tutto».

Scoccai uno sguardo sull'angolo, quasi che i miei occhi potessero scoprire qualcosa di nuovo rimasto fino ad allora nascosto, dietro al piumino, emergendo dalle ombre del drappo blu.

«Dimmi, Griet», proseguì, «credi che io dipinga semplicemente quello che sta lì in quell'angolo?» Gettai un'occhiata al quadro, senza sapere che cosa rispondere. Mi sentivo quasi presa in giro. Qualsiasi cosa avessi risposto, sarebbe stata sbagliata.

«La camera oscura mi aiuta a vedere in un modo diverso», spiegò lui, «a vedere più di quello che c'è».



Quando si accorse dell'espressione sconcertata del mio viso, probabilmente si pentì di aver detto tante cose a una come me. Si girò e con uno scatto chiuse la cassetta. Io mi tolsi di dosso la vestaglia e gliela porsi.

«Signore...»

«Grazie, Griet», disse lui prendendola. «Hai finito di pulire qua dentro?»

«Sì, signore».

«Allora puoi andare».

«Grazie, signore». Raccattai gli arnesi delle pulizie e la porta si richiuse alle mie spalle con uno scatto.

Ripensai a quanto mi aveva detto, a come la cassetta lo aiutava a vedere più cose. Nonostante non capissi perché, sapevo che aveva ragione, perché avevo la prova del quadro con la donna, e anche di quanto ricordavo della veduta di Delft. Lui vedeva le cose in un modo diverso dagli altri, così che una città in cui avevo vissuto tutta la mia vita appariva come un luogo diverso, e una donna diventava bella grazie alla luce che le inondava il viso.

Il giorno seguente a quello in cui avevo guardato nella cassetta, andai nell'atelier e non la trovai più. Il cavalletto era tornato al suo posto. Volsi lo sguardo al quadro.

Fino ad allora avevo scoperto solo minimi cambiamenti, ma ora ce n'era uno molto evidente: la carta geografica appesa sulla parete di fondo era stata eliminata sia dal quadro sia dallo scenario reale. Ora la parete era nuda e il quadro era più bello: più semplice, il profilo della figura femminile più netto contro lo sfondo ocra. Ma questo cambiamento mi sconvolse, era stato così improvviso. Non mi sarei aspettata una cosa del genere da lui.

Dopo aver lasciato l'atelier mi sentivo inquieta, e mentre camminavo alla volta del Mercato delle Carni non mi guardavo intorno come al solito. Feci un segno di saluto con la mano a quello che una volta era il nostro macellaio, ma non mi fermai nemmeno quando lui mi chiamò.

Pieter figlio badava da solo al banco. L'avevo visto alcune volte dopo il primo giorno, ma sempre in fondo, dietro al padre che serviva i clienti. Quella volta mi apostrofò: «Salve, Griet. Aspettavo di vederti, un giorno o l'altro».

Stava dicendo una stupidaggine, perché ero andata tutti i giorni a comprare la carne alla stessa ora.

I suoi occhi non incrociarono i miei.

Decisi di non fare commenti. «Un chilo e mezzo di manzo da stufato, per favore. E hai ancora di quelle salsicce che tuo padre mi ha dato l'altro giorno? Sono piaciute alle bambine».

«Non ne abbiamo più, mi spiace».

Era arrivata una donna, che si era messa dietro di me, in attesa del suo turno. Pieter figlio le gettò un'occhiata. «Puoi aspettare un momento?» mi domandò sottovoce.

«Aspettare?»

«Ti devo chiedere una cosa».

Me ne rimasi in disparte, lasciando che servisse la donna. Non mi piaceva star là con quella sensazione di inquietudine che avevo addosso, ma non avevo praticamente scelta.

Quando ebbe finito e ci ritrovammo soli, mi chiese: «Dove abita la tua famiglia?»

«Sulla Oude Langendijck, nel Quartiere dei Papisti».

«No, no. Volevo dire la *tua* famiglia».

Mi sentii arrossire per non aver capito. «Al di là del Canale Rietveld, non lontano dalla Porta di Koe. Perché me lo chiedi?»

I suoi occhi finalmente si appuntarono nei miei. «Ho sentito dire che in quel quartiere c'è la peste».

Indietreggiai d'un passo, sgranando gli occhi. «L'hanno già messo in quarantena?»

«Non ancora. Si pensa che lo faranno oggi». In seguito, mi resi conto che doveva aver chiesto notizie su di me ad altri. Se non avesse saputo dove abitava la mia famiglia, non si sarebbe mai sognato di parlarmi della peste.

Non mi ricordo che cosa avvenne dopo. Pieter figlio deve avermi ficcato la carne nel secchiello, ma io so soltanto che arrivai a casa, deposi il secchiello ai piedi di Tanneke e dissi: «Devo parlare con la padrona».

Tanneke frugò nel secchiello. «Non ci sono né le salsicce né nient'altro al loro posto. Che cosa ti è successo? Torna immediatamente al Mercato delle Carni».

«Devo parlare con la padrona», ripetei.

«Ma che cosa c'è?» Tanneke mi fissò con aria sospettosa. «Hai combinato qualche guaio?»

«Forse la mia famiglia verrà messa in quarantena. Devo andare subito a trovarli».

«Ah». Tanneke rimase là, incerta sul da fare. «Non saprei che dirti. Va' a chiedere. La signora giovane deve essere con la mia padrona».

Catharina e Maria Thins erano nella stanza della Crocifissione. Maria Thins stava fumando la pipa. Quando entrai interruppero la conversazione. «Che cosa succede, ragazza?» bofonchiò Maria Thins.

«Vi prego, signora», dissi rivolta a Catharina. «Ho sentito dire che forse metteranno in quarantena la strada dove abitano i miei. Vorrei andare a trovarli».

«Eh già, così mi porti la peste in casa?» ribatté decisa. «Non se ne parla nemmeno. Ma sei pazza?»

Volsi lo sguardo a Maria Thins, il che fece infuriare ulteriormente Catharina. «Ho detto di no», ripeté. «Sono io che decido che cosa puoi o non puoi fare. Te lo sei dimenticato?»

«No, signora». Abbassai gli occhi.

«Non andrai a casa nemmeno alla domenica, fin quando le cose non si sono aggiustate. Ora vattene, dobbiamo parlare senza averti per i piedi».

Portai il bucato in cortile e mi piazzai con le spalle alla porta, per non vedere nessuno. Piangevo mentre strofinavo un vestitino di Maertge. Quando sentii nell'aria l'odore della pipa di Maria Thins, mi asciugai gli occhi ma non mi girai.

«Non far la sciocca, ragazza», disse Maria Thins con voce pacata alle mie spalle. «Non puoi fare niente per loro e tu devi badare a te stessa. Sei una ragazza intelligente, te ne farai una ragione».

Non aprii bocca. Dopo un po' non sentii più l'odore della sua pipa.

Il giorno seguente lui entrò nell'atelier mentre stavo facendo le pulizie.

«Griet, mi è molto dispiaciuto di sentire della tua famiglia», disse.

Sollevai lo sguardo dalla scopa. Nei suoi occhi c'era un'espressione gentile e capii che potevo rivolgergli una domanda. «Potete dirmi, signore, se hanno già messo la quarantena?»

«Sì, da ieri mattina».

«Grazie per avermelo detto, signore».

Rispose con un cenno del capo e stava per andarsene quando io soggiunsi: «Posso chiedervi un'altra cosa, signore? A proposito del quadro».

Si arrestò sulla soglia della porta. «Di che cosa si tratta?»

«Quando avete guardato nella cassetta, è stata la cassetta a consigliarvi di togliere la carta geografica dal quadro?»

«Sì». Il suo viso assunse un'espressione concentrata, come una cicogna che abbia avvistato un pesce da catturare. «Ti piace che non ci sia più la carta geografica?»

«Il quadro è più bello, così». Non avrei mai immaginato di avere il coraggio di dire una cosa del genere, in una situazione normale, ma il pericolo in cui si trovava la mia famiglia mi aveva reso meno prudente.

Il suo sorriso mi fece serrare le dita sul manico della scopa.

Non riuscivo a lavorare bene, in quel periodo. Ero preoccupata per la mia famiglia e non di come riuscivo a pulire i pavimenti o a candeggiare le lenzuola. Fino a quel momento nessuno aveva notato quanto fossi brava nelle faccende di casa, ma ora tutti si accorgevano della mia trascuratezza. Lisbeth trovò da ridire su un grembiule macchiato. Tanneke borbottò perché scopando alzavo polvere fin sui piatti. Catharina mi riprese diverse volte: perché avevo dimenticato di stirare le maniche della sua camicia, perché avevo comprato baccalà mentre mi erano state ordinate delle aringhe, perché avevo lasciato morire il fuoco.

Maria Thins mi sussurrò: «Coraggio, ragazza», nel passarmi accanto lungo il corridoio. Solo nell'atelier riuscivo a fare le pulizie bene come prima, lavorando con l'accuratezza che lui pretendeva.

Non sapevo che fare quella prima domenica in cui non mi fu permesso di andare a casa. Non potevo nemmeno recarmi nella nostra chiesa, perché si trovava nell'area sottoposta a quarantena. Non volevo d'altra parte rimanere in casa: qualsiasi cosa facessero di domenica i cattolici, non volevo trovarmi tra loro.

Se ne andarono tutti insieme alla chiesa gesuita al di là della Molenpoort, le bambine con i vestitini della festa e persino Tanneke in un abito di lana color oca, con Johannes in braccio. Catharina camminava lentamente, appoggiandosi al braccio del marito. Maria Thins chiuse a chiave la porta alle sue spalle. Io rimasi ferma in piedi sulle mattonelle davanti a casa mentre loro si allontanavano, incerta su che cosa fare. Dal campanile della Chiesa Nuova, proprio lì davanti a me, arrivavano i rintocchi dell'ora.

Ero stata battezzata in quella chiesa, pensavo, dunque mi lasceranno entrare per assistere al servizio domenicale.

Mi infilai nella grande navata, sentendomi come un poveretto intrufolatosi nella casa d'un ricco. L'interno era fresco e semibuio, con le colonne lisce che si innalzavano verso un soffitto tanto alto da sembrare il cielo. Dietro l'altare dell'officiante c'era l'imponente tomba di marmo di Guglielmo d'Orange.

Non vedevo nessuno di mia conoscenza, solo gente con abiti sobri, di stoffe e di taglio molto più raffinati di quelli che io avrei mai potuto indossare. Mi nascosi dietro una colonna per assistere al servizio, che riuscivo a malapena a sentire, timorosa che qualcuno venisse a chiedermi che cosa stessi facendo là dentro. Alla fine del servizio mi affrettai a uscire di soppiatto, prima che qualcuno mi si avvicinasse. Feci un giro intorno alla chiesa e spinsi lo sguardo al di là del canale, sulla casa. La porta era ancora chiusa. La funzione dei cattolici evidentemente durava più della nostra, pensai.

Andai nella direzione di casa mia fin dove mi fu possibile, fermandomi là dove trovai la strada bloccata da una barriera con un soldato di guardia. Da quel punto in poi la strada era deserta e silenziosa.

«Come vanno le cose dall'altra parte?» chiesi al soldato.

Si strinse nelle spalle e non rispose. Aveva l'aria di soffrire il caldo, coperto com'era da mantello e berretto perché, sebbene il sole non fosse ancora spuntato, l'aria era calda e pesante.

«C'è una lista? Di quelli che sono morti, voglio dire», chiesi pronunciando quelle parole a fatica.

«No, non ancora».

Non me ne meravigliai – le liste venivano compilate sempre con ritardo, e di solito erano incomplete. Spesso erano più attendibili le notizie passate di bocca in bocca. «Sapete forse... avete sentito qualcosa di Jan, il decoratore di mattonelle...»

«Non so niente di nessuno. Ti tocca aspettare». Il soldato mi volse le spalle, mentre altri gli si facevano vicino per rivolgergli domande dello stesso genere.

Cercai di parlare con un altro soldato di guardia alla barriera di un'altra strada. Era un po' più cordiale, ma non fu in grado di dirmi nulla della mia famiglia. «Potrò chiedere a qualcuno, ma non gratis», aggiunse sorridendo e squadrandomi dalla testa ai piedi, in modo da farmi capire che non alludeva a un compenso in denari.

«Non vi vergognate a volervi approfittare di chi soffre?» ribattei aspra.

Ma non mostrò alcun segno di vergogna. Mi ero dimenticata che i soldati alla vista di una ragazza hanno solo una cosa in testa.

Quando tornai sulla Oude Langendijck tirai un sospiro di sollievo vedendo la porta di casa aperta. Sgattaiolai dentro e passai il pomeriggio nascosta in cortile col mio libro di preghiere. A sera mi infilai sotto le coperte senza mangiare, dicendo a Tanneke che avevo mal di pancia.

Quando tornai al banco del macellaio, Pieter figlio mi tirò da parte mentre il padre era occupato con qualcun altro: «Hai avuto notizie della tua famiglia?»

Feci un cenno di diniego con la testa: «Nessuno mi ha saputo dire niente». Evitai di incrociare il suo sguardo. La sua inquietudine mi fece provare la sensazione di quando si scende da una barca e si sente il terreno ondeggiare sotto i piedi.

«Mi informerò io», promise Pieter. Dal suo tono era chiaro che non potevo obiettare alla sua decisione.

«Grazie», dissi dopo una lunga pausa. Mi chiesi che cosa avrei dovuto fare se fosse riuscito a raccogliere qualche notizia. Non sembrava pretendere una cosa precisa,

come quel soldato, ma sarei rimasta in debito con lui. E io non volevo essere in debito con nessuno.

«Forse ci vorrà qualche giorno», mormorò prima di girarsi per porgere al padre un fegato di manzo. Si pulì le mani nel grembiule. Annuii, gli occhi fissi sulle sue mani. Le unghie erano orlate di sangue.

Bisognerà proprio che ci faccia l'abitudine, mi dissi.

Da quel giorno incominciai ad aspettare con impazienza il momento in cui uscivo per la spesa quotidiana, molto più di quanto non fremessi per andare a far le pulizie nell'atelier. Ma ero anche terrorizzata, specialmente quando Pieter figlio sollevava lo sguardo dal lavoro dando segno d'avermi visto, e io cercavo di capire qualcosa dai suoi occhi. Volevo sapere, ma fin quando non sapevo nulla avevo almeno la speranza. Per molti giorni comprai carne da lui o passai davanti al suo banco dopo aver comprato il pesce, e lui non faceva altro che scrollare il capo. Un giorno infine sollevò lo sguardo e lo appuntò altrove, e io capii che cosa stava per dirmi. Dovevo solo sapere a chi era toccato.

Dovetti aspettare che servisse diversi avventori. Mi sentivo così male che avrei voluto sedermi, ma a terra era tutto sporco di sangue. Finalmente Pieter figlio si tolse il grembiule e mi si avvicinò. «La tua sorellina, Agnes», mi disse con dolcezza, «è molto ammalata».

«E i miei genitori?»

«Per adesso stanno bene».

Non gli chiesi che pericoli avesse affrontato per procurarmi queste notizie. «Ti ringrazio, Pieter», sussurrai. Era la prima volta che pronunciavo il suo nome.

Lo fissai negli occhi, e vi lessi la tenerezza. Ma vi vidi anche quello che temevo: delle aspettative.

La domenica successiva decisi di andare a trovare mio fratello. Non sapevo se era al corrente della quarantena che era stata imposta al nostro quartiere o della malattia di Agnes. Uscii di casa presto e mi avviai verso la fabbrica in cui lavorava, situata fuori dalle mura cittadine, non lontano dalla porta di Rotterdam. Quando arrivai, Frans stava ancora dormendo. La donna che mi venne ad aprire, quando chiesi di lui si mise a ridere. «Dormirà ancora per un bel pezzo», disse. «Gli apprendisti dormono tutto il giorno, alla domenica. È il loro giorno di vacanza».

Non mi piacquero né il suo tono né le sue parole. «Vi prego, svegliatelo e dategli che c'è qui sua sorella», le chiesi. Avevo assunto il tono che usava Catharina.

La donna inarcò le sopracciglia: «Non sapevo che Frans venisse da gente che sta su un trono così alto che le si può guardare nelle narici». Sparì e non ero sicura che si sarebbe presa il disturbo di andare a svegliare Frans. Mi sedetti su un muretto ad aspettare. Mi sfilò davanti una famiglia diretta verso la chiesa. I bambini, due femminucce e due maschietti, correvano davanti ai genitori come facevamo anche noi da piccoli. Li seguii con lo sguardo fin quando uscirono dalla mia vista. Finalmente ecco comparire Frans, che si stropicciava la faccia. «Ah, Griet», disse. «Non sapevo se eri tu o Agnes. Penso che Agnes non verrebbe qui da sola». Dunque non sapeva nulla. Non riuscii a tacere, e nemmeno a dirglielo con un po' di delicatezza.

«Agnes ha la peste», mi scappò di bocca. «Dio aiuti lei e i nostri genitori».

Frans smise di stropicciarsi la faccia, gli occhi subito arrossati.

«Agnes?» ripeté stordito. «Come fai a saperlo?»

«Da uno che si è informato per me».

«Li hai visti, tu?»

«Hanno messo il quartiere in quarantena».

«In quarantena? Da quando?»

«Da dieci giorni».

Frans scrollò la testa in preda all'ira: «Non ne sapevo niente! Sepolto qui nella fabbrica un giorno dopo l'altro, senza nient'altro che mattonelle bianche davanti agli occhi. Credo che impazzirò».

«È ad Agnes che devi pensare ora».

Frans chinò la testa, tristemente. Si era fatto più grande dall'ultima volta che lo avevo visto qualche mese prima. Anche la sua voce era diventata più grave. «Frans, sei stato in chiesa?»

Fece spallucce. Non ebbi il coraggio di rivolgergli altre domande.

«Sto andando a pregare per loro, adesso», mi sembrò più opportuno dire. «Vieni con me?»

Non ne aveva voglia, ma riuscii a convincerlo: non me la sentivo di entrare un'altra volta da sola in una chiesa a me estranea. Ne trovammo una non distante dalla fabbrica e, sebbene la funzione non mi desse alcun conforto, pregai con molto fervore per la nostra famiglia. Frans e io ci mettemmo poi a passeggiare lungo il fiume Schie. Parlavamo poco, ma ciascuno di noi sapeva che cosa passava nella testa dell'altro: non avevamo mai sentito di qualcuno che fosse guarito dalla peste.

Una mattina, mentre girava la chiave nella toppa dell'atelier, Maria Thins disse: «Bene, ragazza. Pulisci quell'angolo, oggi». E indicò la zona che lui stava dipingendo. Non capii che cosa volesse dire. «Tutte le cose che sono sul tavolo devono essere messe nei cassetti del ripostiglio», proseguì, «salvo la coppa e il piumino di Catharina. Quelli li prendo io». Attraversò la stanza, si avvicinò al tavolo e prese due degli oggetti che io per tante settimane mi ero preoccupata di rimettere sempre nello stesso posto.

Quando si accorse della mia espressione, Maria Thins rise: «Non ti preoccupare. Ha finito. Questa roba non gli serve più. Quando hai pulito qua, vedi di spolverare bene le sedie e di metterle vicino alla finestra centrale. E apri tutte le imposte». Uscì stringendosi al seno la coppa di peltro.

Senza la coppa e il piumino il tavolo si era trasformato in un quadro che non riconoscevo. La lettera, il drappo, il vaso di ceramica non avevano più alcun senso, come se qualcuno li avesse buttati là sul tavolo alla rinfusa. Nonostante ciò non riuscivo a convincermi di poterli spostare.

Rimandai quell'operazione sbrigando prima tutte le altre faccende. Aprii le imposte e la luce entrò a profusione nella stanza, che divenne luminosa e insolita. Poi spolverai e passai lo straccio bagnato dappertutto, meno che sul tavolo. Considerai il quadro per un po', cercando di scoprire che cosa c'era di diverso, che ora lo rendeva compiuto. Da alcuni giorni non avevo visto nessun cambiamento.

Ero ancora intenta a studiarlo quando entrò lui. «Griet, non hai ancora finito? Spicciati, sono venuto ad aiutarti a spostare il tavolo».

«Mi spiace se sono stata così lenta, signore. È solo che...» Sembrava meravigliato ch'io volessi dire qualcosa «... sono così abituata a vedere quegli oggetti in quel posto che ora non me la sento di spostarli».

«Capisco. Allora ti aiuto io». Tolse il drappo blu dal tavolo e lo tenne sospeso a mezz'aria. Aveva le mani molto pulite. Io presi il drappo senza toccargliele e lo portai alla finestra per scuoterlo fuori, quindi lo ripiegai e lo riposi in un cassetto del ripostiglio. Quando tornai nella stanza, aveva già tolto la lettera e il vaso di ceramica nera e li aveva messi via. Spostammo il tavolo sul lato della stanza e io misi le sedie vicino alla finestra centrale, mentre lui spostava il cavalletto nell'angolo che era stato riprodotto nel quadro.

Faceva una strana impressione vedere il quadro là dove prima c'era lo scenario del quadro. Tutto era strano in questo improvviso sconvolgimento dopo settimane di immobilità e silenzio. Non sembrava possibile che lui avesse deciso una cosa del genere. Non gliene chiesi la ragione. Avrei voluto osservarlo, indovinare che cosa gli passava per la testa, e invece tenevo gli occhi fissi sulla scopa, raccogliendo la polvere smossa dal drappo blu.

Quando lui se ne andò, portai a termine in fretta le pulizie, per niente disposta a dilungarmi nell'atelier. Non mi ci sentivo più a mio agio.

Quello stesso pomeriggio vennero in visita Van Ruijven e la moglie. Me ne stavo seduta sulla panca davanti a casa con Tanneke che mi insegnava a rammendare alcuni polsini di pizzo. Le bambine erano andate dalle parti della piazza del Mercato e stavano facendo volare un aquilone vicino alla Chiesa Nuova, dove le potevamo vedere, Maertge con in mano il capo della corda, Cornelia che lanciava l'aquilone verso il cielo.

I Van Ruijven li vidi avanzare da lontano. A mano a mano che si avvicinavano, nella donna riconobbi la modella del quadro, quella che avevo intravista una volta in strada, e in lui riconobbi l'uomo con i baffi, la penna bianca sul cappello e il sorriso untuoso, che l'aveva accompagnata fin sulla porta.

«Guarda, Tanneke», sussurrai, «c'è quel signore che può godersi tutti i giorni il tuo ritratto».

«Ah!» esclamò Tanneke avvampando non appena li vide. Si rassettò la cuffia e il grembiule, poi mi sussurrò: «Va' a dire alla padrona che stanno arrivando».

Mi precipitai all'interno e trovai Maria Thins e Catharina nella stanza della Crocifissione, insieme col bambino che dormiva. «I Van Ruijven sono arrivati», annunciai.

Maria Thins e Catharina si tolsero la cuffia e si rassettarono i grandi colletti. Catharina si aggrappò al tavolo e si rizzò in piedi. Mentre stavano uscendo dalla stanza, Maria Thins allungò una mano per raddrizzare un pettinino di tartaruga che Catharina si metteva nei capelli solo nelle occasioni speciali.

Accolsero gli ospiti nel vestibolo, mentre io rimasi nel corridoio. Quando si diressero verso le scale, Van Ruijven mi scorse e si fermò un attimo: «E questa chi è, si può sapere?»

Catharina mi lanciò uno sguardo accigliato. «Una ragazza della servitù. Tanneke, portaci su del vino, per favore».

«Faccelo portare dalla ragazza con gli occhi grandi», ordinò Van Ruijven. «Vieni, mia cara», fece poi rivolgendosi alla moglie, che si avviò su per le scale.

Tanneke ed io rimanemmo l'una accanto all'altra, lei infastidita, io atterrita dall'attenzione di quell'uomo per me.

«Va', allora!» mi ingiunse aspra Catharina. «L'hai sentito, che cos'ha detto, quello. Porta tu il vino». Prese a salire pesantemente le scale, dietro a Maria Thins.

Andai nella cameretta in cui dormivano le bambine. Trovai i bicchieri che vi erano riposti, ne ripulii cinque col grembiule e li posai su un vassoio. Dopo andai in cucina a cercare il vino. Non sapevo dove lo tenevano, perché era raro che ne bevessero. Tanneke si era dileguata stizzita.

Temevo che il vino fosse chiuso in qualche armadio, e che dovessi andare a chiedere la chiave a Catharina davanti a tutti gli altri. Per fortuna ci doveva aver pensato in anticipo Maria Thins. Nella stanza della Crocifissione aveva lasciato fuori una caraffa bianca col coperchio di peltro, piena di vino. La misi sul vassoio e la portai nell'atelier, dopo essermi rassettata la cuffia, il colletto e il grembiule, come avevano fatto le altre.

Quando entrai, li trovai fermi in piedi davanti al quadro. «Un altro gioiello», stava dicendo Van Ruijven. «Ne sei soddisfatta, mia cara?» chiese alla moglie.

«Naturalmente», rispose lei. Una luce radiosa entrava dalle finestre, illuminandole il viso e facendola apparire quasi bella.

Non appena ebbi posato il vassoio sul tavolo che il padrone ed io avevamo spostato quella mattina, Maria Thins accorse, e in un soffio disse: «Ci penso io. Vattene. Alla svelta, subito».

Ero sulle scale quando udii Van Ruijven chiedere: «Dov'è la ragazza con gli occhi grandi? Se n'è già andata? Volevo guardarla un po' meglio».

«Ma suvvia, che cosa c'entra quella!» esclamò Catharina vivacemente. «È il quadro che dovete guardare!»

Tornai a sedermi sulla panca davanti a casa, vicino a Tanneke che non si degnò di rivolgermi la parola. Ce ne rimanemmo là in silenzio, lavorando sui polsini, l'orecchio teso alle voci che provenivano dalle finestre sopra le nostre teste.

Quando ridiscesero, girai l'angolo e rimasi in attesa, appoggiata contro i mattoni di un muro della Molenpoort fin quando non si furono allontanati. Più tardi, giunse un loro domestico, che andò nell'atelier. Io non lo vidi passare perché intanto erano tornate le bambine, che vollero accendere il fuoco per cuocere delle mele.

La mattina seguente il quadro non c'era più. Non avevo avuto la possibilità di guardarlo per un'ultima volta.

Quella mattina, mentre mi trovavo al Mercato delle Carni, udii un uomo davanti a me dire che era stata tolta la quarantena. Corsi al banco di Pieter. C'erano tutti e due, padre e figlio, e diversi clienti stavano aspettando di essere serviti. Li ignorai e mi rivolsi direttamente a Pieter figlio. «Mi puoi servire subito?» gli chiesi. «Devo andare a casa dei miei. Solo un chilo e mezzo di lingua e un chilo e mezzo di salsicce».



Si fermò, senza badare alle proteste indignate della vecchia che stava servendo: «Certo, se ero giovane e ti facevo un bel sorriso, facevi qualsiasi cosa anche per me», brontolò mentre lui mi porgeva gli involti.

«Non mi sta affatto sorridendo», ribatté Pieter. Gettò un'occhiata al padre e poi mi allungò un altro involto. «Per i tuoi, questo», disse sottovoce.

Non lo ringrazierai nemmeno, afferrai l'involto e filai via.

Solo i ladri e i bambini corrono.

E io andai di corsa fino a casa.

I miei genitori erano seduti l'uno accanto all'altro sulla panca, la testa china sul petto. Quando li raggiunsi, presi la mano di mio padre e me l'avvicinai alla guancia bagnata di lacrime. Mi sedetti accanto a loro senza parole.

Non c'era nulla da dire.

Il periodo che seguì fu molto triste. Tutto ciò che per me aveva voluto dire qualcosa – un bucato ben fatto, la spesa quotidiana, l'atmosfera quieta dello studio – non aveva più alcun valore, anche se tutto esisteva ancora, come le ferite sul corpo, che scompaiono ma lasciano dei nodi sotto la pelle.

Quando morì la mia sorellina era la fine dell'estate. L'autunno che seguì fu piovoso. Passavo buona parte del tempo a stendere il bucato in casa su trespoli che poi portavo vicino al fuoco, cercando che i panni si asciugassero prima di prendere la muffa, ma senza bruciarsi.

Tanneke e Maria Thins furono abbastanza gentili con me quando seppero della morte di Agnes. Per diversi giorni Tanneke si sforzò di controllare i suoi scatti irosi, ma ben presto riprese a sgridarmi e a tenermi il broncio, così che dovevo sempre preoccuparmi di lisciarla per il verso del pelo. Maria Thins non si dilungò in discorsi, ma prese l'abitudine di fermare la figlia non appena incominciava a trattarmi male.

Catharina sembrava non saper nulla di mia sorella, o quanto meno non lo diede da vedere. Era quasi al termine della gravidanza e, come Tanneke mi aveva anticipato, passava quasi tutta la giornata a letto, lasciando Johannes nelle mani di Maertge. Il piccolo stava incominciando ad andare attorno da solo e dava parecchio da fare alle sorelle.

Le bambine non sapevano che avevo una sorella per cui non potevano nemmeno immaginare che l'avessi persa. Solo Aleydis sembrava aver intuito che era successo qualcosa di grave. Ogni tanto veniva a sedersi vicino a me, a stretto contatto con il mio corpo come un cucciolo che si intrufola nel pelo della madre alla ricerca di calore. Mi dava conforto spontaneamente, come nessun altro sapeva fare.

Un giorno Cornelia venne nel cortile dove stavo stendendo la biancheria. Mi porse una vecchia bambola. «Non ci giochiamo più, con questa», disse. «Nemmeno Aleydis. La vuoi dare a tua sorella?» Mi guardava con occhi sgranati e innocenti ma io capii che doveva aver sentito dire qualcosa della morte di Agnes.

«No, grazie», fu tutto quello che riuscii a dire, con la voce che mi si strozzava in gola.

Lei sorrise e se la svignò.

L'atelier continuava a rimanere deserto. Lui non aveva incominciato un altro quadro. Passava molta parte del suo tempo fuori casa, o alla gilda o a Mechelen, la

taverna che la madre gestiva al di là della piazza. Io continuavo a fare le pulizie della stanza, ma era diventata un'incombenza come le altre, una camera in più da spolverare e lavare.

Quando andavo al Mercato delle Carni facevo sempre un grande sforzo per guardare Pieter figlio negli occhi. La sua gentilezza mi procurava una specie di sofferenza. Avrei voluto ricambiarla ma non ci riuscivo. Avrei dovuto sentirmene lusingata, ma non era così. Avrei volentieri fatto a meno delle sue attenzioni. Giunsi a preferire di essere servita dal padre, il quale si prendeva gioco di me ma verso cui non sentivo alcun obbligo, se non quello di badare bene alla qualità della carne che mi serviva. Quell'autunno mangiammo sempre carne particolarmente buona.

Di domenica ogni tanto andavo alla fabbrica di Frans e lo convincevo a venire con me a casa nostra. Ci venne due volte, portando un po' di gioia ai miei genitori. Fino a un anno prima, essi avevano in casa tre figli. Ora non ne avevano nemmeno uno. Quando c'eravamo Frans ed io, facevamo rivivere loro i bei tempi passati. Capito persino che mia madre si mettesse a ridere, per poi però bloccarsi e scuotere la testa. «Dio ci ha punito perché la nostra fortuna ci sembrava una cosa dovuta», disse. «Non dobbiamo dimenticarcelo».

Quelle visite a casa non erano piacevoli. Dopo l'assenza di alcune domeniche a causa della quarantena, la mia casa mi appariva estranea. Incominciai a non ricordarmi dove la mamma teneva le cose, come erano le mattonelle che rivestivano il camino, come entrava il sole nelle stanze nelle diverse ore del giorno. Dopo solo pochi mesi ero in grado di descrivere meglio la casa nel Quartiere dei Papisti che non la mia.

Quelle visite rappresentavano un peso soprattutto per Frans. Dopo giornate e nottate passate nella fabbrica, aveva bisogno di sorridere, ridere e scherzare, o almeno di dormire. Probabilmente io lo costringevo a venire perché speravo di ricucire l'unità della nostra famiglia. Ma non era possibile: dall'incidente di mio padre essa aveva cambiato volto.

Una domenica, al ritorno da casa dei miei, trovai Catharina in preda alle doglie. Ne sentii i lamenti non appena misi piede nell'ingresso. Sbirciai nella sala grande, che era più scura del solito, la parte inferiore delle finestre era stata chiusa per darle una maggiore intimità. Con lei c'erano Maria Thins, Tanneke e la levatrice. Quando Maria Thins mi scorre, disse: «Va' a dare un'occhiata alle bambine... le ho mandate fuori a giocare. Non ci vorrà molto. Ritorna tra un'ora».

Fui ben contenta di andarmene. Catharina gridava forte e non mi sembrava giusto stare a sentirla. Sapevo inoltre che non aveva piacere che io rimanessi là.

Andai a cercare le bambine nel loro luogo preferito, il Mercato del Bestiame, praticamente dietro l'angolo di casa, dove vendevano gli animali. Le trovai che stavano giocando a biglie e si rincorrevano. Il piccolo Johannes trotterellava dietro a loro, malfermo sulle gambe, un po' in piedi, un po' carponi. Non era un tipo di gioco che a noi sarebbe stato consentito alla domenica, ma i cattolici avevano principi diversi dai nostri.

Quando fu stanca, Aleydis venne a sedersi vicino a me e chiese: «Lo farà in fretta il bambino, la mamma?»

«Così dice la nonna. Tra un poco torneremo a casa a vedere».

«Papà sarà contento?»

«Credo proprio di sì».

«Dipingerà un po' più in fretta ora che ci sarà un altro bambino?»

Io non risposi. Le parole che uscivano dalla sua bocca erano quelle di Catharina e non le volevo sentire.

Quando rincasammo, lui era in piedi sulla soglia di casa. «Papà, hai messo il berretto!» gridò Cornelia. Le bambine gli corsero incontro e cercarono di strappargli dalla testa il berretto della paternità, trapuntato e con i nastri pendenti sulle orecchie. Aveva un'aria insieme orgogliosa e imbarazzata. Me ne meravigliai: era già diventato padre cinque volte e pensavo che avrebbe dovuto esserci abituato. Il suo imbarazzo non era giustificato.

Allora è Catharina che vuole tanti figli, pensai. Lui forse preferirebbe starsene tranquillo nel suo studio.

Ma non è detto che le cose stessero così. Sapevo da dove venivano i bambini. Lui doveva fare la sua parte nella faccenda, e certo la faceva con molto piacere. Inoltre, per intrattabile che fosse Catharina, avevo colto spesso gli sguardi del padrone, il modo in cui le toccava la spalla, la voce bassa e dolce con cui le parlava.

Non mi piaceva vederlo in quella situazione, tutto preso dalla moglie e dai bambini. Preferivo pensarlo solo nel suo atelier. O piuttosto, non solo, ma con me vicino.

«Avete un altro fratellino, bambine», disse. «Si chiama Franciscus. Volete vederlo?» Le fece entrare mentre io me ne rimanevo in strada, insieme col piccolo Johannes.

Tanneke spalancò le imposte inferiori delle finestre della sala grande e si sporse.

«Sta bene la padrona?» chiesi.

«Sì. Fa un gran chiasso lei, ma senza ragione. È fatta per avere bambini, le vengono fuori come noci dal guscio. Vieni, il padrone vuole recitare una preghiera di ringraziamento».

Per quanto la faccenda mi mettesse a disagio, non potevo rifiutarmi di pregare con loro. I protestanti facevano lo stesso dopo un parto felice. Portai Johannes nella sala grande, che ora era piena di luce e di gente. Quando lo posai a terra, si avvicinò alle sorelline, che si erano raccolte intorno al letto. Le tende erano state tirate da parte e Catharina giaceva seduta sui guanciali, il neonato tra le braccia. Era sfinita ma sorrideva, finalmente felice. Il padrone era in piedi vicino a lei, gli occhi posati sul bimbo appena nato. Aleydis gli teneva una mano. Tanneke e la levatrice stavano portando via bacinelle e lenzuola insanguinate, mentre la nuova balia aspettava vicino al letto.

Maria Thins giunse dalla cucina con del vino e tre bicchieri su un vassoio. Quando li poggiò, lui si liberò dalla mano di Aleydis, si allontanò dal letto e si inginocchiò insieme con Maria Thins. Tanneke e la levatrice interruppero i loro traffici e si inginocchiarono anch'esse, come pure la balia, le bambine ed io, mentre Johannes si divincolava e gridava perché Lisbeth cercava di farlo stare seduto. Il padrone recitò una preghiera ringraziando Iddio perché aveva fatto nascere Franciscus e perché Catharina era uscita indenne dal parto. Aggiunse alcune frasi in latino, che io non

capii ma a cui non feci caso. Aveva una voce grave e carezzevole che mi piaceva ascoltare.

Quando ebbe finito di pregare, Maria Thins riempì tre bicchieri di vino e lei, lui e Catharina bevvero alla salute del neonato. Catharina passò quindi il piccolo alla balia, che lo attaccò al seno.

Tanneke mi fece un segno e uscimmo dalla stanza per preparare pane e aringhe affumicate per la levatrice e le bambine. «Ora incominceremo a darci da fare per la grande festa», disse Tanneke mentre stavamo preparando il pasto. «La padrona giovane vuole sempre fare una grande festa per la nascita di ogni bambino. Non avremo il tempo di tirare il fiato, come sempre».

La festa per la nascita di Franciscus fu la più grande celebrazione a cui avrei assistito in quella casa. Lavorammo dieci giorni per prepararla, dieci giorni di grandi pulizie e di grandi preparativi in cucina. Maria Thins assoldò due ragazze per una settimana affinché aiutassero Tanneke in cucina e me nelle pulizie. La ragazza che mi fu assegnata era un po' tarda di mente ma lavorava bene se le spiegavo con precisione che cosa doveva fare e se la tenevo d'occhio minuto per minuto. Impiegammo una giornata a lavare tutte le tovaglie e i tovaglioli che sarebbero serviti per la festa, anche se non erano stati usati, e lavammo anche tutti gli indumenti che erano in casa: camicie, vestaglie, berretti, colletti, fazzoletti, cuffie, grembiuli. Lavorammo un altro giorno per la biancheria da letto. Poi lavammo tutti i boccali, i bicchieri, i piatti di terracotta, le caraffe, i vasi di rame, le teglie da forno, le griglie e gli spiedi di ferro, i cucchiari e i mestoli, compresi quelli che i vicini ci avevano prestato per l'occasione. Lucidammo gli ottoni, i rami e gli argenti. Smontammo le tendine e le scuotemmo fuori all'aria, sprimacciammo i cuscini e le coperte. Lucidammo le testate dei letti, gli armadi, le sedie, i tavoli e i davanzali, finché tutto fu splendente.

Al termine di queste fatiche avevo le mani screpolate e sanguinanti.

Tutto era assolutamente pulito per la festa.

Maria Thins ordinò tagli di agnello e vitello, lingua, un maiale intero, lepri, fagiani e capponi, ostriche, aragoste, caviale e aringhe, vini dolci e birra della migliore qualità, dolci appositamente preparati dal fornaio.

Quando feci l'ordinazione della carne a Pieter padre per conto di Maria Thins, il macellaio si strofinò le mani. «Dunque, un'altra bocca da sfamare», annunciò. «Tanto meglio per noi!»

Arrivarono immense forme di formaggi di Gouda e di Edam, e poi carciofi, arance, limoni, uva e susine, e poi ancora mandorle e nocciole. Arrivò anche un ananas, dono di una ricca cugina di Maria Thins. Non ne avevo mai visto uno prima di allora, e non fui per nulla tentata dalla sua scorza ruvida e pungente. Comunque non era destinato a me. Per la verità nulla di tutto quanto era stato ordinato era per me, se non nella misura che avrebbe deciso Tanneke a suo capriccio. Mi lasciò assaggiare un piccolissimo pezzetto di caviale, che mi piacque meno di quanto non ammettessi, nonostante fosse un lusso, e un po' di vino dolce, gradevolmente aromatizzato con cannella.

In cortile furono ammucciate scorte di torba e legna, spiedi prestati da un vicino, barili di birra, e lì venne arrostito il maiale. Maria Thins assoldò un ragazzetto per

badare al fuoco, che bruciò tutta la notte dal momento in cui mettemmo ad arrostito il maiale.

Durante tutti questi preparativi Catharina rimase a letto con Franciscus, assistita dalla balia, placida come un cigno. Ma come un cigno aveva il collo lungo e il becco potente. Io me ne tenevo alla larga.

«È così che lei vorrebbe la casa tutti i giorni», brontolò Tanneke mentre preparava la lepre in salmì e io facevo bollire dell'acqua per lavare le finestre. «Vuole che tutto sia in grande pompa intorno a lei. La regina delle lenzuola!» Ridacchiammo insieme, ma io sapevo che non dovevo incoraggiarla in questi pettegolezzi, anche se mi divertivano. Lui non si fece vedere per tutto il tempo dei preparativi, restandosene nell'atelier o andando alla gilda. Lo vidi solo una volta, tre giorni prima della festa. Stavo lucidando i candelabri in cucina con la ragazza assunta per l'occasione, quando Lisbeth venne a cercarmi. «Ti vuole il macellaio», disse. «È lì davanti a casa».

Deposi lo straccio, mi pulii le mani nel grembiule e la seguii giù per il corridoio. Sapevo che doveva essere il figlio. Non era mai venuto a trovarmi nel Quartiere dei Papisti. Per fortuna non avevo la faccia screpolata e arrossata come al solito a furia di stare sul bucato fumante.

Pieter figlio era arrivato spingendo un carretto fin davanti alla casa, col carico di carne che Maria Thins aveva ordinato. Le bambine vi stavano curiosando dentro. Solo Cornelia si guardava intorno. Quando fui sulla soglia, Pieter mi rivolse un sorriso. Io me ne stetti zitta e non arrossii. Cornelia ci osservava.

E non era l'unica. Avvertii anche, alle spalle, la presenza di lui, mi aveva seguito lungo tutto il corridoio. Mi volsi a guardarlo, e vidi che non gli era sfuggito il sorriso di Pieter, e l'aspettativa che ne trapelava.

I suoi occhi grigi si spostarono su di me. Erano freddi. Fui assalita dalle vertigini come se mi fossi alzata di botto. Mi girai. Il sorriso di Pieter ora si era quasi spento. Si era accorto delle mie vertigini.

Mi sentii intrappolata tra i due uomini. Non era una sensazione piacevole.

Mi feci da parte per lasciar passare il padrone, che svoltò nella Molenpoort senza una parola o uno sguardo. Pieter ed io lo seguimmo con gli occhi mentre si allontanava, senza proferir parola.

«Ecco l'ordinazione che avevate fatto», disse infine Pieter. «Dove la devo scaricare?»

Quella domenica quando andai a casa non me la sentii di annunciare la nascita di un altro bambino. Pensavo che avrebbe ricordato loro la perdita di Agnes. Ma mia madre ne era stata informata al mercato, per cui dovetti descriverle la nascita, la preghiera con la famiglia e i preparativi per i festeggiamenti. Era molto preoccupata dello stato delle mie mani, ma la rassicurai che il più era ormai fatto.

«E che mi dici dei quadri?» chiese mio padre. «Ha incominciato a dipingerne un altro?» Era sempre speranzoso di sentirmi descrivere un nuovo quadro.

«No», risposi. Quella settimana avevo passato poco tempo nell'atelier. Non c'era stato alcun cambiamento.

«Forse è pigro», disse la mamma.

«No, non è questo», ribattei io immediatamente.

«Forse non vuole...», disse mio padre.

«Io non so che cosa vuole o non vuole», ribattei con più foga di quanto non avessi voluto. Mia madre mi lanciò un'occhiata. Mio padre cambiò posizione sulla sedia. Non dissi altro su di lui.

Nel giorno della grande festa gli ospiti incominciarono ad arrivare verso mezzodì. A sera c'erano forse un centinaio di persone, in parte in casa e in parte sparsi nel cortile e in strada. Erano state invitate persone di ogni rango: ricchi mercanti ma anche il panettiere, il sarto, il calzolaio, lo speziale. C'erano i vicini, come pure la madre e la sorella del padrone, e i cugini di Maria Thins. C'erano pittori e altri appartenenti alla gilda. C'erano Van Leeuwenhoek e Van Rujven con la moglie.

C'era persino Pieter padre, senza il grembiule sporco di sangue, che quando passai recando una caraffa di vino speziato mi fece un cenno di saluto e un sorriso. «Be', Griet», disse mentre gli riempivo il bicchiere, «mio figlio sarà invidioso perché passerò la sera con te».

«Non credo proprio», mormorai, allontanandomi tutta imbarazzata.

Catharina era al centro dell'attenzione. Indossava un abito di seta verde, che era stato allargato per contenere il ventre ancora voluminoso, e sopra la casacca gialla orlata di ermellino che la moglie di Van Rujven si era messa per posare. Era strano vederla sulle spalle di un'altra donna. Non mi piacque vedere Catharina con quell'indumento addosso, anche se ne aveva tutto il diritto. Si era ornata con una collana e un paio di orecchini di perle, e i suoi riccioli biondi erano ben acconciati. Si era ripresa in fretta dal parto ed era felice e leggiadra, col corpo almeno in parte alleggerito dal fardello che aveva portato per tanti mesi. Si muoveva disinvolta per le stanze, bevendo e ridendo con gli ospiti, accendendo candele, chiedendo da mangiare, raccogliendo gente intorno a sé. Si interruppe solo per fare un sacco di moine a Franciscus quando la balia lo attaccò al seno.

Il padrone era molto più controllato. Passò la maggior parte del tempo in un angolo della sala grande a parlare con Van Leeuwenhoek, anche se i suoi occhi spesso seguivano Catharina che andava da un ospite all'altro. Indossava un'elegante giacchetta di velluto nero e il berretto della paternità, e sembrava a suo agio anche se non particolarmente interessato al ricevimento. La folla non aveva su di lui lo stesso fascino che sulla moglie.

Verso sera Van Rujven riuscì a bloccarmi nel corridoio mentre passavo con una candela accesa e una caraffa di vino. «Ah, ecco la ragazza dagli occhi grandi», esclamò avvicinandosi. «Salve, ragazza», mi prese il mento con una mano mentre con l'altra alzava la candela per illuminarmi il volto. Non mi piacque il modo in cui mi fissò.

«Dovresti farle il ritratto», disse parlando da sopra la spalla.

Dietro di lui c'era il padrone. Aveva un'espressione burbera. Sembrava che volesse dire qualcosa al suo mecenate, ma che non osasse.

«Griet, dammi ancora un po' di vino», Pieter padre era uscito dalla stanza della Crocifissione e mi tendeva una coppa.

«Sì, signore». Mi liberai dalla mano di Van Rujven che mi stringeva ancora il mento e andai svelta verso Pieter padre. Mi sentivo due paia di occhi fissi sulla schiena.

«Oh, mi spiace, signore, la caraffa è vuota. Vado a prendere ancora del vino in cucina». Mi allontanai di corsa, tenendo la caraffa stretta al petto perché non si accorgessero che era piena.

Alcuni minuti dopo, quando tornai, trovai solo Pieter padre, appoggiato contro il muro. «Grazie», gli dissi sottovoce riempiendogli il bicchiere.

Mi strizzò l'occhio. «Ne valeva la pena, se non altro per sentirmi dare del signore. Non lo sentirò mai più, vero?» Alzò il bicchiere in una parodia di brindisi e bevve.

Dopo la festa l'inverno piombò su tutti noi, e la casa si fece fredda e triste. Oltre alle pesanti pulizie, non c'era più nient'altro a cui badare. Le bambine, persino Aleydis, divennero difficili da trattare, bisognava assisterle in tutto e per tutto e raramente se ne riceveva un po' di aiuto. Maria Thins passava molto più tempo di prima nelle sue stanze al piano di sopra. Franciscus, che era stato così tranquillo durante i festeggiamenti, risentiva del vento e incominciò a piangere quasi di continuo. I suoi strilli acuti si sentivano in tutta la casa, nel cortile, nell'atelier, in cantina. Catharina, dato il suo carattere, era sorprendentemente paziente col piccolo, ma sbottava per un nonnulla con tutti gli altri, compreso il marito.

Ero riuscita a non pensare ad Agnes per tutto il tempo dei preparativi della festa, ma adesso il suo ricordo mi tormentava con più forza di prima. Avevo tempo per pensare, e pensavo troppo. Ero come un cane che si lecca le ferite per pulirle ma che in realtà le peggiora.

La cosa più grave però era che lui era arrabbiato con me. Fin da quella sera in cui Van Rujven mi aveva bloccato, e forse fin dal momento in cui Pieter figlio mi aveva rivolto quel sorriso, stava sulle sue. Sembrava tra l'altro che ci incontrassimo più spesso di prima. Rimaneva molto tempo fuori casa – in parte per sfuggire agli strilli di Franciscus – eppure capitava che io andassi alla porta di ingresso quando lui usciva, o venissi giù per le scale quando lui le risaliva, o che scopassi la stanza della Crocifissione quando lui vi andava a trovare Maria Thins. Un giorno lo incontrai persino nella piazza del Mercato mentre stavo andando a sbrigare una commissione per Catharina. In tutte le circostanze mi salutava con un cenno con la testa, quindi si faceva da parte per lasciarmi passare, ma non posava lo sguardo su di me.

Lo avevo offeso, ma non sapevo come. Anche l'atelier era diventato freddo e noioso. Prima dava l'impressione di attività e impegno: vi venivano creati dei quadri. Ora, sebbene togliessi sollecitamente la polvere che vi si depositava, era una stanza deserta e nient'altro, abitata solo dalla polvere. Non volevo che diventasse un luogo triste. Volevo trovarvi un rifugio, come prima.

Una mattina Maria Thins venne per aprire la porta ma la trovammo già aperta. Gettammo uno sguardo nella semioscurità. Lui dormiva appoggiato sul tavolo, il capo sulle braccia, la schiena verso la porta. Maria Thins si ritrasse. «Deve essere venuto quassù a causa dei pianti del bambino», mormorò. Cercai di gettare ancora uno sguardo, ma lei bloccava l'ingresso. Richiuse delicatamente la porta. «Lascialo in pace. Puoi fare dopo le pulizie».

La mattina seguente aprii tutte le imposte dell'atelier e guardai in giro in cerca di qualcosa da fare, in cerca di qualcosa da toccare senza irritarlo, di qualcosa da spostare senza che se ne accorgesse. Tutto era al suo posto: il tavolo, le sedie, la

scrivania ingombra di libri e carte, lo stipo con pennelli e spatola in bell'ordine, il cavalletto spinto contro la parete, e vicino ad esso le tavolozze pulite. Gli oggetti che aveva copiato nel quadro erano stati riposti nello stanzino o erano tornati in casa, dove servivano.

Una delle campane della Chiesa Nuova incominciò a battere l'ora. Mi avvicinai alla finestra per guardare fuori.

Quando la campana suonò il sesto tocco, avevo preso la mia decisione.

Andai a scaldare dell'acqua, la portai insieme con del sapone e degli stracci puliti nello studio e incominciai a lavare le finestre. Dovevo salire sul tavolo per raggiungere le impannate alte.

Stavo lavando l'ultima finestra quando lo udii entrare. Mi girai a guardarlo da sopra la spalla sinistra, gli occhi sgranati. «Signore», presi a dire nervosamente. Non sapevo come spiegargli l'impulso che avevo sentito di lavare i vetri.

«Fermati».

Mi sentii gelare, terrorizzata all'idea di averlo irritato.

«Non muoverti».

Mi stava fissando come se nell'atelier fosse comparso improvvisamente un fantasma.

«Chiedo scusa, signore», dissi, gettando lo straccio nel secchio d'acqua. «Avrei dovuto chiedere il vostro permesso, prima. Ma in questo momento non state lavorando a un quadro e...»

Sembrò meravigliarsi, quindi scosse la testa: «Ah, le finestre. No, puoi continuare a fare quello che stavi facendo».

Avrei preferito non andare avanti a pulire davanti a lui, ma siccome se ne stava lì fermo in piedi, non avevo scelta. Sciacquai lo straccio nell'acqua, lo strizzai e ripresi a lavare i vetri, all'interno e all'esterno.

Terminata quella finestra, feci un passo indietro per vedere l'effetto. La luce che entrava ora era limpida.

Stava sempre in piedi alle mie spalle. «Siete soddisfatto, signore?» chiesi.

«Fa' di nuovo quella mossa di guardare verso di me da sopra la spalla».

Ubbidii al suo ordine. Mi stava studiando. Si stava di nuovo interessando a me.

«La luce», dissi. «È più limpida, adesso».

«Sì», confermò. «Sì».

La mattina seguente il tavolo era stato riportato nell'angolo della pittura e vi era stato buttato sopra un tappeto rosso giallo e blu. Una sedia era stata sistemata contro la parete di fondo, su cui era appesa una carta geografica.

Aveva ricominciato a dipingere.



Mio padre voleva che gli descrivessi ancora una volta il quadro.

«Ma non è cambiato nulla dall'ultima volta», obiettai.

«Voglio sentirtelo descrivere ancora», insiste, piegandosi in avanti sulla sedia per avvicinarsi di più al fuoco. Il suo tono mi ricordò quello di Frans quando da piccolo doveva sentirsi ripetere più d'una volta che nel tegame non c'era rimasto più niente da mangiare. In marzo, in attesa della fine dell'inverno, in attesa che il freddo si placasse e riapparisse il sole, spesso era irascibile. In quel mese il tempo era molto variabile, non si capiva che cosa poteva succedere da un momento all'altro. Giornate tiepide facevano sperare nella primavera, poi all'improvviso sulla città tornavano a premere il gelo e il cielo plumbeo.

Marzo era il mese in cui ero nata io.

La cecità sembrava facesse odiare ancora di più l'inverno a mio padre. Tutti gli altri suoi sensi si erano affinati, soffriva acutamente il freddo, avvertiva di più il tanfo stantio della casa, era più sensibile di mia madre alla scipitaggine delle verdure stufate. Il prolungarsi dell'inverno lo faceva soffrire.

Ero molto dispiaciuta per lui. Ogni volta che mi era possibile, rubacchiavo qualche bocconcino prelibato dalla cucina di Tanneke e glielo portavo di nascosto: ciliegie sciroppate, albicocche secche, una salsiccia, e una volta persino una manciata di petali di rosa secchi trovati nell'armadio di Catharina.

«La figlia del fornaio se ne sta in piedi in un angolo illuminato dalla finestra», incominciai a raccontare pazientemente. «Il viso è girato verso chi guarda il quadro, ma il suo sguardo è diretto fuori dalla finestra, in basso alla sua sinistra. Indossa un corpetto aderente giallo e nero, di seta e velluto, una gonna blu e una cuffia bianca con le falde che le ricadono ai lati, più in giù del mento».

«Come la tua?» chiese mio padre. Non mi aveva mai fatto questa domanda, sebbene gli avessi descritto la cuffia alla stessa maniera tutte le volte.

«Sì, come la mia. Se la guardi a lungo», continuai a dire senza fermarmi «ti accorgi che il pittore non ha usato il bianco per dipingerla, ma l'azzurro, il viola e il giallo».

«Tu però hai detto che la cuffia è bianca».

«Sì, ed è proprio questa la cosa strana. È resa con diversi colori, ma quando la guardi ti sembra bianca».

«Dipingere le mattonelle è molto più semplice», mormorò lui. «Usi l'azzurro e basta. Blu per i contorni e azzurro chiaro per le ombre. L'azzurro è azzurro».

E una mattonella è una mattonella, pensai io, e non ha nulla a che fare con i suoi quadri. Avrei voluto che mio padre capisse che il bianco non è solo bianco. Questa era una cosa che mi aveva insegnato il mio padrone. «E che cosa sta facendo, la donna?» chiese dopo un momento.

«Ha una mano su una brocca di peltro che si trova su un tavolo e con l'altra ha appena finito di aprire un po' una finestra. Sta per sollevare la brocca e versare

l'acqua, ma si è fermata a metà del gesto, come trasognata o intenta a guardare qualcosa nella strada».

«Ma quale delle due cose sta facendo, esattamente?»

«Non lo so, un momento sembra una cosa, un momento sembra l'altra».

Mio padre si appoggiò contro la spalliera, il viso corruciato. «Prima mi dici che la cuffia è bianca ma non è colorata di bianco. Poi mi dici che la ragazza sta facendo una cosa, però forse ne fa un'altra. Mi stai confondendo le idee». Si strofinò la fronte come se avesse mal di testa.

«Mi spiace, padre, sto cercando di descrivervi il quadro meglio che posso!»

«Ma che storia racconta questo quadro?»

«I suoi quadri non raccontano nulla».

Non replicò. Era tutto l'inverno che era di cattivo umore. Se ci fosse stata Agnes, forse sarebbe riuscita a infondergli un po' di allegria. Sapeva sempre farlo ridere. «Mamma, devo accendere lo scaldapiedi?» chiesi, allontanandomi da mio padre per nascondere l'irritazione che mi era montata dentro. Da quando era cieco, se voleva capiva l'umore di chi gli stava intorno. Non mi piaceva sentirla fare apprezzamenti negativi sul quadro che non aveva mai visto, o sentirlglielo paragonare alle mattonelle che aveva dipinto lui. Avrei voluto dirgli che, se avesse visto il quadro, avrebbe capito che non c'era nulla di poco chiaro. Forse non raccontava una cosa precisa, ma era un quadro da cui era difficile staccare gli occhi.

Per tutto il tempo che mio padre ed io avevamo conversato, la mamma aveva rimestato la pentola, alimentato il fuoco, disposto piatti e boccali sulla tavola, affilato un coltello per tagliare il pane. Senza aspettare la sua risposta, raccolsi tutti gli scaldapiedi e li portai nella stanza di dietro, dove tenevamo la torba. Mentre li riempivo, mi rimproverai per essermi irritata con mio padre.

Riportai indietro gli scaldapiedi e li accesi attingendo il fuoco dal focolare. Quando li ebbi sistemati sotto la tavola, guidai mio padre al suo posto, mentre la mamma scodellava le verdure cotte e versava la birra. Mio padre assaggiò un boccone e fece una smorfia. «Non hai portato qualcosa dal Quartiere dei Papisti per dare un po' di sapore a questo empiastro?» brontolò.

«Non ho potuto. Tanneke ce l'aveva con me e mi sono tenuta alla larga dalla cucina». Mi pentii subito di aver pronunciato queste parole.

«Perché? Che cosa hai fatto?» Era sempre più frequente che mio padre trovasse da ridire sul mio comportamento, talvolta arrivando persino a prendere le parti di Tanneke. Mi affrettai a inventare una risposta. «Ho versato un po' della loro birra migliore. Una brocca intera».

La mamma mi gettò un'occhiata di rimprovero. Capiva benissimo quando mentivo. Se mio padre non fosse stato in preda all'irritazione, se ne sarebbe accorto anche lui dalla mia voce.

Stavo diventando sempre più brava a mentire, però.

Quando venne l'ora di andar via, la mamma insiste per accompagnarmi lungo un tratto di strada, sebbene piovesse: una pioggia gelida e battente. Quando fummo all'altezza del canale Rietveld e svoltammo nella piazza del Mercato, disse: «Tra poco avrai diciassette anni».

«La settimana prossima», confermai.

«Sarai presto una donna».

«Sì, non manca molto». Tenevo gli occhi fissi sulle gocce di pioggia che cadendo bucherellavano la superficie del canale. Non mi piaceva allungare lo sguardo nel futuro. «Ho sentito dire che il figlio del macellaio si interessa a te».

«Chi te l'ha detto?»

Come tutta risposta si passò una mano sulla cuffia per scuoterne le gocce di pioggia e scrollò lo scialle.

Feci spallucce. «Sono sicura che non si interessa a me più che ad altre ragazze».

Mi aspettavo che mi mettesse in guardia, che mi raccomandasse di comportarmi bene, di non macchiare il nome della nostra famiglia. Invece disse: «Non essere scontrosa con lui. Sorridigli e sii compiacente».

Queste parole mi colsero di sorpresa, ma quando la fissai negli occhi e vi vidi la fame di carne che un figlio di macellaio avrebbe potuto soddisfare, capii perché avesse messo da parte il suo orgoglio.

Almeno non indagò sulla bugia che avevo detto prima. Non potevo confessarle per quale ragione Tanneke era irritata con me. Quella bugia ne celava una ancora più grave. Avrei dovuto spiegarle troppe cose.

Tanneke aveva scoperto come occupavo i pomeriggi in cui tutti credevano che stessi cucendo.

Facevo da assistente al padrone.

Tutto era incominciato due mesi prima, un pomeriggio di gennaio, poco dopo la nascita di Franciscus. Faceva molto freddo. Franciscus e Johannes erano ammalati, afflitti da tosse catarrosa e da difficoltà di respirazione. Catharina e la balia li tenevano in braccio vicino al fuoco, in lavanderia, mentre noi eravamo tutte intorno al focolare in cucina. Mancava solo lui. Era al piano di sopra. Il freddo non lo disturbava affatto, a quanto sembrava. Catharina comparve sulla porta tra i due locali di servizio.

«Qualcuno deve andare dallo speziale», annunciò, col viso infiammato. «Mi servono medicine per i bambini». Fissò determinata lo sguardo su di me.

Normalmente sarei stata l'ultima a venire scelta per un incarico del genere. Andare dallo speziale non era lo stesso che andare dal macellaio o dal pescivendolo, incombenze che Catharina aveva lasciato a me anche dopo la nascita di Franciscus. Lo speziale era un dottore tenuto in grande considerazione e di solito erano Catharina o Maria Thins a recarsi da lui, a me non veniva concesso un tale privilegio. Quando però il freddo era così intenso, qualsiasi commissione veniva affidata alla persona meno importante della casa.

Questa volta né Maertge né Lisbeth chiesero di accompagnarmi. Mi avolsi in una mantella di lana e in uno scialle mentre Catharina mi ordinava di chiedere fiori di sambuco secchi e un elisir di farfare. Cornelia mi girava intorno, osservandomi mentre mi annodavo le falde dello scialle.

«Posso venire con te?» chiese, sorridendomi con finta innocenza. Qualche volta mi chiedevo se per caso non la giudicassi con troppa severità.

«No», rispose Catharina in vece mia. «Fa assolutamente troppo freddo. Non è proprio il caso che si ammali ancora qualcuno, qua. Va', adesso», soggiunse rivolta a me. «Fa' più in fretta che puoi».

Mi tirai la porta alle spalle e mi trovai in strada. Non c'era nessuno. Tutti se ne stavano prudentemente rintanati in casa. Il canale era ghiacciato, il cielo d'un grigio minaccioso. Mentre il vento mi investiva e io ficcavo il naso sempre più in fondo nelle pieghe dello scialle stretto intorno al viso, sentii chiamarmi. Mi guardai intorno, credendo che mi avesse seguito Cornelia, ma la porta di casa era chiusa. Alzai lo sguardo. Lui aveva aperto una finestra e si era sporto in fuori.

«Signore?»

«Dove stai andando, Griet?»

«Dallo speciale, signore. Me l'ha ordinato la padrona. A prendere medicine per i bambini».

«Potresti prendere anche qualcosa per me?»

«Certo, signore».

All'improvviso il vento non mi sembrò più tanto crudo.

«Aspetta, ti scrivo l'ordinazione». Scomparve e io rimasi in attesa. Riapparve dopo un momento, e buttò in strada una borsetta di cuoio. «Da' allo speciale il biglietto che c'è dentro e portami quello che ti darà».

Feci un cenno di assenso con la testa e nascosi la borsetta in una piega dello scialle, felice di quella segreta richiesta.

La bottega dello speciale si trovava sul Mercato delle Granaglie, verso la porta di Rotterdam. Non era lontano da casa, ma ogni respiro che facevo mi congelava i polmoni, così che quando spinsi la porta per entrare non ero in grado di spicciare una parola.

Non ero mai entrata nella spezieria neppure prima; le medicine per noi le faceva tutte mia madre. Il negozio consisteva in un piccolo locale dalle pareti piene di scaffali da terra al soffitto. Erano carichi di boccette, scodelle e vasi di terracotta di tutte le misure, ciascuno con la sua etichetta. Pensai che, se anche fossi stata capace di leggere quello che c'era scritto, non avrei capito che cosa conteneva ciascun recipiente. Il freddo certamente smorzava la maggior parte degli odori, ma nel locale aleggiava un sentore che non avrei saputo definire, come qualcosa di selvatico, sepolto sotto le foglie in decomposizione, in un bosco.

Lo speciale l'avevo visto solo una volta, quando era venuto alla festa per la nascita di Franciscus alcune settimane prima. Era un ometto minuscolo e calvo, che mi faceva pensare a un pulcino. Al vedermi si meravigliò. Pochi si avventuravano in quel freddo crudele. Se ne stava seduto dietro a un tavolo, col gomito vicino a una bilancia, e aspettava che fossi io a parlare.

«Vengo da parte dei miei padroni», dissi infine ansimando, non appena la gola si fu riscaldata abbastanza da consentirmi di parlare. Mi guardò lasciandomi intendere che non aveva capito, e allora precisai: «I Vermeer».

«Ah! Come procede la figliolanza?»

«I più piccoli sono ammalati. La signora ha bisogno di fiori di sambuco e di un elisir di farfare. Il padrone...» e gli porsi la borsetta. La prese con espressione stupita, ma quando lesse il biglietto annuì. «È rimasto senza nero d'avorio e senza ocra»,

mormorò. «Provvedo all'istante. Non ha mai mandato nessuno a prendere il materiale per i suoi colori, però». Mi sbirciò da sopra il biglietto. «Viene sempre lui personalmente. Questa è una novità».

Non aprii bocca.

«Siediti, su. Qui dietro, vicino al fuoco, mentre metto insieme tutte le ordinazioni». Incominciò a trafficare, aprendo vasetti e pesando manciate di boccioli secchi, misurando lo sciroppo in una boccetta, avvolgendo ogni articolo nella carta e legandolo. Alcuni pacchetti li mise nella borsetta di cuoio, gli altri li lasciò sfusi.

«Gli servono dei telai?» chiese da sopra la spalla, mentre riponeva un vaso su uno degli scaffali più alti.

«Non saprei, signore. Mi ha ordinato di prendere solo quello che era scritto sul biglietto».

«È una sorpresa, una vera e propria sorpresa». Mi squadrò dalla testa ai piedi. Mi raddrizzai: la sua attenzione mi fece rammaricare di non essere più alta. «Be', fa un bel freddo, a dire la verità. Se uno può, evita di uscire». Mi porse i pacchetti e la borsetta e mi tenne aperta la porta. Una volta in strada, mi girai e lo vidi che mi scrutava attraverso uno spioncino.

Tornata a casa, filai diritta da Catharina per darle i pacchetti sfusi. Poi corsi verso le scale. Lui era sceso e stava aspettando. Estrassi la borsetta dallo scialle e gliela porsi.

«Grazie, Griet», disse.

«Che cosa state facendo?» Cornelia ci guardava dall'altro capo del corridoio. Con mia sorpresa, lui non le rispose. Si limitò a girarsi e a risalire su per le scale, lasciandomi sola a vedermela con la bambina.

La risposta più semplice era dire la verità, ma spesso mi sentivo a disagio nel dire la verità a Cornelia. Non sapevo mai come l'avrebbe presa. «Ho comprato del materiale di pittura per tuo padre», spiegai.

«Te l'ha chiesto lui?»

A questa domanda reagii come aveva reagito suo padre: le volsi le spalle e mi diressi verso i locali di servizio, liberandomi intanto dello scialle. Avevo paura di rispondere perché non volevo procurargli dei guai. Era consigliabile che nessuno sapesse della commissione che gli avevo sbrigato, lo sapevo bene.

Mi chiesi se Cornelia sarebbe corsa dalla mamma a raccontarle quanto aveva visto. Era piccola ma molto acuta, come la nonna. Era capace di raccogliere informazioni e metterle da parte, in attesa del momento giusto per tirarle fuori.

La risposta me la diede lei stessa alcuni giorni dopo.

Era domenica e mi trovavo nella stanza sotterranea per cercare, tra le mie cose, un colletto ricamato dalla mamma. Mi accorsi subito che qualcuno vi aveva rovistato: c'erano colletti non ripiegati, una delle camicie appallottolata e ficcata in un angolo, il pettinino di tartaruga fuori del fazzoletto che lo racchiudeva. Il fazzoletto che custodiva la mattonella di mio padre era invece ripiegato con tanta cura che mi insospettii. Quando lo svolsi, la mattonella ne uscì spaccata in due, in modo che la bambina e il maschietto si trovavano separati, lui che si guardava indietro senza trovare nessuno, e lei sola, il volto seminascondito dalla cuffia.

Scoppiai in lacrime. Cornelia non poteva avere la più pallida idea del male che mi aveva fatto. Sarei rimasta meno sconvolta se ci avesse staccato la testa dal corpo.

Il padrone incominciò a chiedermi altri servizi. Un giorno mi ordinò di comprargli dell'olio di lino presso lo speziale, sulla via del ritorno dalla pescheria. Dovevo lasciarglielo in fondo alle scale, per non disturbare lui e la modella. Così almeno disse. Forse si rendeva conto che Maria Thins, o Catharina, o Tanneke – o Cornelia – avrebbero potuto notarmi mentre salivo nell'atelier in un'ora insolita.

In quella casa non era facile tenere dei segreti.

Un altro giorno mi fece chiedere al macellaio una vescica di maiale. Non capii perché la volesse, fin quando in seguito non mi chiese di tirar fuori dal cassetto ogni mattina, dopo aver fatto le pulizie, i colori che gli sarebbero serviti. Aprì i cassetti dello stipo vicino al cavalletto e mi mostrò i colori che vi erano riposti, nominandoli uno per uno. Molti di quei termini non li avevo mai sentiti: oltremare, vermiglione, massiccotto. Le terre, quella bruna e quella gialla, il nero d'avorio e il bianco di piombo erano conservati in vasetti di ceramica, chiusi con pergamena per evitare che si seccassero. I colori più costosi – i blu, i rossi e i gialli – erano conservati in piccole quantità in vesciche di maiale. In ciascuna era praticato un foro da cui, strizzando, si poteva far uscire il contenuto, e in cui veniva infilato un chiodino per chiuderlo.

Una mattina, mentre stavo facendo le pulizie, lui entrò e mi chiese di posare al posto della figlia del fornaio, che si era ammalata e non poteva venire. «Devo vedere una cosa», mi spiegò. «Ci vuole qualcuno al suo posto, per un momento».

Senza fiatare, mi misi al suo posto, una mano sul manico della brocca d'acqua, l'altra sul telaio della finestra, che aprii un poco, venendo investita sul volto e sul petto da un gelido soffio d'aria. Forse era stato proprio questo a far ammalare la figlia del fornaio.

Lui aveva aperto tutte le imposte. Non avevo mai visto la stanza così piena di luce.

«Abbassa un po' il mento», mi ingiunse. «E guarda in basso, non verso di me. Ecco, proprio così. Non muoverti».

Sedeva davanti al cavalletto. Non prese la tavolozza, né la spatola, né i pennelli. Se ne stava semplicemente lì seduto, le mani in grembo, e guardava.

Arrossii. Non avevo pensato che mi avrebbe fissato con tanta intensità.

Cercai di pensare a qualche altra cosa. Guardai fuori dalla finestra e seguii con gli occhi una barca che scivolava lungo il canale. L'uomo che la spingeva con una pertica era lo stesso che mi aveva aiutato a recuperare la brocca dal canale il primo giorno della mia vita in quella casa. Come tutto era cambiato, da allora, pensai. In quel momento non avevo ancora visto nessuno dei suoi quadri, ed ecco che ora entravo in uno di essi.

«Non guardare quello che stai guardando», ordinò. «Me ne accorgo dalla tua faccia, che ti sta distraendo». Cercai di non fissare lo sguardo su nulla e di pensare ad altro. Pensai a un giorno in cui con la mia famiglia ero andata in campagna a raccogliere erbe. Pensavo a un'impiccagione a cui avevo assistito, un anno prima, nella piazza del Mercato, di una donna che in raptus da alcool aveva ucciso la figlia. Pensavo allo sguardo di Agnes l'ultima volta che l'avevo vista.

«Stai pensando troppo», disse, spostando lo sgabello.

Mi sentii come se avessi lavato una tinozza di lenzuola senza essere riuscita a farle diventare pulite. «Chiedo scusa, signore. Non so che cosa fare».

«Prova a chiudere gli occhi». Li chiusi. Dopo un momento sentii il telaio della finestra e il manico della brocca nelle mie mani, come due ancore. Poi sentii anche la parete alle mie spalle, il tavolo alla mia sinistra e l'aria fredda che entrava dalla finestra.

Così doveva sentirsi mio padre, pensai, con lo spazio che lo circondava, e il suo corpo che prendeva consapevolezza di dove si trovava.

«Bene», disse. «Così va bene. Grazie Griet. Ora puoi finire le pulizie».

Non avevo mai visto dipingere un quadro fin dall'inizio. Credevo che si incominciasse subito a raffigurare quello che si vedeva, mettendo i colori com'erano.

Fu lui a insegnarmi tutto.

Diede inizio al quadro della figlia del fornaio stendendo una mano di grigio chiaro sulla tela bianca, poi tracciò dei segni rossastri per abbozzare la ragazza, il quadro, la brocca, la finestra e la carta geografica, ciascuno al suo posto. A quel punto pensai che avrebbe incominciato a dipingere le cose com'erano: il viso della ragazza, una gonna blu, un corsetto giallo e nero, una carta geografica color nocciola, una brocca nella sua bacinella d'argento, una parete bianca. Stese invece delle chiazze, una nera dove doveva esserci la gonna, una ocre dove c'erano il corsetto e la carta appesa, una rossa per la brocca e la bacinella, una grigia per il muro. Erano colori sbagliati: nessuno di essi era il colore giusto dell'oggetto da raffigurare. Lavorò a lungo su questi colori che io definivo sbagliati.

Di tanto in tanto la ragazza veniva e passava delle ore, una dopo l'altra, in piedi al suo posto, eppure, quando il giorno dopo guardavo il quadro, non vedevo nulla di più e nulla di meno del giorno precedente. C'erano solo chiazze di colore che, per quanto le studiassi, non raffiguravano alcun oggetto. Sapevo che cosa avrebbero dovuto rappresentare, perché spolveravo gli oggetti stessi, e perché sapevo che cosa aveva indossato la ragazza quando un giorno l'avevo spiata mentre si infilava il corsetto giallo e nero di Catharina nella sala grande.

Ogni mattina estraevo di malavoglia dai cassetti i colori che lui mi ordinava. Un giorno vi aggiunsi anche un azzurro. La seconda volta che lo misi, lui mi disse: «Non l'oltremare, Griet, solo i colori che ti ho chiesto io. Perché mi hai messo anche quello, che non ti avevo chiesto?» Era contrariato.

«Chiedo scusa, signore. È solo che...» presi fiato traendo un profondo respiro «...la ragazza ha una gonna azzurra, pensavo che vi serviva quel colore, che non l'avreste lasciata nera».

«Quando sarà il momento, te lo chiederò».

Annuii e mi voltai per spolverare la sedia con le testine di leone. Mi sentivo dolere il petto. Non volevo che fosse adirato con me.

Aprii la finestra centrale, inondando la stanza di aria fredda.

«Vieni qua, Griet».

Deposi lo strofinaccio sul davanzale e gli andai accanto.

«Guarda fuori dalla finestra».

Ubbidii. Era una giornata di vento, con nuvole che viaggiavano e andavano a nascondersi dietro la torre della Chiesa Nuova.

«Di che colore sono quelle nubi?»

«Be', bianche, signore».

Inarcò leggermente le sopracciglia. «Ne sei sicura?»

Le guardai di nuovo. «E grigie. Forse nevicherà».

«Ma via, Griet, sforzati un po'. Pensa alle verdure di quella volta a casa tua».

«Le verdure, signore?»

Scrollò leggermente la testa. Lo stavo scontentando di nuovo. Serrai le mascelle.

«Pensa a come avevi separato le verdure bianche, le rape e le cipolle. Sono dello stesso bianco?»

All'improvviso capii. «No, le rape hanno dentro un po' di verde, le cipolle un po' di giallo».

«Proprio così. E adesso che colori vedi nelle nuvole?»

«Dentro c'è anche un po' di azzurro», aggiunsi dopo averle osservate per qualche minuto. «E...di giallo. E c'è del verde, anche!» Mi entusiasmai a tal punto che le indicai col dito. Le nuvole le avevo guardate in tutta la mia vita, ma in quel momento ebbi l'impressione di vederle per la prima volta.

Sorrisi. «Scoprirai che di bianco puro nelle nuvole ce n'è ben poco, eppure la gente dice che sono bianche. Adesso capisci perché ancora non mi serve il blu?»

«Sì, signore». Per la verità non avevo capito, ma non volevo ammetterlo. Mi sembrava di intuire qualcosa.

Quando infine incominciò ad aggiungere altri colori sopra a quelli sbagliati, capii che cosa intendeva dire. Aggiunse un azzurro chiaro sulla gonna della ragazza, che diventò di quel colore, ma vi trasparivano dei trattini neri; il colore era azzurro nell'ombra del tavolo, blu dalla parte della finestra. Sulla zona del muro aggiunse dell'ocra gialla, attraverso cui traspariva un po' di grigio, assumendo l'aspetto d'un muro luminoso ma non bianco. Quando la luce batteva sulla parete, scoprii, essa non era bianca, ma di molti colori.

Gli oggetti più complicati da realizzare furono la brocca e la bacinella, che diventarono gialle, marron, verdi e blu. Esse riflettevano il disegno del copritavolo, il corpetto della ragazza, la stoffa blu drappeggiata sulla sedia: erano cioè di tutti i colori meno che del loro vero color argento, eppure erano tali quali dovevano apparire, una brocca e una bacinella.

Da quel momento non potei fare a meno di osservare tutte le cose.

Nascondere quello che facevo divenne molto più difficile dal momento in cui mi chiese di aiutarlo a preparare i colori. Una mattina mi condusse nel sottotetto, a cui si accedeva per una scala a pioli dal ripostiglio attiguo all'atelier. Era la prima volta che vi salivo. Era un piccolo vano dal soffitto molto spiovente e con una finestra che dava luce e apriva la vista sulla Chiesa Nuova. Nella stanzetta c'era ben poco oltre a uno stipo e a un tavolino di pietra con un incavo nel mezzo, fornito d'uno strumento di pietra, di forma ovale ma con un'estremità tronca. Un tavolino simile l'avevo visto a suo tempo nella fabbrica di mattonelle in cui lavorava mio padre.



C'erano anche dei recipienti – bacinelle e piatti di terracotta – nonché un paio di pinze vicino a un fornello.

«Vorrei che mi macinassi delle cose qui, Griet», disse. Aprì un cassetto dello stipetto e ne estrasse un bastoncino nero lungo quanto il mio dito mignolo. «È un pezzetto di avorio carbonizzato», mi spiegò. «Serve a fare il colore nero».

Lo gettò nell'incavo del tavolino, vi aggiunse una sostanza viscosa il cui odore mi ricordò non so quale animale. Dopo prese la pietra a forma d'uovo, che lui chiamò pestello, e mi mostrò come impugnarla e come premere sul tavolo sfruttando il peso del corpo per sbriciolare l'osso. In pochi minuti lo ridusse in polvere sottilissima.

«Ora prova tu». Raccolse la polvere nera in un vasetto e tirò fuori un altro pezzetto d'avorio. Presi in mano il pestello e nel fare forza sul tavolo cercai di imitare la posizione che aveva assunto lui.

«No, devi fare così, con la mano». Con la sua strinse la mia mano. Quel contatto mi provocò un'emozione tanto violenta che il pestello mi sfuggì, rotolò sul piano del tavolino e cadde a terra.

Con uno scatto mi allontanai da lui e mi chinai a raccogliarlo. «Chiedo scusa, signore», mormorai, riponendo lo strumento nell'incavo di pietra.

Non si arrischiò più a toccarmi.

«Metti la mano qui sopra», mi ordinò invece. «Così va bene. Ora serviti della spalla per girarla, del polso per finire».

Ci misi molto più tempo di lui a macinare il mio pezzetto, perché ero maldestra e perché il tocco della sua mano mi aveva sconvolto. Inoltre, ero più bassa di lui e il movimento che dovevo fare era per me assolutamente inusuale. Di buono c'era che avevo braccia forti, irrobustite dal lavoro di torcitura del bucato.

«Più sottile», mi esortò dopo aver esaminato la polvere nella buca. Macinai ancora per alcuni minuti, prima che dicesse che andava bene, e dopo avermi fatto sentire tra le dita la polvere, per capire che grado di finezza doveva raggiungere. Infine depose altri pezzetti d'osso sul tavolino. «Domani ti farò vedere come si macina il carbonato di piombo, è più facile dell'osso».

Fissai l'avorio con occhi sgranati. «Che cosa c'è, Griet? Non avrai paura di qualche ossetto, vero Griet? Il pettine d'avorio che usi per i capelli è dello stesso identico materiale».

Non sarei mai stata tanto ricca da potermi permettere un pettine. I capelli me li ravviavo con le dita.

«No, non si tratta di questo, signore». Tutte le altre mansioni che mi aveva affidato fino a quel momento le potevo sbrigare nel corso delle pulizie o delle commissioni quotidiane. Nessuno, a eccezione di Cornelia, aveva avuto dei sospetti. Ma per macinare quel materiale ci voleva tempo, non potevo pensare di farlo quando mi lasciavano entrare nell'atelier per le pulizie, così come non potevo trovare una scusa per salire ogni tanto nel sottotetto, trascurando gli altri miei compiti. «Mi prenderà del tempo, la macinatura», osservai con un filo di voce.

«Quando avrai preso la mano, ci metterai molto meno di oggi».

Detestavo la sola idea di contraddirlo o di disubbidire ai suoi ordini. Era il mio padrone. Ma temevo le ire delle donne là da basso.

«Adesso devo andare dal macellaio, poi ho da stirare. Per la padrona». Quelle mie parole risuonarono meschine.

Rimase immobile. «Dal macellaio». Era accigliato.

«Sì, signore. La padrona vorrà sapere perché non porto avanti i miei lavori. Vorrà sapere a che cosa vi sto servendo quassù. Non mi è facile salire senza dare una spiegazione».

Seguì un lungo silenzio. Alla torre della Chiesa Nuova suonarono sette rintocchi.

«Capisco», mormorò quando la campana tacque. «Lascia che ci pensi su». Riprese parte dell'avorio, riponendolo nel cassetto. «Ora fa' solo questo pezzetta». Mi indicò quanto aveva lasciato nell'incavo del tavolino. «Non ti ci vorrà molto. Io devo uscire. Quando hai finito, lascia tutto qua». Avrebbe dovuto parlare con Catharina e informarla del compito che voleva assegnarmi, e allora sì che mi sarebbe stato facile eseguire i suoi ordini. Io attesi, ma lui a Catharina non disse nulla.

La soluzione al problema della preparazione dei colori giunse inaspettatamente da Tanneke. Dalla nascita di Franciscus la balia dormiva nella stanza della Crocifissione con Tanneke. Da lì poteva facilmente passare alla sala grande per allattare il bambino quando si svegliava. Catharina, pur non allattandolo, voleva a tutti i costi che Franciscus dormisse in una culla vicino a lei. A me sembrava una sistemazione strana, ma quando conobbi meglio Catharina capii che voleva mantenere le apparenze della maternità, anche se non gli obblighi che ne derivavano.

A Tanneke non andava a genio di dover dividere la camera con la balia, che a suo dire si alzava troppo spesso per accudire il neonato e che quando dormiva russava. Ne parlava con tutti, che l'ascoltassero o no. Tanneke incominciò a rendere di meno sul lavoro, attribuendone la colpa alla mancanza di sonno. Maria Thins le disse che non c'era niente da fare, ma lei continuò a lamentarsi. Spesso mi lanciava occhiate torve: prima del mio arrivo, Tanneke dormiva nella camera del sotterraneo ogni qualvolta veniva assunta una balia. Sembrava quasi che desse a me la colpa del russare della balia.

Una sera andò addirittura a lamentarsi con Catharina. La padrona si stava preparando per una serata in casa Van Ruijven, nonostante il freddo. Era di buon umore. Mettersi il vezzo di perle e indossare la casacca gialla le infondeva sempre un senso di allegria. Sulla casacca aveva buttato una mantellina di lino per proteggerla dalla cipria con cui si stava truccando. Mentre Tanneke si lagnava, Catharina continuava a incipriarsi, reggendo uno specchio per controllare l'effetto. Si era fatta acconciare i capelli in trecce legate da nastri, e quando aveva quell'espressione felice era molto bella, perché i capelli biondi con gli occhi castano chiaro le davano un aspetto esotico.

Alla fine scrollò il piumino all'indirizzo di Tanneke. «Basta!» esclamò ridendo. «Della balia non possiamo fare a meno, e deve dormire vicino a me. Nella stanza delle bambine non c'è posto, mentre ce n'è nella tua, quindi è lì che deve dormire. Non c'è niente da fare. Perché vieni a seccarmi con questa storia?»

«Forse qualcosa si può fare», si intromise il padrone. Alzai gli occhi dall'armadio in cui stavo cercando un grembiule per Lisbeth. Era fermo sulla soglia della camera. Catharina levò lo sguardo, sorpresa, sul marito. Raramente mostrava di interessarsi

alle questioni domestiche. «Mettili una branda nel sottotetto, e una delle due può dormire lassù. Griet, per esempio».

«Griet nel sottotetto? Perché?» reagì Catharina.

«Perché così Tanneke potrebbe andare a dormire nella stanza sotterranea, come chiede», le spiegò con dolcezza. «Ma...» Catharina si interruppe, interdetta. Sembrava che disapprovasse quella proposta, ma non sapeva dirne il perché.

«Ah, sì, signora», si intromise Tanneke entusiasta. «Andrebbe benissimo». Mi lanciò un'occhiata.

Feci finta di essere occupata a piegare i vestiti delle bambine, anche se in realtà erano tutti in ordine.

«E come la mettiamo con la chiave dell'atelier?» chiese Catharina trovando finalmente un'obiezione plausibile. Per accedere al sottotetto c'era solo una via, la scaletta dal ripostiglio dello studio. Per andare a letto sarei dovuta passare per l'atelier, che di notte rimaneva chiuso a chiave. «Non possiamo dare la chiave a una domestica».

«Non avrebbe bisogno della chiave», replicò lui. «Tu puoi andare a chiudere la porta dopo che lei è andata a letto. La mattina può pulire lo studio prima che tu vada ad aprire».

Interruppi il mio lavoro. L'idea di rimanere segregata in una stanza di notte non mi piaceva. Purtroppo la cosa sembrò invece piacere a Catharina. Pensava forse che chiudermi a chiave lassù era come confinarmi, e contemporaneamente tenermi lontana dai suoi occhi.

«Bene, allora», decise. Le decisioni le prendeva quasi sempre in fretta, lei. Si rivolse a Tanneke e a me: «Domani trasporterete una branda nel sottotetto. Provvisoriamente, fin quando rimarrà la balia».

Provvisoriamente, come provvisoriamente avrei dovuto essere io a fare la spesa in macelleria e in pescheria, pensai.

«Vieni un momento nell'atelier con me», disse lui. Guardava la moglie in un modo che avevo incominciato a riconoscere, il modo di guardare proprio dei pittori.

«Io?» Catharina sorrise al marito. Era raro che la invitasse nel suo studio. Posò il piumino con un ampio movimento del braccio, e stava per togliersi la mantellina, ora impolverata di cipria.

Lui tese la mano per afferrare quella di lei. «Tienila».

Fu una cosa sorprendente quanto il suggerimento di farmi andare a dormire nel sottotetto. Mentre conduceva Catharina di sopra, Tanneke ed io ci scambiammo un'occhiata.

Il giorno dopo la figlia del panettiere incominciò a posare per il quadro con la mantellina bianca sulle spalle.

Non era facile prendere per il naso Maria Thins. Quando seppe da Tanneke trionfante che lei sarebbe andata a dormire nella camera sotterranea e io nel sottotetto, fece una tirata dalla pipa e assunse un'espressione corruciata. «Potreste anche scambiarsi», disse, puntando la pipa su di noi. «Griet potrebbe andare a dormire con la balia e tu in cantina. Non sarebbe necessario che nessuna di voi due andasse a dormire nel sottotetto».

Tanneke non le diede nemmeno ascolto. Era così trionfante per la sua vittoria che non colse la logica di quanto la sua padrona aveva detto.

«La signora è d'accordo», dissi io semplicemente.

Maria Thins mi lanciò uno sguardo di sottocchi.

Dormire nel sottotetto facilitò la mia attività di sopra, anche se avevo ben poco tempo a disposizione. Potevo alzarmi più presto e andare a letto più tardi alla sera, ma talvolta lui mi assegnava tanto lavoro che dovevo escogitare qualche trucco per andare a lavorare anche nel pomeriggio, quando di solito me ne stavo seduta accanto al fuoco a cucire. Incominciai a lamentarmi che non riuscivo a cucire in quel locale tanto buio e che mi serviva la luce del mio sottotetto ben illuminato. Oppure dicevo che avevo mal di pancia e che avevo bisogno di stendermi sul letto. Maria Thins mi lanciava rapide occhiate oblique ogniqualvolta accampavo qualche scusa, ma non faceva commenti.

Incominciai a prendere l'abitudine alle bugie.

Dopo aver suggerito di farmi dormire nel sottotetto, il padrone mi lasciò libera di organizzare le mie incombenze in modo tale da poter svolgere anche i lavori per lui. Non mi diede mai una mano, dicendo qualche bugia o almeno chiedendomi se mi rimaneva del tempo per lui. Al mattino mi impartiva le sue istruzioni ed esigeva che venissero eseguite per la mattina seguente.

Erano solo i colori a ricompensarmi dei guai che mi procuravano le bugie. Piano piano presi gusto nel macinare quanto lui portava dalla spezieria – ossa, carbonato di piombo, robbia, massiccotto – e riuscivo a ottenere colori luminosi e puri. Imparai che quanto più finemente macinavo il materiale, tanto più intensi diventavano i colori. Da grani grossolani e opachi di robbia, per esempio, emergeva una bella polvere rosso brillante che, mescolata con l'olio di lino, produceva un colore luminosissimo. Arrivare a creare questo e altri colori era come una magia.

Da lui appresi anche come lavare i materiali per purificarli ed estrarne il colore desiderato. Mi servivo di una serie di gusci di conchiglie e di ciotole basse, nelle quali lavavo e rilavavo i colori fino a trenta volte, per toglierne il gesso, o la sabbia o la ghiaia. Era un lavoro lungo e paziente, ma ero ricompensata dal vedere come il colore a ogni passaggio risultava sempre più trasparente e sempre più prossimo alla brillantezza desiderata.

L'unico colore che non mi lasciava trattare era il blu oltremare. Il lapislazzuli era talmente costoso e il procedimento per estrarre un azzurro puro dalla pietra così laborioso, che preferiva effettuarlo personalmente.

Mi abituai a stare in sua compagnia. Qualche volta lavoravamo gomito a gomito nella stanzetta, io occupata a macinare carbonato di piombo e lui a lavare il lapislazzuli o a carbonizzare l'ocra sul fornello. Raramente mi rivolgeva la parola. Era un uomo taciturno. Anch'io me ne stavo in silenzio. C'era un'atmosfera serena, con la luce che entrava dalla finestra. Quando avevamo finito, versavamo dell'acqua da una brocca l'uno sulle mani dell'altra e le strofinavamo per pulirle dai colori.

Nel sottotetto faceva molto freddo, sebbene ci fosse il fuoco del fornello che serviva per scaldare l'olio di lino o per bruciare i colori. Non osavo accenderlo, a meno che non fosse lui a ordinarmelo. Avrei dovuto altrimenti spiegare a Catharina e a Maria Thins come mai la torba e la legna scomparivano così in fretta.

Il freddo non mi disturbava finché lui era presente; quando stava vicino a me, avvertivo il calore del suo corpo.

Un pomeriggio stavo lavando un pezzetto di massiccotto che avevo appena macinato, quando udii la voce di Maria Thins sotto, nell'atelier. Lui stava lavorando al quadro con la figlia del panettiere, la quale di tanto in tanto sospirava.

«Hai freddo, ragazza?» chiese Maria Thins.

«Un poco», fu la debole risposta di lei.

«Perché non le metti là uno scaldapiedi?»

La voce di lui era così bassa che non riuscii a cogliere la risposta.

«Non lo si vedrebbe nel quadro, se sta ai suoi piedi. Non vogliamo che si ammali di nuovo».

Anche questa volta non capii la risposta di lui.

«Ne può portare uno Griet», propose Maria Thins.

«Dovrebbe essere nel sottotetto, perché aveva detto di avere mal di pancia. Vado a vedere».

Si mosse con molta maggiore rapidità di quanto non potessi pensare, data la sua età. Quando poggiai il piede sul piolo più alto, lei era già a metà della scaletta. Arretrai nel sottotetto. Non potevo sfuggirle, e non ebbi il tempo di nascondere nulla. Quando Maria Thins salì nella stanza, scorse subito le conchiglie posate in fila sul tavolo, la caraffa d'acqua e il grembiule che mi ero tolto, macchiato di massiccotto.

«Ecco che cosa stavi facendo, allora eh, ragazza? L'avevo immaginato».

Abbassai gli occhi. Non sapevo che cosa dire.

«Male di pancia, male agli occhi. Non siamo mica tutti scemi, qua, sai».

Parla con lui, avrei voluto dirle. È lui il mio padrone. È una faccenda sua.

Ma lei non lo chiamò, né lui si avvicinò ai piedi della scaletta per dare spiegazioni.

Seguì un lungo silenzio. Poi Maria Thins disse: «Da quanto tempo lavori per lui, ragazza?»

«Da qualche settimana, signora».

«È andato avanti più celermente sul quadro, in queste ultime settimane, l'ho notato».

Alzai gli occhi. Dal suo viso capii che stava facendo dei calcoli.

«Col tuo aiuto lavora un po' più spedito, ragazza», constatò a bassa voce, «e allora continua a stare qua. Non una parola con mia figlia o con Tanneke, per ora».

«Va bene, signora».

Fece una delle sue risatine. «Dovevo immaginarmelo, furbacchiona che non sei altro. Sei quasi riuscita a farmela. Adesso va' a prendere uno scaldapiedi per quella povera ragazza».

Mi piaceva dormire nel sottotetto. Non c'erano, a turbarmi, quadri con la scena della Crocifissione ai piedi della branda, anzi di quadri non ce n'era neppure uno, c'era invece l'odore gradevole dell'olio di lino e quello muschiato dei colori minerali. Mi piaceva la vista sulla Chiesa Nuova e il silenzio. Nessuno saliva fin lassù, escluso il padrone. Le bambine non venivano mai a trovarmi, come facevano invece talvolta quando dormivo in cantina, né venivano a rovistare di nascosto tra le mie cose. Mi

sentivo isolata, lassù, al di sopra della turbolenta famiglia, a cui potevo così guardare da una certa distanza.

Come faceva lui, d'altro canto.

La cosa migliore tuttavia era che potevo stare più a lungo in sua compagnia nell'atelier. Talvolta mi avvolgevo in una coperta e mi recavo giù, nel cuore della notte, quando tutti in casa riposavano. Osservavo allora il quadro a cui stava lavorando, al lume di una candela o schiudendo un'imposta per lasciar filtrare la luce della luna. Altre volte mi sedevo al buio in una delle seggiole dalle testine di leone che erano vicino al tavolo, e poggiavo i gomiti sulla coperta blu e rossa. Sognavo di indossare il corpetto giallo e nero e di mettermi al collo il vezzo di perle, un calice di vino in mano, seduta a tavola davanti a lui.

C'era tuttavia, per quanto riguardava il sottotetto, una cosa che non mi piaceva: rimanervi chiusa a chiave di notte.

Catharina si era fatta ridare la chiave dell'atelier da Maria Thins ed era lei a chiudere e ad aprire la porta. Evidentemente ciò le dava la sensazione di esercitare un controllo su di me. Che io stessi nel sottotetto non le faceva piacere: comportava che fossi più vicina a lui, proprio in quel luogo in cui lei non era ammessa e dove invece io potevo muovermi liberamente.

Deve essere stato duro per una moglie accettare una situazione del genere.

Per un certo tempo tutto filò liscio e riuscivo, nel pomeriggio, a svignarmela per lavare e macinare i colori per lui. Catharina a quell'ora andava spesso a dormire: Franciscus non si era rimesso del tutto e la teneva sveglia di notte, per cui aveva bisogno di dormire di giorno. Anche Tanneke di solito si appisolava vicino al fuoco, così che potevo sgattaiolare dalla cucina senza dover inventare delle scuse. Le bambine erano occupate con Johannes, a cui insegnavano a parlare e a camminare, e raramente si accorgevano della mia assenza. Se se ne accorgevano, ci pensava Maria Thins a dire che mi aveva mandato a sbrigare una commissione per lei, che ero andata a prendere qualcosa nelle sue stanze, o che le stavo cucendo qualcosa per cui avevo bisogno di lavorare nel sottotetto, dove la luce era migliore. Dopo tutto non erano che bambine, assorti nel loro mondo, indifferenti alla vita degli adulti, almeno fin quando essa non interferiva con la loro. Così almeno credevo io.

Un pomeriggio, stavo lavando del carbonato di piombo, quando udii Cornelia chiamarmi dal piano di sotto. Mi pulii in fretta le mani, mi tolsi il grembiule da lavoro, e mi misi quello che portavo tutti i giorni, poi scesi giù per la scaletta a pioli, in fondo alla quale mi aspettava. Se ne stava ferma sulla soglia dell'atelier, con l'aria di chi sta sull'orlo di una pozzanghera ed è tentata di ficcarci dentro i piedi.

«Che cosa c'è?» le chiesi in tono piuttosto duro.

«Ti vuole Tanneke». Cornelia si girò e andò verso le scale. Quando fu sul primo scalino in alto esitò. «Mi aiuteresti, Griet?» mi chiese con voce piagnucolosa. «Va' avanti tu, così se cado mi prendi. Sono talmente ripide queste scale».

Non era da lei aver paura, sia pure di fronte a una scala a cui non era abituata. Mi intenerii, oppure forse mi sentii semplicemente in colpa per il tono duro di prima. Incominciai a scendere, poi mi girai e le tesi le braccia. «Ora scendi tu».

Cornelia se ne stava ferma in alto, le mani nelle tasche. Incominciò a scendere, una mano sulla ringhiera, l'altra stretta in un pugno. Quando arrivò quasi in fondo, si

lasciò andare, saltò giù e mi cadde addosso, scivolando lungo il mio corpo, dandomi un doloroso colpo nello stomaco. Rimessasi in piedi, prese a ridere, rovesciando la testa, gli occhi castani stretti a fessura.

«Cattiva», mormorai, pentendomi della mia gentilezza d'un momento prima. Trovai Tanneke in cucina, con Johannes sulle ginocchia.

«Cornelia mi ha detto che mi volevi».

«Sì, le si è strappato un colletto e vuole che glielo rammendi tu. Non me l'ha lasciato nemmeno toccare, non so perché. Lo sa che io li rammendo meglio i colletti». Mentre Tanneke me lo porgeva, il suo sguardo cadde sul mio grembiule. «Che cos'hai là? Stai perdendo sangue?»

Abbassai lo sguardo. Uno schizzo di polvere rossa mi attraversava la pancia come un'incrinatura su un vetro. Per un attimo il pensiero mi corse ai grembiuli di Pieter padre e figlio. Tanneke si protese per guardare meglio.

«Questo non è sangue, è polvere colorata. Com'è andata a finire là?»

Fissai lo schizzo. È garanza, pensai. L'ho macinata alcune settimane fa. Sentii allora un risolino soffocato provenire dal corridoio.

Cornelia doveva averlo covato a lungo, questo scherzo di cattivo genere. Chissà come, era riuscita a infilarsi nel sottotetto e a rubare la polvere.

Non fui pronta a inventare una risposta. Mentre me ne stavo là interdetta, in Tanneke il sospetto si faceva sempre più forte. «Sei andata a frugare nelle cose del padrone?» chiese con tono d'accusa. Non dovevo dimenticarmi che aveva posato per lui e che sapeva che cosa c'era nell'atelier.

«No, è stato...» Mi interruppi. Se avessi accusato Cornelia avrei fatto la figura della pettegola e probabilmente non sarei comunque riuscita a evitare che Tanneke scoprisse la mia attività nel sottotetto.

«È meglio che ci pensi la padrona giovane», decise.

«No», mi affrettai a dire.

Tanneke si drizzò quanto le consentì il bambino addormentato che teneva in grembo. «Togliti quel grembiule», mi ordinò, «perché lo voglio far vedere alla padrona giovane».

«Tanneke», dissi fissandola con determinazione, «se vuoi un consiglio, non andare a seccare Catharina, è meglio se vai a parlare con Maria Thins, e da sola a sola, senza le bambine».

Furono queste parole, dette in tono minaccioso, che guastarono più di qualsiasi altra cosa i rapporti tra Tanneke e me. Non era mia intenzione usare quel tono, stavo solo disperatamente tentando di impedire che andasse a parlare di quella cosa con Catharina. Ma non mi perdonò mai d'averla trattata come una di rango inferiore al mio.

Quelle parole comunque fecero il loro effetto. Tanneke mi lanciò uno sguardo duro e pieno di livore, che nascondeva però la sua incertezza e, in fondo, il desiderio di andare a riferire alla sua padrona. Oscillava tra quel desiderio e la voglia di non ascoltare il mio consiglio, per punirmi della mia sfacciataggine.

«Va' a parlare con la tua padrona», le consigliai sottovoce. «Ma parlale quando è sola».

Volgevo le spalle alla porta, eppure mi accorsi di Cornelia che si allontanava di soppiatto.

A vincere fu l'impulso istintivo di Tanneke. Con un'espressione impassibile sul volto mi consegnò Johannes e andò in cerca di Maria Thins. Prima di adagiarmelo sulle ginocchia, spolverai via il pigmento rosso con uno straccio che poi buttai nel fuoco. Rimase però una traccia di colore. Mi sedetti con le braccia strette intorno al piccolo, e attesi che si decidesse il mio destino.

Non scoprii mai che cosa disse Maria Thins a Tanneke, quali minacce o promesse le fece perché tenesse la bocca cucita. Ma ci riuscì. Tanneke non fece parola del mio lavoro nel sottotetto, né con Catharina, né con le bambine, né con me. Nei miei confronti divenne però ancora più aspra, deliberatamente e non inconsapevolmente dispettosa. Mi faceva tornare dal pescivendolo a restituire il merluzzo che mi aveva ordinato, giurando che mi aveva ordinato della platessa. In cucina divenne più sciatta di prima, schizzandosi l'unto senza alcun riguardo sul grembiule, che dovevo lasciare a mollo più a lungo e che dovevo strofinare con maggiore forza per eliminarne le macchie. Mi lasciava i secchi da vuotare e smise di portare l'acqua per rifornire la cisterna della cucina o per lavare i pavimenti. Se ne stava lì seduta e mi fissava con sguardo maligno, rifiutandosi di spostare i piedi, così che io dovevo lavare tutto intorno, per accorgermi solo dopo che con un piede aveva coperto una macchia di grasso. Non mi rivolgeva più nemmeno una parola gentile. Mi faceva sentire sola in una casa piena di gente.

Non osavo quindi sottrarre qualche buon boccone dalla cucina per fare una cosa gradita a mio padre, e non raccontavo ai miei genitori quanto dura fosse la mia vita a Oude Langendijck, quanta attenzione dovevo mettere per conservarmi quel posto. Né potevo raccontare loro la parte piacevole della mia vita, dei colori che preparavo, delle notti che trascorrevi seduta sola nell'atelier, del tempo che passavamo io e lui lavorando fianco a fianco, e di come la sua presenza mi riscaldasse.

Tutto quello di cui potevo parlare con loro erano i suoi quadri.

Una mattina di aprile, quando finalmente il freddo era cessato, stavo camminando lungo il Mercato delle Granaglie verso la spezieria quando Pieter figlio mi comparve al fianco e mi salutò. Non mi ero accorta di lui. Aveva un grembiule candido e portava un fagotto che doveva consegnare, mi disse, poco oltre. Faceva la mia stessa strada e mi chiese se potevo accompagnarli a me. Gli dissi di sì col capo, non mi sentivo di rifiutarglielo. In tutto l'inverno l'avevo visto una o due volte alla settimana al Mercato delle Carni. Mi era sempre difficile fissarlo negli occhi, aghi che mi penetravano nella pelle. La sua attenzione mi metteva a disagio.

«Sembri stanca», mi stava dicendo adesso. «Hai gli occhi rossi. Ti fanno lavorare troppo».

Mi facevano lavorare davvero troppo. Il padrone mi aveva dato tanto avorio da macinare che mi ero dovuta alzare molto presto, e la sera precedente Tanneke mi aveva fatto stare in piedi fino a tardi per lavare una seconda volta il pavimento della cucina, su cui aveva versato una padella di grasso.

Non avevo nessuna intenzione di parlar male del mio padrone.



«Tanneke ce l'ha con me», dissi invece, «e mi costringe a lavorare sempre di più. Inoltre sta venendo il caldo e dobbiamo fare le pulizie di primavera». Aggiunsi questa seconda frase per evitare che pensasse che mi stessi lamentando di lei.

«Tanneke è un tipo un po' strano», disse, «ma devota».

«Certamente devota a Maria Thins».

«E anche alla famiglia. Ti ricordi come difese Catharina da quel suo fratello matto?»

Feci cenno di no con la testa: «Non so di che cosa parli».

Pieter si mostrò meravigliato. «Ne hanno parlato per giorni interi al Mercato delle Carni. Ma tu non fai chiacchiere, vero? Tu tieni gli occhi aperti ma non vai a spettegolare in giro, né a sentire i pettegolezzi degli altri». Sembrava che apprezzasse questo mio comportamento. «Io invece ne sento tutto il santo giorno dalle vecchiette che aspettano di essere servite. Non ci posso far niente, qualcosa mi rimane nella testa».

«E che cosa ha fatto Tanneke?» chiesi, sia pure con riluttanza.

Pieter sorrise. «Quando la tua padrona aspettava il penultimo bambino, come si chiama?»

«Johannes, come il padre». Il sorriso di Pieter si spense come il sole coperto da una nube. «Sì, come il padre», ricominciò il suo racconto. «Un giorno il fratello di Catharina, Willem, andò all'Oude Langendijck, quando lei era già avanti nella gravidanza, e incominciò a picchiarla in mezzo alla strada».

«Per quale motivo?»

«Gli manca qualche rotella, dicono. E sempre stato violento. Lo era anche il padre. Lo sai che il padre di Catharina e Maria Thins si sono separati molti anni fa? Lui la picchiava».

«Picchiava Maria Thins?» ripetei stupefatta. Non avrei immaginato che qualcuno potesse picchiare Maria Thins.

«Così, quando Willem incominciò a pestare Catharina, a quanto dicono, Tanneke si intromise per proteggerla e le suonò di santa ragione al fratello».

E dov'era il padrone, in quel momento? mi chiesi. Non se ne sarà certo rimasto nell'atelier. Certamente no. Forse era fuori casa, alla gilda, oppure con Van Leeuwenhoek, oppure a Mechelen, la locanda della madre.

«Maria Thins e Catharina fecero in modo che l'anno scorso Willem restasse dentro», proseguì Pieter. «Non può uscire dalla casa in cui l'hanno segregato. È per questo che non l'hai mai visto. Ma veramente non l'avevi sentita raccontare questa storia? Non ne parlano in casa?»

«Non con me». Ripensai a tutte le volte che avevo visto Catharina e la madre chiacchierare con le teste avvicinate, nella stanza della Crocifissione, e tacere appena entravo. «E io non sto a origliare dietro alle porte».

«Ne sono sicuro». Pieter tornò a sorridere come se avessi detto una spiritosaggine. Come tutti gli altri, pensava che le servette hanno il vizio di stare a origliare dietro le porte. La gente aveva molti pregiudizi sulle domestiche e io venivo messa nel mazzo. Rimasi in silenzio per tutto il resto del tragitto. Non avevo immaginato che Tanneke potesse dimostrarsi così devota e coraggiosa, a dispetto di tutto quello che diceva alle spalle di Catharina, né che Catharina potesse subire delle violenze, né che Maria

Thins potesse avere un figlio del genere. Cercai di immaginare mio fratello che picchiava me in mezzo a una strada, ma non ci riuscii.

Pieter non aprì più bocca. Si era accorto che mi ero offesa. Quando, davanti allo speziale, mi lasciò, mi diede semplicemente un colpetto sul gomito e proseguì per la sua strada. Dovetti rimanere per un po' ferma con gli occhi fissi nell'acqua verde del canale prima di scrollare la testa per scacciarne i pensieri e girarmi verso la porta dello speziale.

Stavo cercando di allontanare dalla mente l'immagine del coltello che cadeva volteggiando sul pavimento nella cucina di mia madre.

Una domenica Pieter figlio venne alla funzione nella nostra chiesa. Probabilmente era entrato di soppiatto dopo di noi, e si era seduto in fondo, perché non lo vidi fin quando non uscimmo e non ci fermammo a parlare con i nostri vicini. Se ne stava discosto, fissandomi. Quando lo scorsi, ebbi un soprassalto. È protestante, pensai con sollievo. Fino a quel momento non ne ero sicura. Dal momento in cui ero entrata nella casa del Quartiere dei Papisti avevo perso molte delle mie certezze. La mamma seguì il mio sguardo. «Chi è quello?»

«Il figlio del macellaio». Mi lanciò uno strano sguardo, misto di sorpresa e di apprensione. «Vagli incontro», mi sussurrò, «e portarlo qua da noi».

Ubbidii e andai vicino a Pieter. «Perché sei venuto qua?» chiesi, pur sapendo che avrei potuto essere un po' più gentile. Lui sorrise: «Salve, Griet, non potresti dirmi qualche parolina più carina?»

«Perché sei venuto qua?»

«Vado ogni domenica in una chiesa diversa di Delft, per scoprire quale mi piace di più. Ci vorrà un po' di tempo». Quando si accorse dell'espressione sul mio viso abbassò la voce: gli scherzi non avevano effetto su di me. «Sono venuto per vedere te e per conoscere i tuoi genitori».

Avvampai talmente che mi sembrò di avere la febbre. «Avrei preferito che non venissi», dissi sottovoce.

«E perché?»

«Ho solo diciassette anni. Io non... non penso ancora a queste cose».

«Non c'è fretta», disse Pieter.

Chinai lo sguardo sulle sue mani: erano pulite, anche se si vedevano tracce di sangue intorno alle unghie. Mi venne in mente la mano del padrone sulla mia mentre mi mostrava come si macina l'avorio, e fui percorsa da un brivido.

La gente ci guardava, perché Pieter era estraneo alla chiesa. Ed era un bel ragazzo, lo vedevo anch'io, con quei lunghi riccioli biondi, gli occhi luminosi e il sorriso pronto. Erano parecchie le ragazze che cercavano di farsi notare da lui.

«Mi vuoi presentare ai tuoi genitori?»

Riluttante lo condussi da loro. Pieter fece un cenno di saluto con la testa alla mamma e afferrò la mano di mio padre, che si ritrasse di scatto. Da quando aveva perso la vista, ogniqualvolta si trattava di conoscere persone nuove veniva assalito dalla timidezza. E non gli era ancora mai successo di avere a che fare con un uomo interessato a me.

«Non preoccupatevi, padre», gli sussurrai mentre la mamma presentava Pieter a un nostro vicino, «non mi perderete presto».

«Ti abbiamo già perso, Griet. Ti abbiamo perso dal momento in cui sei andata a servizio».

Mi consolai pensando che non vedeva le lacrime che mi pizzicavano gli occhi.

Pieter figlio non veniva tutte le domeniche nella nostra chiesa, ma abbastanza spesso da farmi innervosire, e allora, mentre sedevamo nel nostro banco, io continuavo a rassettarmi la gonna e tenevo le labbra contratte.

«È venuto?» chiedeva mio padre tutte le domeniche, girando la testa di qua e di là.

Lasciavo che fosse mia madre a rispondere: «Sì», diceva, «c'è», oppure: «No, non è venuto».

Pieter, prima di salutare me, salutava sempre i miei genitori, i quali all'inizio non si sentivano a loro agio in sua compagnia; lui invece chiacchierava disinvolto, ignorando le loro risposte impacciate e i lunghi silenzi. Sapeva come parlare con le persone, abituato com'era a trattare con tanta gente al banco del padre. Soltanto dopo parecchie settimane i genitori presero confidenza con lui. La prima volta che mio padre rise a qualcosa che Pieter aveva detto, rimase così sorpreso di se stesso che subito si accigliò, fin quando Pieter non disse un'altra cosa che lo fece ridere di nuovo.

A un certo punto, dopo aver chiacchierato un po', i miei si allontanavano e ci lasciavano soli. Saggiamente, Pieter faceva sì che fossero loro a decidere quando. Le prime volte per la verità non ci lasciavano soli. Poi, una domenica la mamma prese con piglio deciso mio padre per il braccio e disse: «Andiamo a far quattro chiacchiere col pastore».

Per un certo tempo l'attesa di quel momento mi creò uno stato d'ansia, ma poi mi abituai a star sola con lui sotto tanti sguardi indagatori. Lui qualche volta mi canzonava garbatamente, ma il più delle volte si informava su che cosa avevo fatto nel corso della settimana, o mi riferiva le cose che aveva sentito raccontare al Mercato del Bestiame. Si mostrava paziente quando me ne stavo in silenzio, o quando usavo nei suoi riguardi modi taglienti o bruschi. Non mi faceva mai domande sul mio padrone. Una domenica di maggio, quando era ormai quasi un anno che lavoravo nella Oude Langendijk, prima di lasciarci soli la mamma disse a Pieter: «Domenica prossima dopo la funzione vuoi venire a pranzo da noi?»

Pieter sorrise, mentre io la guardavo attonita. «Sì, verrò».

Non ricordo nemmeno che cosa aggiunse. Quando infine se ne andò e io mi avviai verso casa con i miei genitori, dovetti mordermi le labbra per non mettermi a gridare. «Perché non mi hai detto che intendevi invitare Pieter a pranzo?» sbottai risentita.

La mamma mi scoccò un'occhiata senza girarsi. «Era ora di farlo», rispose asciutta.

Aveva ragione. Sarebbe stato scortese non invitarlo. Non mi ero mai trovata in una situazione del genere, ma avevo visto come si comportavano gli altri in quelle circostanze. Se Pieter faceva sul serio, i miei genitori dovevano prenderlo sul serio.

Sapevo anche quanto gravoso sarebbe stato per loro avere un ospite. Erano a corto di denaro. Nonostante il mio stipendio e qualcosa che guadagnava la mamma filando la lana per altri, riuscivano appena a sfamarsi, per cui una bocca in più era un vero

problema, tanto più se era la bocca di un macellaio. Quanto a me, potevo fare ben poco per loro: sottrarre qualche bocconcino dalla cucina di Tanneke, o un pezzo di legno magari, qualche cipolla, un po' di pane. Quella settimana avrebbero stretto la cinghia e risparmiato sul fuoco, pur di offrirgli un pasto decoroso.

Eppure insistettero perché accettasse. Non me lo avrebbero confessato, ma probabilmente dargli da mangiare per una volta era, ai loro occhi, la garanzia di pancia piena per il futuro. La moglie di un macellaio – e i relativi genitori – mangiavano sempre bene. Un po' di fame oggi avrebbe voluto dire pancia piena in seguito.

Quando col passare del tempo Pieter prese a venire con regolarità, mandava loro omaggi di pezzi carne, che la mamma cucinava alla domenica. Per quel primo pranzo domenicale però ebbe l'accortezza di non servire carne al figlio di un macellaio, che avrebbe potuto valutare senza possibilità di errore la loro indigenza dal tipo di taglio che gli avrebbero servito. Gli preparò invece un tegame di pesce, aggiungendovi persino gamberi e aragoste che non seppi mai come avesse fatto a comprare.

La casa, per quanto modesta, risplendeva per le cure che lei vi aveva dedicato. Aveva tirato fuori alcune delle mattonelle più belle di mio padre, quelle che non aveva dovuto vendere, e le aveva lustrate e appese al muro perché Pieter le potesse ammirare mentre mangiava. Lui lodò il piatto che aveva preparato mia madre e le sue parole suonavano sincere. Lei se ne mostrò compiaciuta, gli sorrise arrossendo e lo servì una seconda volta. Dopo, fece delle domande a mio padre sulle mattonelle, descrivendogliene una a una finché mio padre le individuava e poteva completare la descrizione.

«La più bella ce l'ha Griet», disse dopo aver discusso su tutte quelle visibili nella sala. «Raffigura lei e il fratello».

«Mi piacerebbe vederla», sussurrò Pieter.

Chinai gli occhi sulle mani screpolate raccolte in grembo e deglutii. Non avevo raccontato quello che Cornelia aveva fatto alla mia mattonella.

Quando Pieter fu sul punto di andarsene, la mamma sottovoce mi suggerì di accompagnarlo fino in fondo alla strada. Camminavo al suo fianco, convinta di avere addosso gli sguardi dei vicini, sebbene per la verità fosse una giornata piovosa e le strade fossero quasi deserte. Mi sembrava di essere stata spinta in strada dai miei e di essere stata consegnata, in seguito a un accordo, nelle mani di un uomo. Meno male che è un buon diavolo, pensai, anche se le sue mani non sono pulite come dovrebbero essere.

Lungo il canale Rietveld c'era un vicolo e fu lì che Pieter mi condusse, la sua mano sulla mia vita. Agnes soleva nascondersi in quel punto quando giocavamo da piccoli. Mi appoggiai al muro e lasciai che Pieter mi baciasse. Tale era il suo ardore, che mi morsicò le labbra. Non gridai, mi succhiai il sangue salato e fissai al di sopra della sua spalla i mattoni bagnati del muro di fronte, mentre lui premeva il suo corpo contro il mio. Una goccia di pioggia mi cadde in un occhio.

Non gli lasciai fare tutto quello che voleva. Dopo un po' si ritrasse. Allungò una mano verso la mia testa. Mi sottrassi.

«Ci tieni molto alle tue cuffie, vero?» chiese.

«Non sono abbastanza ricca per potermi acconciare i capelli e andare in giro a testa scoperta», replicai decisa. «Né sono una...» Non terminai la frase. Non c'era bisogno di dire quale era l'altra categoria di donne che vanno a testa scoperta.

«Ma la cuffia ti nasconde tutti i capelli. Perché fai così? La maggior parte delle donne ne fanno vedere almeno un po'».

Non dissi nulla.

«Di che colore li hai, tu?»

«Castani».

«Chiari o scuri?»

«Scuri».

Pieter sorrise come uno che asseconda un bambino in un gioco.

«Lisci o ricci?»

«Né l'una né l'altra cosa. Un po' tutt'e due». Ero al colmo del turbamento.

«Lunghi o corti?»

Esitai. «Fin sotto le spalle».

Continuava a sorridere, poi mi baciò di nuovo e si avviò verso la piazza del Mercato.

Avevo esitato perché non volevo mentire, ma non volevo nemmeno che sapesse tutto fino in fondo. I capelli li avevo lunghi e ribelli. Quando erano scoperti sembravano i capelli di una Griet diversa: una Griet abituata a sostare in un vicolo, sola con un uomo, una Griet non poi così tranquilla, silenziosa e pura. Una Griet non diversa dalle donne che usavano stare con la testa scoperta. Per questo tenevo i capelli ben nascosti, perché non emergesse alcuna traccia di quella Griet.

Il padrone terminò il quadro della figlia del panettiere. Questa volta ne ebbi un preavviso, perché non mi chiese più di macinare o depurare colori. Ormai non gliene servivano più grandi quantità, né faceva improvvisi modifiche finali, come aveva fatto con la donna che si allacciava il vezzo di perle. Le modifiche le aveva apportate prima, togliendo dal quadro una delle sedie e cambiando la posizione della carta geografica sul muro. Non fui colta proprio di sorpresa da tali cambiamenti, perché avevo avuto modo di pensarli anch'io, e sapevo che miglioravano la qualità del dipinto.

Si fece prestare di nuovo la camera oscura di Van Leeuwenhoek per osservare un'ultima volta tutta la scena. Quando ebbe regolato il dispositivo, consentì anche a me di guardarci dentro. Sebbene non ne comprendessi il funzionamento, finii coll'entusiasarmi allo spettacolo che la camera ricreava dentro di sé, alla raffigurazione capovolta e miniaturizzata di tutto quanto si trovava nella stanza. I colori degli oggetti comuni risultavano più intensi: la coperta sul tavolo d'un rosso più cupo, la carta geografica sul muro d'un bruno dorato simile a quello della birra in un bicchiere tenuto contro il sole. Non avrei saputo dire esattamente per quale mistero la camera oscura lo aiutasse nell'esecuzione del quadro, ma mi stavo adeguando sempre di più all'atteggiamento di Maria Thins: se una cosa era di vantaggio alla sua pittura, non mi ponevo altre domande.

Ciononostante non si può dire che procedesse più in fretta. Sulla ragazza con la brocca d'acqua lavorò per cinque mesi. Spesso ero afferrata dal timore che Maria

Thins mi rimproverasse perché non gli davo sufficiente aiuto, tanto da consentirgli di lavorare più celermente, e che quindi mi ordinasse di fare fagotto e andarmene.

Ma non avvenne niente del genere. Lei sapeva che il padrone quell'inverno era stato molto occupato con la gilda, così come pure con Mechelen. Forse lei aveva deciso di pazientare per vedere se con l'estate la situazione sarebbe migliorata. Oppure forse non trovava l'ardire di rimproverarlo, data l'ammirazione che aveva per la sua arte.

«È un vero peccato che un quadro così bello vada a finire nella casa d'un fornaio», disse un giorno. «Avremmo potuto chiedere di più se era per Van Ruijven». Era chiaro che mentre lui eseguiva le opere, lei conduceva le trattative.

Anche al fornaio il dipinto piacque molto. Il giorno che venne a vederlo, non fu una visita formale come quella di Van Ruijven e della moglie quando erano venuti a prendere visione del loro quadro. Il fornaio giunse portandosi dietro tutta la famiglia, compresi diversi bambini e una o due sorelle. Era un uomo di carattere gioviale, col viso perennemente arrossato dal calore dei forni e con i capelli che sembravano passati nella farina. Rifiutò il vino offerto da Maria Thins, preferendo un boccale di birra. Amava i bambini e insisteva perché le quattro bambine e Johannes venissero ammessi nell'atelier. E le bambine gli volevano bene: ogni volta che arrivava in visita portava una conchiglia per la loro collezione. Quella volta ne portò una grande come la mia mano, ruvida, irta di punte, bianca ma con leggere tracce di giallo all'esterno, e liscia, rosa e arancio all'interno. Le bambine ne furono entusiaste e corsero ad aggiungerla alle altre. Poi le portarono tutte di sopra e si misero a giocare con i figli del fornaio nel ripostiglio, mentre Tanneke ed io servivamo gli ospiti nell'atelier.

Il fornaio si dichiarò soddisfatto del quadro. «Mia figlia ci fa bella figura qui, e questo è quanto mi basta», disse.

In seguito, Maria Thins si rammaricò che non l'avesse esaminato con l'attenzione con cui di solito esaminava i quadri Van Ruijven, sostenendo che i suoi sensi erano annebbiati dalla troppa birra e dal disordine in cui viveva. Io non dividevo questi giudizi, ma non osai dirlo. A me sembrava che il fornaio avesse avuto una reazione genuina di fronte al quadro. Van Ruijven lambiccava troppo quando osservava i quadri, con tutte quelle sue parole mielate ed espressioni artificiose. Era troppo consapevole di esibirsi davanti a un uditorio, mentre il fornaio aveva detto, puro e semplice, quello che pensava.

Andai a dare un'occhiata ai bambini nel ripostiglio. Se ne stavano stesi sul pavimento, giocando con le conchiglie e spargendo sabbia dappertutto. I cassetti, i libri, i piatti e i cuscini che vi erano riposti non erano di loro interesse.

Cornelia invece stava scendendo dal sottotetto giù per la scaletta. Fece un salto dall'alto del terzultimo scalino e gettò un grido di trionfo atterrando sul pavimento. Mi lanciò uno sguardo, con occhi che luccicavano di sfida. Uno dei figli del fornaio, dell'età più o meno di Aleydis, salì fino a metà della scaletta e saltò giù. Poi ci provò Aleydis, quindi un altro bambino e poi un altro ancora.

Non ero mai riuscita a capire come avesse fatto Cornelia ad andare nel sottotetto a rubare la lacca di robbia con cui imbrattare di rosso il mio grembiule. Le veniva spontaneo essere sorniona, sgattaiolare senza farsi vedere. Di quel suo furtarello non avevo detto niente né a Maria Thins né al padrone. Non ero sicura che mi avrebbero

creduta. Avevo invece preso l'abitudine di mettere sotto chiave i colori quando non eravamo presenti lui o io nel locale.

Non dissi nulla nemmeno questa volta, mentre lei piombava a terra vicino a Maertge. Quella sera però andai a fare una revisione dei miei effetti personali. C'era tutto: la mattonella spaccata, il pettine di tartaruga, il libro di preghiere, i fazzoletti ricamati, i colletti, le camicie, i grembiuli e le cuffie. Li contai, li controllai e li ripiegai.

Poi andai a controllare anche i colori, tanto per essere sicura: erano in ordine e lo stipo non sembrava essere stato manomesso.

Forse non aveva fatto altro che comportarsi come una bambina, quando era salita ed era saltata giù dalla scaletta, un gioco e non una cattiveria.

Il fornaio si portò via il quadro in maggio, ma il padrone non ne iniziò uno nuovo fino a luglio. Questo ritardo mi preoccupò, perché temevo che Maria Thins incolpasse me, sebbene tutt'e due sapessimo che non era colpa mia. Un giorno infine la sentii dire a Catharina che un amico di Van Ruijven aveva visto il quadro di sua moglie col vezzo di perle e aveva detto che a suo parere la modella avrebbe dovuto guardare verso l'osservatore e non verso lo specchio. Van Ruijven aveva di conseguenza deciso che voleva un altro quadro della moglie, ma col viso rivolto verso il pittore. «Non sceglie spesso questa posa, lui», osservò Maria Thins.

Non potevo udire la reazione di Catharina, e così smisi per un attimo di scopare il pavimento della stanza delle bambine.

«Ti ricordi l'ultimo», le rammentò Maria Thins. «Quello della domestica. Ti ricordi Van Ruijven e la servetta con l'abito rosso?».

Catharina ebbe un singulto come per una risata soffocata.

«È stato l'ultimo quadro in cui c'era un personaggio che guardava il pittore», proseguì Maria Thins, «e che scandalo fu! Ero sicura che lui non avrebbe accontentato Van Ruijven questa volta, e invece ha detto di sì».

Non potevo fare domande a Maria Thins, perché in tal modo avrebbe capito che avevo origliato. Né potevo far domande a Tanneke, che ormai non mi riferiva più i pettegolezzi. Un giorno allora, quando trovai pochi clienti davanti al banco, chiesi a Pieter se aveva mai sentito raccontare qualcosa della servetta coll'abito rosso.

«Ah sì, se ne chiacchierò per tutto il Mercato delle Carni», rispose lui sogghignando. Si chinò e incominciò a mettere in ordine le lingue di bue in mostra. «È successo diversi anni fa. A quanto pare, Van Ruijven pretese che una delle sue sguattere posasse in un quadro insieme con lui. Le fecero indossare uno degli abiti lunghi della moglie, rosso, e lui insistette perché nel quadro c'entrasse anche del vino, così che ne faceva bere alla ragazza ogni volta che posavano. Quello che è certo è che prima che il quadro fosse finito lei aspettava un figlio di Van Ruijven».

«E poi che cosa fu di lei?»

Pieter si strinse nelle spalle: «Che cosa succede alle ragazze come lei?»

Queste parole mi fecero gelare il sangue. Naturalmente di storie del genere ne avevo già sentite, ma non accadute così vicino a me. Ripensai ai sogni in cui mi vedevo con i vestiti di Catharina addosso, e poi a Van Ruijven che mi prendeva per il mento nel corridoio e diceva al mio padrone: «Dovresti farle il ritratto».

Pieter interruppe quello che stava facendo, il volto accigliato.

«Perché volevi saperlo?»

«Così», risposi disinvolta. «Ne avevo sentito parlare. In realtà non mi interessa affatto».

Non ero presente quando aveva allestito l'ambientazione per il quadro della figlia del fornaio: a quell'epoca non avevo ancora incominciato ad aiutarlo. Ora invece, la prima volta che la moglie di Van Ruijven venne per posare, stavo lavorando nel sottotetto, e udii ciò che lui diceva. La donna era taciturna. Obbediva senza aprire bocca a quanto lui le ordinava. Persino le sue eleganti scarpette non facevano rumore sul pavimento di mattonelle. Lui la fece mettere in piedi vicino alla finestra con le imposte aperte, poi seduta in una delle due seggiole con le testine di leone, davanti al tavolo. Lo udii chiudere delle imposte. «Questo quadro lo farò più scuro dell'altro», annunciò.

Lei non disse nulla. Sembrava quasi che lui parlasse per sé. Dopo un attimo mi chiamò. Quando gli fui davanti, mi disse: «Griet, vai a prendere la casacca gialla di mia moglie e la sua collana di perle con gli orecchini».

Quel pomeriggio Catharina era andata in visita presso delle amiche, quindi non dovetti chiedere a lei i gioielli. Ne ero intimorita. Andai invece nella stanza della Crocifissione, da Maria Thins che tirò fuori il cofanetto dei gioielli di Catharina e mi porse la collana e gli orecchini. Poi andai a prendere dall'armadio della sala grande la casacca, la scossi fuori dalla finestra e la poggiai accuratamente ripiegata sul braccio. Non l'avevo mai toccata, sino ad allora. Affondai il naso nella pelliccia, era molto morbida, come un cucciolo di coniglio.

Mentre percorrevo il corridoio verso le scale, fui assalita da un repentino impulso di prendere la fuga con quelle cose preziose in mano. Sarei potuta andare alla stella nel centro della piazza del Municipio, scegliere una direzione e seguirla per non tornare mai più.

Andai invece dalla moglie di Van Ruijven e l'aiutai a infilarsi la casacca. La portava come fosse la sua stessa pelle. Dopo aver infilato i ganci degli orecchini nei fori dei lobi, si appoggiò il vezzo di perle sul collo. Io tenevo i nastri e stavo per allacciarli, quando lui ordinò: «Non metterla, quella collana. Lasciala sul tavolo».

Lei si rimise in posa. Il padrone prese posto sullo sgabello e incominciò a osservarla. Lei sembrava non preoccuparsene, guardava nel vuoto, senza vedere nulla, come lui aveva cercato di far fare a me.

«Guarda verso di me», disse.

Lei fissò su di lui gli occhi grandi e scuri, quasi neri.

Lui stese una coperta sul tavolo, poi la sostituì con il drappo blu. Sistemò sul tavolo la collana, prima allungata, poi in un mucchietto, quindi di nuovo tutta stesa. Ordinò alla donna di stare in piedi, poi di sedersi, quindi di appoggiarsi all'indietro, infine in avanti.

Pensai che si fosse dimenticato di me, che li guardavo dall'angolo, finché non disse: «Griet, vai a prendere il piumino per la cipria di Catharina».



Glielo fece tenere al viso, poi glielo fece posare sul tavolo, con la mano che ancora lo stringeva, poi glielo fece lasciare da parte. Infine lui lo porse a me. «Riportalo dov'era».

Quando tornai, trovai che le aveva dato una penna e un foglio. La donna era seduta e si chinava sul tavolo come per scrivere, con un calamaio sulla destra. Lui aprì due imposte della parte superiore della finestra, e chiuse quelle basse. La stanza divenne più scura, ma la luce illuminava appieno la fronte alta e curva della donna, il suo braccio posato sul tavolo, la manica della casacca gialla.

«Sposta un po' in avanti la mano sinistra», disse. «Là, va bene».

Lei scriveva.

«Volta la testa verso di me».

Lei si volse a guardarlo.

Lui tirò fuori dal ripostiglio una carta geografica e la appese sulla parete che faceva da sfondo. La tolse. Provò a metterci un quadretto raffigurante un piccolo paesaggio, poi quello di una nave, infine di nuovo nulla. Scese da basso. Mentre lui non c'era, non persi mai di vista la moglie di Van Ruijven. Forse era maleducato fissarla così, ma volevo vedere che cosa faceva. Non si mosse. Si sarebbe detto che si stava sistemando meglio nella posa. Quando il maestro tornò, con un quadretto raffigurante strumenti musicali, sembrava che lei fosse sempre rimasta seduta al tavolo a scrivere la lettera. Avevo sentito dire che prima del quadro con la collana di perle l'aveva ritratta un'altra volta, intenta a suonare un liuto. Doveva quindi sapere ormai che cosa lui pretendeva da una modella. Forse quello che voleva era solo lei.

Appese il quadro sulla parete di fondo, quindi si sedette di nuovo e tornò a osservare la donna. Mentre se ne stavano lì con gli occhi fissi l'uno in quelli dell'altra, a me sembrava di non essere nemmeno presente. Avrei voluto andarmene, tornare ai miei colori, ma non osai creare un motivo di distrazione.

«La prossima volta che vieni, mettili sui capelli dei nastri bianchi e non rosa, e un nastro giallo a tenerli fermi sulla nuca».

Lei annuì appena, quasi senza muoversi.

«Puoi appoggiarti all'indietro».

Quando la lasciò libera, anch'io mi sentii libera di andarmene.

Il giorno seguente, lui avvicinò al tavolo un'altra sedia. Il giorno dopo ancora portò su il cofanetto dei gioielli e lo posò sul tavolo. I cassettoni erano tempestati di perle intorno alle toppe delle chiavi.

Van Leeuwenhoek giunse con la camera oscura mentre io ero occupata nel sottotetto. «Un giorno te ne dovrai procurare una anche tu», lo sentii dire con la sua voce di basso. «Anche se non mi dispiace, a dire la verità, venire a vedere quello che stai dipingendo. Dov'è la modella?»

«Non è potuta venire».

«Questo è un problema».

«No. Griet!»

Scesi giù dalla scaletta. Quando entrai nell'atelier, Van Leeuwenhoek mi fissò stupito. Aveva occhi castano chiari e palpebre pesanti che gli davano un'aria un po' assonnata. Ma assonnato non era, anzi era sveglio e stupefatto, con gli angoli della

bocca tesi. Nonostante lo stupore, il suo volto non perse l'espressione gentile e, non appena si fu ripreso, si inchinò.

Nessun signore mi aveva mai fatto un inchino, fino a quel momento. Non riuscii a trattenermi, gli sorrisi.

Van Leeuwenhoek rise. «Che cosa stavi facendo lassù, mia cara?»

«Macinavo i colori, signore».

Si voltò verso il mio padrone: «Un'assistente! Quale altra sorpresa hai ancora in serbo per me? Non sarà che ora le insegnerai a dipingere le tue donne per conto tuo?»

Il padrone non sembrava divertito. «Griet», disse, «siediti là, come hai visto che era seduta la moglie di Van Ruijven l'altro giorno».

In preda a un grande nervosismo, mi portai fino alla sedia e mi sedetti, chinandomi in avanti come si era messa lei.

«Prendi in mano la penna».

La presi, ma con mano così tremante da farne vibrare il pennacchio, e atteggiai le mani come ricordavo che le teneva lei. Tra me e me pregavo che non mi chiedesse di scrivere qualcosa, come aveva fatto con la moglie di Van Ruijven. Mio padre mi aveva insegnato a fare la firma, ma niente di più. Sapevo tenere in mano la penna, però. Gettai un'occhiata ai fogli che erano sul tavolo e mi chiesi che cosa vi aveva scritto la moglie di Van Ruijven. Io sapevo leggere cose a me familiari, sul mio libro di preghiere, ma non capivo la scrittura di una signora.

«Guarda verso di me».

Volsi lo sguardo verso di lui. Mi sforzai di diventare la moglie di Van Ruijven.

Si schiarì la gola. «Indosserà la casacca gialla», disse a Van Leeuwenhoek, che annuì.

Il padrone stava in piedi, e regolarono la camera oscura per indirizzarla verso di me. Poi ci guardarono dentro, l'uno dopo l'altro. Mentre se ne stavano chinati sulla scatola, col drappo nero sulla testa, mi veniva più facile starmene seduta pensando a niente, così come voleva lui.

Da Van Leeuwenhoek fece spostare diverse volte il quadro sulla parete prima di essere soddisfatto della sua posizione, poi gli fece aprire e chiudere le imposte, sempre rimanendo con la testa sotto al drappo nero. Infine sembrò soddisfatto. Si raddrizzò e ripiegò la stoffa sullo schienale della sedia, poi si avvicinò allo scrittoio, prese un pezzo di carta e lo porse a Van Leeuwenhoek. Incominciarono a discuterne il contenuto: affari della gilda su cui chiedeva consiglio. Discussero a lungo.

Van Leeuwenhoek a un certo punto sollevò lo sguardo. «Per amor di Dio, amico, lascia tornare la ragazza al suo lavoro». Il padrone mi guardò, quasi meravigliato che fossi ancora seduta al tavolo, con la penna in mano. «Puoi andare, Griet».

Nell'allontanarmi, mi sembrò di cogliere un'espressione di compassione sul viso di Van Leeuwenhoek.

Lasciò la camera oscura nell'atelier per qualche giorno.

Potei guardarvi dentro diverse volte da sola, soffermandomi sugli oggetti disposti sul tavolo. Nella scena che aveva preparato per dipingere c'era qualcosa che mi disturbava. Era come guardare un quadro appeso storto. Avrei voluto cambiare qualcosa ma non sapevo che cosa. La camera oscura non mi diede la risposta.

Un giorno la moglie di Van Ruijven tornò e lui la studiò a lungo attraverso la camera oscura. Io stavo attraversando l'atelier mentre lui se ne stava con la testa coperta e cercai di fare il minor rumore possibile per non disturbarlo. Sostai un attimo alle sue spalle per guardare l'angolo con anche la modella. Lei certo se ne accorse ma non ne diede segno, continuando a fissare lui con quei suoi occhi neri.

Ebbi allora la sensazione che la messa in scena fosse troppo ordinata. L'ordine era per me la cosa più importante, ma dagli altri suoi quadri avevo imparato che sul tavolo ci doveva essere qualche cosa in disordine, una cosa che catturasse lo sguardo. Considerai ogni oggetto – il cofano dei gioielli, il drappo azzurro, le perle, la lettera, il calamaio – e mi fu chiaro qual era la cosa da cambiare. Tornai silenziosamente nel sottotetto, meravigliata dell'audacia dei miei pensieri.

Una volta che mi fu chiaro quale fosse l'intervento da apportare sull'ambientazione del quadro, attesi che lui lo attuasce.

Sul tavolo non spostò nulla. Modificò un poco la posizione delle imposte, l'inclinazione della testa di lei e della penna. Ma non cambiò quello che io mi aspettavo.

Ci pensavo mentre torcevo le lenzuola, mentre giravo lo spiedo per Tanneke, mentre pulivo le mattonelle della cucina, mentre risciacquavo i minerali per i colori. Ci pensavo la sera quando mi coricavo. Talvolta mi alzavo per andare a guardare di nuovo. No, non mi sbagliavo.

La camera oscura venne restituita a Van Leeuwenhoek.

Ogni volta che guardavo la messa in scena, mi sentivo stringere il petto, come se ci fosse qualcosa che lo schiacciava.

Lui piazzò una tela sul cavalletto e vi passò una mano di bianco di piombo mischiato con un po' di terra di Siena bruciata e di ocre gialla. Mi sentivo il petto sempre più oppresso, nell'attesa che lui prendesse la decisione.

Tracciò con un bruno rossastro un vago contorno della donna e degli oggetti.

Quando incominciò a stendere vaste zone con i colori di base, credetti che il petto mi si sarebbe squarciato come un sacco di farina troppo pieno.

Una sera, mentre ero a letto, decisi di fare io stessa il cambiamento. Il giorno seguente pulii, rimuovendo e rimettendo il cofano al suo posto esatto, sistemando le perle in fila, posando di nuovo la lettera, lucidando e rimettendo giù il calamaio. Trassi un profondo respiro per allentare la pressione nel petto. Poi con un movimento fulmineo tirai la parte anteriore della stoffa azzurra sul tavolo così che cadesse al di qua delle ombre scure sotto il tavolo, e sopra a questo emergesse una piega obliqua proprio davanti al cofano dei gioielli. Aggiustai qua e là l'andamento delle pieghe, quindi feci un passo indietro. La stoffa ripeteva l'inclinazione del braccio della donna che teneva la penna.

Ecco, pensai, e serrai le labbra. Forse mi manderà via per quello che ho fatto, ma così va meglio.

Quel pomeriggio non andai nel sottotetto, nonostante avessi molto lavoro da sbrigare. Mi sedetti sulla panca fuori di casa con Tanneke a rammendare camicie. Quella mattina lui non era andato nell'atelier ma alla gilda, e aveva pranzato dai Van Leeuwenhoek. Del cambiamento non poteva essersi accorto.

Io aspettavo in preda all'ansia sulla panca. Persino Tanneke, che in quei giorni cercava di ignorarmi, si accorse del mio stato d'animo. «Che cosa ti prende, ragazza?» chiese. Aveva incominciato anche lei a chiamarmi "ragazza" come la sua padrona. «Ti comporti come un pollo che ha capito di stare per finire nella pentola».

«Niente», risposi. «Dimmi piuttosto che cosa è successo l'ultima volta che è venuto qua il fratello di Catharina. Ho sentito raccontare qualcosa al mercato. Parlano ancora di te», aggiunsi, sperando di distrarla e di lusingarla, e di mascherare la poca diplomazia con cui avevo cercato di eludere la sua domanda.

Tanneke si irrigidì per un attimo, fin quando si rese conto da chi veniva quella domanda. «Non sono affari tuoi», replicò decisa. «Sono affari della famiglia e non riguardano gente come te».

Qualche mese prima non le sarebbe sembrato vero di poter raccontare un episodio che la metteva nella luce migliore. Ma a farle la domanda ero io, ed io non meritavo la sua fiducia, né la sua compiacenza, né la sua disponibilità, anche se dovette probabilmente costarle molto perdere quell'occasione per darsi delle arie.

Poi lo vidi: stava camminando per la Oude Langendijk, il cappello abbassato a proteggergli il viso dalla luce del sole primaverile, il pastrano scuro scostato dalle spalle. Mentre si avvicinava a noi non potei guardarlo.

«Buon pomeriggio, signore», disse Tanneke con voce molto più melodiosa.

«Salve Tanneke. Te la stai godendo al sole?»

«Ah sì, signore, adoro sentirmi il sole sul viso».

Io tenevo gli occhi fissi sul cucito. Sentivo il suo sguardo su di me.

Dopo che fu scomparso all'interno, Tanneke sussurrò: «Saluta il padrone quando ti parla, ragazza. Hai un modo di fare che è una vergogna».

«Era a te che parlava».

«Era logico. Ma non devi essere così villana se non vuoi essere sbattuta in strada e perdere il posto».

Lui doveva essere ormai di sopra, pensai. Doveva aver visto quello che avevo fatto.

Aspettavo, quasi incapace di tenere l'ago tra le dita. Non sapevo bene che cosa mi aspettasse. Mi avrebbe rimproverato davanti a Tanneke? Avrebbe alzato la voce per la prima volta da quando ero entrata in casa sua? Avrebbe detto che avevo sciupato il quadro?

Forse si sarebbe limitato a tirar giù la stoffa azzurra per farla ricadere liscia, come prima. Forse non mi avrebbe detto niente.

Più tardi quella sera lo vidi di sfuggita quando scese per cena. Non sembrava né felice né adirato, né sereno né seccato. Non mi ignorò, ma non diede nemmeno segno di accorgersi di me.

Quando salii per coricarmi andai a controllare se aveva smosso la stoffa per farla pendere dal tavolo come prima.

No, non l'aveva toccata. Tenni la candela alta verso il cavalletto: aveva rifatto il disegno delle pieghe della stoffa blu. Aveva accettato il mio cambiamento.

Quella sera rimasi stesa a letto sorridendo nel buio.

La mattina seguente entrò nell'atelier mentre stavo togliendo la polvere intorno al cofanetto. Non aveva mai visto come facevo a prendere le misure.

Avevo appoggiato il braccio lungo un lato del tavolo e avevo spostato il cofanetto per spolverarvi sotto e intorno. Quando alzai gli occhi, lo sorpresi intento a guardarmi. Non fiatò. E nemmeno io: ero tutta preoccupata di rimettere il cofanetto al posto esatto in cui si trovava prima. Poi con uno strofinaccio umido tamponai la stoffa blu, facendo molta attenzione a non smuovere le pieghe che io stessa avevo creato. Le mie mani erano in preda a un leggero tremore.

Quando ebbi finito, levai di nuovo gli occhi su di lui.

«Dimmi, Griet, perché hai smosso la tovaglia?» Era lo stesso tono con cui mi aveva rivolto quelle domande a proposito delle verdure in casa mia.

Rimasi un attimo a pensare, poi spiegai: «Secondo me ci deve essere almeno una cosa fuori posto, nella scena, per fare da contrasto alla sua serenità. Qualcosa che colpisca l'occhio, ma che anche lo appaghi, come questo drappo, che ha preso la stessa inclinazione del braccio».

Seguì un lungo silenzio. Lui fissava il tavolo, io aspettavo, pulendomi le mani nel grembiule.

«Non avrei mai creduto di aver qualcosa da imparare da una domestica», disse infine lui.

Quella domenica la mamma venne a sedersi vicino a noi, mentre io stavo descrivendo il nuovo quadro a mio padre. C'era anche Pieter, che fissava una chiazza di sole sul pavimento. Stava sempre zitto quando noi parlavamo dei quadri del mio padrone.

Non dissi niente del cambiamento che io avevo fatto e che lui aveva accettato.

«Credo che i suoi quadri non siano una cosa buona per l'anima», asserì all'improvviso la mamma. Sul suo viso c'era un'espressione di disapprovazione. Non aveva mai detto niente prima, a proposito del lavoro del padrone.

Mio padre volse il viso nella sua direzione, sorpreso.

«Una cosa buona per il portafogli, però», ironizzò Frans. Era una di quelle rare domeniche in cui era venuto a casa. Da un po' di tempo era assillato dall'idea del denaro. Mi faceva domande sul valore dei beni nella casa della Oude Langendijck e della casacca gialla, del cofanetto incrostato di perle e del suo contenuto, del numero e delle dimensioni dei quadri appesi alle pareti. Io non gli davo molti ragguagli. Mi spiaceva pensare una cosa del genere di mio fratello, ma temevo che la sua testa si arrovellasse sul come guadagnarsi da vivere in modo più facile che non facendo l'apprendista in una fabbrica di mattonelle. Forse, pensavo, sono solo sogni, ma non intendevo alimentare quei sogni con la visione di oggetti preziosi a portata di mano, sua o di sua sorella.

«Che cosa vuoi dire, mamma?» chiesi, ignorando le parole di Frans.

«C'è qualcosa che mi fa paura, nelle descrizioni che fai dei suoi quadri», mi spiegò. «Da come ne parli potrebbero anche raffigurare soggetti religiosi. La donna, così come la descrivi tu, potrebbe anche essere la Vergine Maria, mentre è invece una donna qualsiasi che sta scrivendo una lettera. Tu dai al quadro un significato che non ha o che non merita. A Delft ce ne sono migliaia di quadri, ne puoi vedere dappertutto, appesi nelle taverne come nelle case dei ricchi. Con la paga di due settimane di una domestica se ne può comprare uno al mercato».

«Se lo facessi», replicai, «voi digiunereste per due settimane e morireste senza vedere quello che ho comprato».

Mio padre trasalì. Frans, che stava facendo nodi in un pezzo di spago, si bloccò. Pieter mi fissò. La mamma rimase impassibile. Raramente diceva quello che pensava, e quando lo diceva le sue parole valevano oro.

«Ti chiedo scusa, mamma», balbettai. «Non intendevo...»

«Lavorare in quella casa ti ha cambiata», mi interruppe.

«Ti ha fatto dimenticare chi sei e da dove vieni. Siamo un'onesta famiglia protestante che non si fa influenzare dai lussi o dalle mode».

Abbassai gli occhi, colpita dalle sue parole. Erano le parole di una madre. Parole che io stessa avrei detto a mia figlia se fossi stata in pensiero per lei. Mi irritava sentirglielo dire, come mi irritavo sentirle esprimere dubbi sul valore dei quadri di lui, ma sapevo che erano parole piene di verità.

Quella domenica Pieter non si intrattenne a lungo come al solito con me nel vicolo. La mattina seguente guardare il quadro mi procurò una grande sofferenza. Il padrone aveva steso i colori di base in ampie zone, e tracciato gli occhi, la vasta rotondità della fronte e parte delle pieghe della manica. Fu soprattutto il giallo intenso a riempirmi di quel piacere colpevole che la mamma aveva condannato. Cercai di immaginare il quadro finito e appeso al banco di Pieter padre, in vendita per dieci *gulden*, raffigurante una donna intenta a scrivere una lettera.

Non ci riuscii.

Nel pomeriggio lui era di buon umore, perché in caso contrario non gli avrei rivolto quella domanda. Avevo imparato a riconoscere i suoi umori non dalle poche parole o dall'espressione del viso – non lasciava trapelare granché – quanto dal modo in cui si muoveva nell'atelier e nel sottotetto. Quando era sereno, quando lavorava di buona lena, andava su e giù a grandi passi decisi, senza esitazioni, senza movimenti superflui. Fosse stato di temperamento musicale, avrebbe canticchiato, o cantato, o fischiato. Quando invece il suo umore non era al meglio, si fermava, guardava fuori dalla finestra, si rigirava all'improvviso, si avviava su per la scaletta a pioli, poi tornava giù quando era a metà.

«Signore», presi a dire quando salì nel sottotetto per mescolare dell'olio di lino nel carbonato di piombo che avevo appena macinato. Stava dipingendo la pelliccia della manica. Quel giorno lei non era venuta, ma avevo scoperto che lui riusciva a dipingere alcuni particolari della donna anche se non l'aveva davanti, in posa.

Inarcò le sopracciglia. «Sì, Griet?»

Lui e Maertge erano gli unici in casa a chiamarmi per nome.

«I vostri quadri sono quadri cattolici?»

Si bloccò, la bottiglia dell'olio di lino sospesa a mezz'aria al di sopra del guscio contenente il carbonato di piombo. «Quadri cattolici», ripeté lui. Abbassò la mano, posando rumorosamente la bottiglia sul tavolo. «Che cosa intendi per quadro cattolico?»

Avevo parlato prima di aver pensato. Adesso non sapevo che cosa dire. Posi la domanda in un altro modo: «Perché nelle chiese cattoliche ci sono quadri?»

«Sei mai stata in una chiesa cattolica, Griet?»

«No, signore».

«Quindi in una nostra chiesa non puoi aver visto né quadri, né statue, né vetrate istoriate, vero?»

«No».

«I quadri li hai visti solo nelle case, nei negozi e nelle taverne?»

«E al mercato».

«Già, al mercato. Ti piace guardare i quadri?»

«Certo, signore». Incominciai a pensare che non mi avrebbe dato nessuna risposta, che sarebbe andato avanti a farmi domande all'infinito.

«Che cosa vedi quando guardi un quadro?»

«Be', quello che ci ha dipinto il pittore». Fece un cenno affermativo, ma ebbi l'impressione di non aver dato la risposta che voleva.

«E quando guardi un quadro giù nell'atelier, che cosa vedi?»

«Non la Vergine Maria, questo è sicuro». Risposi così più per reagire a mia madre che per rispondere a lui.

Mi fissò meravigliato: «Ti aspettavi di vedere la Vergine Maria?»

«Oh, no, signore», risposi, arrossendo.

«Credi che quello sia un quadro cattolico?»

«Non saprei, signore. Mia madre ha detto...»

«Tua madre non l'ha visto il quadro, vero?»

«No».

«Quindi non ti può dire che cos'è quello che vedi o non vedi».

«Infatti». Aveva ragione, ma non mi piaceva che criticasse la mamma.

«Non è il quadro che è cattolico o protestante», spiegò, «ma chi lo guarda, e quello che lui si aspetta di vedere. Un quadro in una chiesa è come una candela in una stanza buia: serve a vedere meglio. È il ponte tra noi e Dio. Ma non è una candela protestante o cattolica. È una candela e basta».

«Noi non abbiamo bisogno di niente del genere per vedere Dio», reagii. «Noi abbiamo la Sua parola, e ci basta».

Sorrise. «Lo sapevi, Griet, che io sono stato allevato nella religione protestante? Mi sono convertito quando mi sono sposato, quindi non c'è bisogno che tu mi faccia delle prediche. Quelle argomentazioni le ho già sentite».

Lo guardai con occhi sgranati. Non avevo mai conosciuto nessuno che avesse deciso di abbandonare la religione protestante. Non credevo nemmeno che fosse possibile passare da una religione all'altra. E lui invece l'aveva fatto. Sembrava aspettare che io dicessi qualcosa. «Anche se non sono mai entrata in una chiesa cattolica», presi lentamente a dire, «credo che se vi vedessi un quadro sarebbe come i vostri. Non rappresentano scene della Bibbia o la Vergine col Bambino o la Crocifissione». Rabbrivii, pensando al dipinto appeso sopra al mio letto, dalla parte dei piedi, nella camera sotterranea.

Riprese in mano la bottiglia e versò cautamente alcune gocce di olio nella conchiglia. Con la spatola incominciò a impastare il composto, finché divenne come il burro lasciato all'aria in una cucina calda. Ero stregata dal movimento della spatola d'argento nel colore bianco e cremoso.

«C'è una differenza di atteggiamento tra cattolici e protestanti nei confronti della pittura», mi spiegava mentre lavorava, «ma non è detto che sia così grave come tu

puoi pensare. I quadri per i cattolici possono avere una funzione spirituale, ma ricorda anche che i protestanti vedono Dio dovunque, in qualsiasi cosa. Quando dipingono oggetti della vita quotidiana – tavoli e sedie, coppe e brocche, soldati e servette – non celebrano forse anche la creazione di Dio?»

Avrei voluto che ci fosse lì mia madre a sentire. Queste cose le avrebbe fatte capire anche a lei.

Catharina non gradiva che il cofanetto dei gioielli rimanesse nell'atelier, dove lei non poteva entrare. Nei miei confronti era sospettosa, in parte perché non le andavo a genio, in parte perché era influenzata dalle storie che si raccontavano a proposito delle domestiche, che rubavano i cucchiari d'argento, delle padrone. Rubare e sedurre il padrone di casa – ecco da che cosa credevano di doversi sempre guardare le padrone quando si parlava di domestiche.

Come però avevo potuto vedere con Van Ruijven, capitava più spesso che fosse l'uomo a insidiare le ragazze di servizio, e non il contrario. Lui una serva l'aveva avuta senza fatica.

Raramente capitava che Catharina consultasse il marito a proposito di questioni di casa, ma questa volta andò a chiedergli di prendere un provvedimento. Non udii personalmente che cosa si dissero. Fu Maertge a riferirmi tutto: noi due andavamo d'accordo, a quell'epoca. Era diventata grande all'improvviso, perdendo interesse ai giochi delle sorelline, e preferendo stare con me la mattina mentre sbrigavo le faccende di casa. Imparò da me a spruzzare d'acqua il bucato per candeggiarlo al sole, a usare una mistura di sale e vino per togliere le macchie di grasso, a strofinare il ferro da stiro con sale grosso perché non attaccasse o non bruciasse la biancheria. Aveva mani troppo delicate per lavorare con l'acqua, però. Poteva stare lì a guardarmi, ma non volevo che si bagnasse le mani. Le mie erano ormai sciupate – ruvide, arrossate e screpolate, nonostante gli unguenti che mi dava la mamma per ammorbidirle. E non avevo ancora diciotto anni.

Maertge somigliava un po' alla mia sorellina Agnes: vivace, curiosa, pronta nel mettere in atto quello che le passava per la testa. Ma era anche la maggiore, con l'assennatezza che le veniva dalla sua posizione. Aveva accudito alle sorelle minori, come io avevo fatto con mio fratello e mia sorella. È un'esperienza che rende prudenti e restie ai cambiamenti.

«La mamma vuole riavere il cofanetto dei gioielli», mi fece sapere mentre passavamo vicino alla stella nella piazza del Mercato, dirette al Mercato Coperto. «Lo ha detto al papà».

«E lui che cosa ha risposto?» cercai di porre la domanda come se non fosse importante, gli occhi fissi sulle punte della stella. Avevo notato di recente che quando Catharina mi apriva la porta dell'atelier al mattino, ficcava lo sguardo nella stanza, cercando di sbirciare il tavolo su cui erano posati i suoi gioielli.

Maertge ebbe un attimo di esitazione. «Alla mamma non piace che tu te ne stia chiusa lassù di notte, con i suoi gioielli a portata di mano», disse infine. Non mi riferì con precisione che cosa temeva Catharina: forse che io potessi arraffare le perle dal tavolo, ficcarmi il cofano sottobraccio, scendere in strada dalla finestra, rifugiarmi in un'altra città e incominciare lì una nuova vita.



A modo suo Maertge stava cercando di lanciarmi un allarme. «Vorrebbe che tu tornassi a dormire giù», proseguì. «La balia presto andrà via e non c'è dunque ragione che tu rimanga nel sottotetto. Ha detto che o tu o il cofanetto dovete venir via da là».

«E tuo padre, che cos'ha detto?»

«Non ha detto niente. Ci penserà».

Sentii il cuore farsi pesante come una pietra nel petto.

Catharina gli aveva chiesto di scegliere tra me e il cofanetto dei gioielli. Non poteva avere tutte due. Ma io sapevo che non avrebbe tolto il cofano e le perle dal quadro per continuare a tenere me nel sottotetto. Avrebbe sacrificato me. Non l'avrei più aiutato.

Rallentai il passo. Anni a tirar su acqua dal pozzo, a torcere biancheria carica d'acqua, a raschiare pavimenti, a svuotare vasi da notte, senza uno spiraglio di bellezza o colore o luce nella mia vita mi si prospettarono davanti agli occhi come un paesaggio piatto dove, in lontananza, si vedeva quel mare che non avrei mai raggiunto. Se non potevo lavorare con i colori, se non potevo stare vicino a lui, non sapevo come avrei potuto continuare a sgobbare in quella casa.

Quando fummo davanti al banco del macellaio e non vidi Pieter figlio, gli occhi mi si riempirono all'improvviso di lacrime. Non mi ero resa conto che avevo bisogno di vedere il suo bel viso gentile. Per quanto confusi fossero i miei sentimenti nei suoi confronti, Pieter era il mio rifugio, era colui che mi rammentava che c'era un altro mondo in cui avrei potuto un giorno andare a vivere. Forse non ero poi così diversa dai miei genitori, i quali guardavano a lui come alla loro salvezza, alla visione della carne sul loro desco.

Pieter padre si rallegrò nel vedere le mie lacrime. «Dirò a mio figlio che hai pianto perché non l'hai trovato qui», mi assicurò, spazzando via il sangue dal tagliere.

«Non fate niente del genere», mormorai. «Maertge, che cosa compriamo oggi?»

«Manzo per stufato», rispose prontamente. «Due chili».

Mi asciugai gli occhi con una cocca del grembiule. «Mi è andata una mosca nell'occhio», dissi riprendendomi. «Forse c'è sporco, qua intorno, e lo sporco, si sa, attira le mosche».

Pieter padre rise di cuore: «Una mosca nell'occhio, dice lei! Sporco, qua! Naturalmente qui ce n'è, di mosche. Sono attirate dal sangue, non dallo sporco. Più la carne è fresca, più è piena di sangue, e attira le mosche. Un giorno o l'altro lo scoprirai da te. Inutile fare la schizzinosa con noi, bella signora». Strizzò l'occhio a Maertge. «E tu che ne pensi, signorina? Ti pare che Griet debba parlare d'un luogo dove tra qualche anno sarà anche lei a lavorare?»

Maertge finse di non mostrarsi sorpresa, ma certamente si stupì alla notizia che io non sarei rimasta per sempre nella sua casa. Ebbe il buon senso di non rispondergli, e si interessò invece, all'improvviso, al bambino in braccio a una donna del banco vicino. «Vi prego», dissi sottovoce a Pieter padre, «non parlate di questo né con lei né con nessun altro della famiglia, neppure per scherzo. Sono la loro domestica, adesso, ecco che cosa sono. E dirgli che un giorno potrei non esserlo più è lo stesso che offenderli».

Pieter padre mi fissò attentamente. I suoi occhi cangiavano di colore a ogni mutamento della luce. Credo che nemmeno il mio padrone avrebbe saputo fissarli sulla tela. «Forse hai ragione», convenne. «Mi accorgo che devo essere più prudente quando ti prendo in giro. Ma c'è una cosa che devo dirti, mia cara. Ti conviene abituarti alle mosche».

Il padrone non tolse il cofanetto dei gioielli dalla scena del quadro, ma non mi disse nemmeno di abbandonare la stanza sotto il tetto. Tutte le sere portava il cofanetto, insieme con le perle e gli orecchini, giù a Catharina, che li chiudeva nell'armadio della sala grande, dove era riposta anche la casacca gialla. Ogni mattina, quando apriva la porta dell'atelier per lasciarmi uscire, mi porgeva il cofanetto e i gioielli. Il mio primo compito nell'atelier divenne quello di rimettere la scatola e le perle al loro posto sul tavolo, e tirar fuori gli orecchini se si sapeva che veniva a posare la moglie di Van Ruijven. Catharina mi seguiva con lo sguardo dalla soglia, mentre prendevo le misure con le braccia e le mani. Quei miei gesti sarebbero sembrati strani a chiunque, ma lei non mi chiese mai che cosa facessi. Non ne aveva il coraggio.

Cornelia probabilmente venne a sapere del problema del cofanetto e delle gioie. Forse, come Maertge, aveva per caso sentito i genitori discuterne. Forse aveva visto Catharina portare il cofanetto su alla mattina e il padre portarlo giù alla sera, e aveva capito che ci doveva essere sotto qualche problema. Qualsiasi cosa vide o capì, decise che era arrivato il momento di combinarne un'altra delle sue.

Senza una ragione particolare, ma solo per una generica antipatia, non mi sopportava: in questo era molto simile alla madre.

Come aveva fatto col colletto strappato e il grembiule macchiato di colore, incominciò con una frase buttata là. Una mattina di pioggia Catharina si stava acconciando i capelli davanti a Cornelia che la osservava. Io ero occupata a inamidare dei capi in lavanderia, per cui non le sentivo, ma probabilmente fu lei a suggerire alla madre di mettersi i pettinini di tartaruga nei capelli. Pochi minuti dopo Catharina si presentò sulla porta fra la lavanderia e la cucina, e disse: «Mi manca un pettinino. Qualcuna di voi l'ha visto?» Aveva parlato rivolgendosi a Tanneke e a me, ma i suoi occhi erano fissi su di me.

«No, signora», dichiarò solennemente Tanneke venendo fuori dalla cucina e mettendosi sulla soglia della porta per guardare me.

«No, signora», feci eco io. Quando vidi Cornelia che spiava dal corridoio, con quell'espressione maligna che le era consueta, capii che doveva esser stata lei a gettare il sasso, e che quel sasso ancora una volta era diretto a me.

Se continua così, riuscirà a farmi mandare via, pensai.

«Eppure qualcuno deve sapere dov'è», insisté Catharina.

«Devo aiutarvi a guardare ancora nell'armadio, signora?» chiese Tanneke. «O devo andare a cercare altrove?» soggiunse con intenzione.

«Forse è nel vostro cofanetto delle gioie», suggerii io.

«Forse».

Catharina tornò in corridoio, Cornelia si girò e la seguì.

Pensavo che non avrebbe dato ascolto al mio suggerimento, proprio perché veniva da me. Quando la sentii salire le scale, capii che stava andando nello studio e mi affrettai a raggiungerla. Forse le potevo essere utile. Se ne stava lì, sulla soglia, al colmo dell'ira, con Cornelia dietro di lei.

«Portami qui il cofanetto», mi ordinò fredda Catharina, e l'umiliazione di non poter mettere piede nella stanza diede alle sue parole un tono tagliente che non le avevo mai sentito prima. Spesso aveva parlato con tono duro e violento, ma la gelida calma di questa volta era molto più minacciosa.

Sentii che lui era nel sottotetto. Sapevo che cosa stava facendo: stava macinando del lapislazzuli che gli serviva per dipingere la coperta del tavolo.

Presi il cofanetto e lo portai a Catharina, lasciando le perle sul tavolo. Senza profferir parola lei lo portò giù, con Cornelia sempre alle calcagna, come un gatto che si struscia in attesa del cibo. Sarebbe andata nella sala grande e avrebbe esaminato le gioie, per accertarsi che non mancasse qualche altro pezzo. E forse altre cose mancavano: impossibile indovinare che cosa potesse fare una bambina di sette anni quando decideva di seminare zizzania.

Il pettinino non l'avrebbe trovato, nel cofanetto. Io sapevo benissimo dov'era. Non la seguii, e salii invece nel sottotetto. Lui mi rivolse uno sguardo meravigliato, la mano che stringeva il pestello sospesa a mezz'aria sull'incavo del tavolo, ma non mi chiese perché fossi andata lassù. Riprese a macinare.

Aprii il cassetto in cui tenevo le mie cose e tolsi il pettinino dal fazzoletto in cui lo custodivo. Raramente lo guardavo, perché in quella casa non avevo motivo né di portarlo né di mettermi a contemplarlo. Mi ricordava troppo il genere di vita che non avrei mai fatto, essendo una serva. Ora che mi misi a guardarlo attentamente, mi accorsi che non era quello della nonna, anche se gli somigliava molto. Era più grande e più incavato e su ognuna delle due facce recava una fitta serie di puntini. Era più prezioso di quello della nonna, anche se non di molto.

Chissà se riuscirò mai a riavere quello della nonna, mi domandai. Rimasi seduta sul letto, col pettine in grembo, così a lungo che lui si interruppe di nuovo.

«C'è qualcosa che non va, Griet?»

Il tono della sua voce era gentile. Mi rese più facile dire quello che ormai non potevo più tacere.

«Signore», finalmente dichiarai. «Ho bisogno del vostro aiuto».

Rimasi nella mia stanza nel sottotetto, seduta sul letto, le mani in grembo, mentre lui andava a parlare a Catharina e a Maria Thins, e mentre tutti si mettevano a cercare Cornelia e a frugare tra le cose delle bambine, alla ricerca del pettinino di mia nonna. Lo trovò infine Maertge, nascosto nella grande conchiglia che il fornaio aveva portato in dono quando era venuto a vedere il quadro. Era stato probabilmente in quell'occasione che Cornelia aveva scambiato i pettinini, scendendo dal sottotetto mentre gli altri bambini giocavano nel ripostiglio, e nascondendo il pettinino nella prima cosa che le era venuta sotto mano.

Toccò a Maria Thins picchiare Cornelia. Il padre aveva fatto capire che non era compito suo, e Catharina si rifiutò di farlo, pur sapendo che Cornelia doveva essere punita. In seguito Maertge mi disse che Cornelia non versò una lacrima, e che anzi continuò a sogghignare per tutto il tempo che durò la punizione.

E fu sempre Maria Thins che venne a trovarmi nel sottotetto. «Bene, ragazza», disse, curvandosi sul tavolo della macinatura, «hai scatenato il gatto nel pollaio».

«Io non ho fatto nulla», protestai.

«No, ma sei riuscita a crearti delle nemiche. Come diavolo è successo? Non abbiamo mai avuto tanti guai con altre fantesche».

Ridacchiò, ma dietro quella risatina era molto seria. «Lui però ti ha difeso, a modo suo», continuò, «e il suo appoggio vale più di qualsiasi cosa che noi possiamo dire contro di te, Catharina, Cornelia, Tanneke e persino io».

Mi lanciò il pettinino della nonna sulle gambe. Lo avvolse nel fazzoletto e lo rimise nel cassetto. Quindi mi girai verso Maria Thins. Se non lo chiedevo adesso a lei, non lo avrei chiesto mai più a nessuno. Questa era forse l'unica occasione in cui poteva essere disposta a rispondermi. «Vi prego, signora, che cos'ha detto, il padrone? Di me, voglio dire».

Maria Thins mi lanciò uno sguardo significativo: «Non montarti la testa, ragazza. Di te ha detto ben poco, ma era abbastanza chiaro. Il solo fatto che sia venuto giù e che abbia dimostrato il suo interessamento, ebbene questo è bastato a far capire a mia figlia che lui prendeva le tue parti. No, anzi ha accusato lei di non essere capace di educare le bambine. Molto più astuto, capisci, criticare lei che non lodare te».

«Le ha spiegato che io... gli do un aiuto?»

«No».

Cercai di non far capire dalla mia espressione che cosa avevo dentro ma la domanda stessa doveva aver rivelato i miei sentimenti.

«Ma sono stata "io", a dirglielo, quando lui non c'era», soggiunse Maria Thins. «È assurdo che tu ti nasconda, che abbia dei segreti nella sua stessa casa». Sembrava che mi stesse rampognando, ma poi aggiunse: «Non me l'aspettavo, da lui». Tacque, come pentita di aver lasciato capire che cosa le passava per la testa.

«E lei, che cos'ha detto lei quando voi le avete raccontato tutto?»

«Non ne è contenta, come si può ben capire, ma teme la sua ira». Maria Thins esitò un attimo. «C'è un'altra ragione per cui la cosa non l'ha colpita più di tanto. Ora te lo posso dire. È in attesa di un altro bambino».

«Ancora un bambino?» mi scappò detto. Mi meravigliavo che Catharina volesse un altro bambino, dato che la loro situazione economica non era brillante.

Maria Thins mi fissò accigliata. «Bada a come parli, ragazza».

«Chiedo scusa, signora». Mi dispiacque subito di essermi lasciata scappare quelle parole. Non toccava a me stabilire quanti figli dovevano avere. «È già venuto il dottore?» chiesi, cercando di farmi perdonare.

«Non serve. Conosce i sintomi, dopo tante volte che si è trovata nella situazione». Per un attimo il viso di Maria Thins rivelò i suoi pensieri: anche lei si chiedeva il perché di tanti figli. Poi si fece di nuovo seria: «Tu bada ai tuoi doveri, stalle lontana e continua a dare una mano a lui, ma non vantartene davanti agli altri di casa. Il tuo posto qui non è sicuro».

Feci segno con la testa che avevo capito e fissai gli occhi sulle sue mani nodose che armeggiavano con la pipa. L'accese e fece una tirata. Poi emise una delle sue risatine: «Mai avuto tanti fastidi con una fantesca. Dio ci benedica!»

La domenica seguente riportai il pettinino alla mamma. Non le raccontai che cosa era successo, le dissi solo che era un oggetto troppo lussuoso per una servetta come me.

Dopo la faccenda del pettine, qualcosa cambiò nei miei confronti. La sorpresa maggiore fu rappresentata dall'atteggiamento di Catharina. Mi ero immaginata che sarebbe diventata ancora più insopportabile di prima. Mi ero aspettata che mi assegnasse altri lavori, che non perdesse un'occasione per rampognarmi, che mi rendesse la vita più dura possibile. A quanto pare invece sembrava temermi. Staccò dal prezioso mazzo che teneva al fianco la chiave dell'atelier e la riconsegnò a Maria Thins, senza mai più occuparsi di chiuderne o aprirne la porta. Il cofanetto dei gioielli lo lasciò nello studio, mandando la madre a prenderlo ogni volta che le serviva qualcuna delle sue gioie. Mi evitavo quanto più potevo. Quando me ne resi conto, fui io stessa a cercare di starle alla larga.

Non fece commenti sul lavoro che svolgevo al pomeriggio nel sottotetto. Maria Thins probabilmente aveva insistito con lei sull'importanza del mio aiuto, che poteva incrementare il lavoro del marito, comportando un miglioramento economico a favore del bambino in arrivo e di tutti gli altri figli. Era stata profondamente ferita dalle parole di lui a proposito dell'educazione che impartiva alle bambine, che dopotutto rappresentavano il suo impegno principale, e incominciò a dedicare loro più tempo di prima. Incoraggiata da Maria Thins, prese l'iniziativa persino di insegnare a leggere e a scrivere a Maertge e Lisbeth.

Anche Maria Thins mutò atteggiamento, sia pure in modo meno evidente, trattandomi con più riguardo. Ero pur sempre una domestica, ma non mi liquidava o ignorava, come qualche volta faceva con Tanneke. Non arrivava certo a chiedere la mia opinione, ma mi faceva sentire meno estranea alla famiglia.

Mi meravigliai anche delle maniere più gentili che Tanneke adottò nei miei confronti. Avevo finito col credere che lei ci godesse a essere arrabbiata e a tenermi il broncio, ma forse se ne era stancata. Oppure, dato che lui aveva chiaramente preso le mie parti, capiva che non era saggio dimostrarmi ostilità. Forse questo era quello che sentivano tutti. Qualsiasi fosse la ragione, non si sognò più di crearmi fatiche inutili schizzando lo sporco dappertutto, e la smise anche di lamentarsi di me sottovoce e di gettarmi occhiate malevole. Non mi dimostrava amicizia, ma lavorare con lei divenne meno difficile.

Forse era cinico da parte mia, ma sentivo di aver vinto una battaglia contro di lei. Era più anziana di me e faceva parte della famiglia da molto più tempo, ma la sua cortesia verso di me era più importante che non la sua fedeltà alla casa o la sua esperienza. Forse la mortificazione subita l'aveva colpita nel profondo, ma si rassegnò alla sconfitta più facilmente di quanto mi fossi aspettata. Tanneke era sostanzialmente una creatura semplice, e tutto quello che voleva era evitare i fastidi. A questo scopo la cosa più saggia era accettarmi.

La madre seguiva Cornelia con più attenzione, ma la bambina non cambiava. Era la sua favorita, forse perché era quella che più le somigliava come carattere, e Catharina non si dava troppa pena per ammansirla.

Qualche volta la bambina mi fissava con quei suoi occhi castano chiari, la testa chinata da un lato così che i riccioli biondi le ricadevano sulla faccia, e io pensavo al sogghigno che Maertge diceva di aver visto sul suo viso mentre la picchiavano. Di nuovo, come il primo giorno, mi venne da pensare: sarà una bella gatta da pelare.

Sebbene non lo lasciassi capire, cercavo di evitare Cornelia, come facevo con sua madre. Non volevo offrirle delle occasioni. Nascosi la mattonella spezzata, il più bello dei colletti di pizzo che mi aveva fatto la mamma e il fazzoletto più finemente ricamato, affinché lei non se ne servisse per farmi dei dispetti.

Dopo la faccenda del pettine, il padrone non cambiò atteggiamento nei miei confronti. Quando lo ringraziai per avermi difeso, scrollò la testa come si fa per allontanare una mosca che ti ronza intorno.

Ero io a sentirmi diversa nei suoi confronti. Mi sentivo in debito verso di lui. Capivo che, se mi avesse chiesto di fare qualcosa, non avrei potuto rifiutarmi. Non sapevo che cosa avrebbe potuto chiedermi che io non volessi fare, e tuttavia non mi piaceva la situazione in cui mi ero venuta a trovare.

Mi sentivo anche in un certo senso delusa, sebbene non mi piacesse soffermarmi su questo, perché avrei voluto che lui stesso parlasse a Catharina dell'aiuto che gli davo, dimostrando di non aver timore di dirglielo, ma anzi di darmi il suo appoggio.

Questo era quello che desideravo.

Un pomeriggio verso la metà di ottobre Maria Thins venne a trovarlo nell'atelier quando il quadro della moglie di Van Ruijven era quasi finito. Lei doveva saperlo che stavo lavorando nel sottotetto e che quindi la potevo sentire, eppure gli parlò apertamente.

Gli chiese che quadro aveva intenzione di fare, una volta terminato quello. Siccome non rispondeva, lei continuò: «Devi farne uno più grande, con più personaggi, come li facevi una volta. Non una donna sola con i suoi pensieri. Quando Van Ruijven verrà a vedere questo quadro, gliene devi suggerire un altro. Che faccia da pendant a uno che hai già dipinto per lui, e lui sarà d'accordo, come al solito. E pagherà anche di più». Lui continuò a tacere.

«Siamo sempre più affogati nei debiti», disse con veemenza Maria Thins. «Abbiamo bisogno di denaro».

«Potrebbe pretendere che nel prossimo quadro ci metta dentro lei», disse il padrone. Aveva parlato a voce bassa ma io avevo potuto sentirlo, anche se solo in seguito capii che cosa intendeva dire.

«E allora?»

«No. Non mi va».

«Ci penseremo quando sarà il momento, non prima».

Alcuni giorni dopo, Van Ruijven e la moglie vennero a vedere il quadro finito. Al mattino avevamo preparato la stanza per la visita: lui aveva portato le perle e il cofano dei gioielli giù a Catharina, mentre io avevo riposto tutte le altre cose e sistemato le sedie. Infine il padrone aveva spostato il cavalletto e il quadro nello stesso punto in cui era stata allestita la scena e mi aveva fatto aprire tutte le imposte.

Quella mattina aiutai Tanneke a preparare un pranzo speciale per gli ospiti. Non credevo che mi sarebbe toccato vederli, e quando a mezzogiorno arrivarono, fu

Tanneke a portar su il vino nello studio, dove si trovavano tutti raccolti. Quando tornò giù però, mi comunicò che a servire il pranzo dovevo andare io e non Maertge, che era abbastanza grande da stare a tavola con loro. «Lo ha deciso la mia padrona», soggiunse Tanneke.

Rimasi meravigliata. L'ultima volta che erano venuti, Maria Thins aveva cercato di tenermi lontano da Van Ruijven; ma questo non lo dissi a Tanneke. «C'è anche Van Leeuwenhoek?» chiesi invece. «Mi era sembrato di sentire la sua voce nel corridoio».

Tanneke assentì distrattamente. Stava assaggiando il fagiano arrosto. «Mica male», mormorò. «Posso ritenermi all'altezza di qualsiasi cuoca dei Van Ruijven».

Mentre lei era di sopra, ero stata io a cospargere generosamente il fagiano di olio e di sale, cosa che di solito Tanneke faceva con troppa parsimonia.

Quando scesero per il pranzo e furono tutti al loro posto, Tanneke ed io incominciammo a servire le portate. Catharina mi fulminò con uno sguardo e, incapace com'era di nascondere ciò che le passava per la testa, trasalì violentemente nel vedermi servire a tavola.

Anche il padrone rimase di stucco, come se si fosse trovato un sassolino sotto i denti, e lanciò un'occhiata gelida a Maria Thins che finse la massima indifferenza, al riparo del bicchiere di vino che stava bevendo.

Van Ruijven fece un largo sorriso. «Ah, la ragazza dagli occhi grandi!» esclamò. «Mi chiedo giusto dove eri andata a finire. Come stai ragazza mia?»

«Benissimo, signore, grazie», mormorai, mettendogli una porzione di fagiano sul piatto e allontanandomi il più in fretta possibile. Non abbastanza in fretta, tuttavia, perché riuscì ugualmente a far scivolare la sua mano lungo la mia coscia. Me ne rimase la sensazione per parecchi minuti.

La moglie di Van Ruijven e Maertge non si accorsero di niente, ma Van Leeuwenhoek vide tutto: la rabbia di Catharina, l'irritazione del padrone, la scrollata di spalle di Maria Thins, la mano morta di Van Ruijven. Quando lo servii, il padrone mi scrutò in viso quasi per cercarvi una risposta al quesito: com'è possibile che una servetta crei un tale scompiglio? Gli fui grata, perché nella sua espressione non c'era traccia di rimprovero.

Anche Tanneke si era accorta del trambusto che avevo provocato e quella volta mi venne in aiuto. In cucina non ne parlammo, ma fu lei ad andare avanti e indietro dalla tavola per portare il sugo della carne, riempire i boccali del vino, fare un altro giro con i piatti di portata, mentre io badavo alla cucina. Dovetti ritornare nella sala solo una volta quando andammo insieme a sparecchiare. Tanneke si diresse senza esitazione al posto di Van Ruijven mentre io portavo via i piatti all'altro capo della tavola. Gli occhi di Van Ruijven non mi abbandonarono un attimo. E anche quelli del padrone.

Feci finta di non accorgermene, prestando ascolto invece a quello che diceva Maria Thins. Stava parlando del quadro in programma. «Siete rimasto soddisfatto del quadro con la lezione di musica, non è vero?» stava dicendo. «Che cosa di meglio che un altro, sempre di argomento musicale? Dopo una lezione, un concerto, magari con più persone, tre o quattro musicanti, e gente che ascolta...»

«Niente gente», la interruppe il padrone. «Io non dipingo gente che ascolta».

Maria Thins lo fissò con occhi increduli.

«Ma si capisce», si intromise Van Leeuwenhoek molto diplomaticamente, «gli ascoltatori sono meno interessanti dei musicanti».

Fui contenta che difendesse il padrone. «Degli ascoltatori non mi interessa niente», dichiarò Van Ruijven, «ma mi piacerebbe esserci anch'io nel quadro. Suonerò il liuto». Dopo un attimo di silenzio aggiunse: «E ci voglio dentro anche lei». Non fu necessario guardarlo per sapere che aveva fatto un cenno al mio indirizzo.

Tanneke mi indicò con un leggero cenno della testa la cucina, dove mi rifugiai con poche cose che avevo tolto dalla tavola, lasciandola a portar via tutto il resto. Avrei voluto guardare il padrone ma non osai. Mentre uscivo dalla sala sentii Catharina esclamare con voce esultante: «Che splendida idea! Come quel quadro dove ci siete voi e la domestica con il vestito rosso. Ve ne ricordate?»

La domenica seguente la mamma stava parlando con me, mentre ci trovavamo sole in cucina. Mio padre se ne stava seduto fuori, all'ultimo sole di ottobre mentre noi preparavamo il pranzo. «Tu lo sai che non do ascolto ai pettegolezzi del mercato», prese a dire, «ma è difficile non sentire quando fanno il nome di mia figlia».

Il mio pensiero volò subito a Pieter figlio. Nulla di quanto facevamo nel vicolo era degno di pettegolezzi. Avevo imposto questo limite. «Non so che cosa vuoi dire, mamma», dichiarai in tutta sincerità.

La mamma contrasse gli angoli della bocca: «Dicono che il tuo padrone ti raffigurerà in un quadro». Sembrava che le parole stesse le increspavano la bocca.

Smisi di mescolare la minestra. «Chi lo dice?»

La mamma sospirò, poco propensa a riferire chiacchiere colte al volo. «Certe venditrici di mele».

Siccome non dissi nulla, lei interpretò il mio silenzio nel peggiore dei modi. «Perché non me l'hai detto, Griet?»

«Mamma, io non l'ho sentito dire. Nessuno mi ha detto nulla del genere!»

Non mi credette.

«È la verità», insistei. «Il padrone non mi ha detto nulla, Maria Thins non mi ha detto nulla. Io faccio solo le pulizie dello studio. Questa è l'unica occasione in cui ho a che fare con i suoi quadri». Non le avevo mai raccontato del lavoro che facevo nel sottotetto. «Perché credi a delle vecchie che vendono mele invece che a me?»

«Quando al mercato si chiacchiera di qualcuno, di solito c'è sempre sotto qualcosa, anche se non proprio quello che si racconta in giro». La mamma uscì dalla cucina per andare a chiamare mio padre. Per quel giorno non toccò più l'argomento, ma incominciai a temere che avesse ragione: sarei stata l'ultima a essere informata.

Il giorno seguente, quando fui al Mercato delle Carni, decisi di fare qualche domanda a Pieter padre su quel pettegolezzo. Non osavo parlarne col giovane Pieter. Se mia madre aveva udito quella chiacchiera, certo l'aveva udita anche lui, e sapevo che non ne sarebbe stato contento. Nonostante non me lo avesse mai detto, era evidente che era geloso del mio padrone.

Pieter figlio non era al banco. Non dovetti aspettare molto prima che Pieter padre dicesse qualcosa di sua iniziativa. «Che cos'è quella storia che ho sentito?» mi chiese con un sorriso melenso quando gli fui vicino. «Ti farai fare un ritratto, è vero? Tra



poco sarai troppo importante per uno come mio figlio. È andato al Mercato del Bestiame con un muso lungo così a causa tua».

«Ditemi che cosa avete sentito raccontare».

«Ah, vuoi sentirtelo ridire?» alzò la voce. «Devo raccontare tutta la storia così che la sentano degli altri ancora?»

«Sst», feci io. Sotto il suo fare da smargiasso, capivo che era adirato con me. «Ditemi solo che cosa avete sentito raccontare».

Pieter padre abbassò la voce: «Solo che la cuoca di Van Ruijven va dicendo che poserai per un quadro del tuo padrone».

«Io non ne so niente», dichiarai con fermezza, pur consapevole, nel momento stesso in cui le pronunciavo, che, come con mia madre, quelle parole avrebbero avuto ben poco effetto. Pieter padre raccolse una manciata di rognoni di maiale. «Non è con me che devi parlare», disse, soppesandoli nella mano.

Lasciai passare alcuni giorni prima di parlare con Maria Thins. Volevo vedere se qualcuno prendeva l'iniziativa di dirmi qualcosa. Un pomeriggio, mentre Catharina era a dormire e Maertge aveva portato le sorelline al Mercato del Bestiame, andai a cercarla nella stanza della Crocifissione. Tanneke era in cucina a cucire e a badare a Johannes e Franciscus.

«Posso parlarvi, signora?» chiesi sottovoce.

«Che cosa c'è, ragazza?» si accese la pipa e mi fissò attraverso il fumo. «Altri pasticci?» Sembrava stanca.

«Non saprei, signora. Ma ho sentito dire una cosa strana».

«Tutti noi abbiamo sentito dire cose strane».

«Ho sentito dire che... che io comparirò in un quadro. Con Van Ruijven».

Maria Thins ridacchiò: «Sì, questa è proprio una cosa strana. Ne hanno parlato al mercato, eh?»

Annuì.

Si lasciò andare sullo schienale della sedia e tirò una boccata dalla pipa. «Dimmi, che cosa credi di rappresentare in un quadro del genere?»

Non sapevo che cosa rispondere. «Che cosa penso, signora?» ripetei meccanicamente.

«A certe persone non la farei nemmeno questa domanda. A Tanneke, per esempio. Quando lui l'ha dipinta lei se n'è stata lì beata e contenta a versare il latte per mesi senza che le passasse per la testa un solo pensiero, Dio la benedica. Ma tu... ci sono un sacco di cose che pensi e non dici. Mi chiedo di che cosa si tratta».

Le dissi l'unica cosa accettabile che avrebbe capito. «Non ho nessuna voglia di posare con Van Ruijven, signora. Non credo che le sue intenzioni siano oneste». Erano parole dure, le mie.

«Le sue intenzioni non sono mai oneste quando ci sono di mezzo delle giovani donne».

Mi pulii nervosamente le mani nel grembiule.

«A quanto pare però tu hai qualcuno che difende il tuo onore», proseguì. «Mio genero non ti vuole raffigurare con Van Ruijven più di quanto tu non voglia posare con lui».

Non feci nemmeno uno sforzo per nascondere il mio sollievo.

«Ma», ammonì Maria Thins, «Van Ruijven è il suo cliente più importante, un uomo tra l'altro facoltoso e potente. Non possiamo rischiare di offenderlo».

«Che cosa gli direte, signora?»

«Sto cercando di decidere. Nel frattempo devi fare in modo che cessino le chiacchiere. Fa' finta di non sentire, non vogliamo che Van Ruijven venga a sapere da chiacchiere di piazza che tu non vuoi posare con lui».

Mostrai un'aria sconsolata, probabilmente. «Non ti preoccupare, ragazza», bofonchiò Maria Thins battendo la pipa sul tavolo per scuoterne la cenere. «Vedremo come fare. Tu china la testa e fa' quello che devi fare, senza aprire bocca con nessuno».

«Va bene, signora».

Con una persona però parlai. Sentivo che dovevo farlo.

Era stato facile evitare Pieter figlio: per tutta la settimana si erano tenute, al Mercato del Bestiame, aste di animali ingrassati in campagna durante l'estate e l'autunno e ora, nell'imminenza dell'inverno, pronti per la macellazione, e Pieter vi si era recato tutti i giorni.

Il pomeriggio che seguì al colloquio con Maria Thins, uscii di soppiatto per andare a cercarlo al mercato, proprio dietro l'angolo della Oude Langendijck. A quell'ora le aste erano terminate e c'era più tranquillità: molti capi erano già stati portati via da chi li aveva comprati e gli uomini se ne stavano sotto i platani lungo la piazza, contando il denaro e discutendo degli affari che avevano concluso. Le foglie ormai ingiallite cadevano mescolandosi con lo sterco e l'urina, di cui colsi il tanfo molto prima di arrivare al mercato. Pieter figlio se ne stava seduto con un altro uomo fuori di una taverna sulla piazza, con una pinta di birra davanti. Assorto nella conversazione, non mi vide quando mi fermai, in silenzio, vicino al suo tavolo. Fu il suo comparire a sollevare lo sguardo e a far segno a Pieter.

«Vorrei parlarti un momento», mi affrettai a dire, prima ancora che lui potesse manifestare la sua meraviglia. Il comparire si alzò immediatamente e mi offrì la sua sedia.

«Non possiamo fare due passi?» proposi indicando la piazza.

«Naturalmente», disse Pieter. Salutò l'amico con un cenno del capo e mi raggiunse al di là della strada. Dalla sua espressione non era chiaro se gli faceva piacere vedermi.

«Come sono andate le aste oggi?» chiesi impacciata. Non ero mai capace di intrattenermi in conversazioni banali.

Pieter si strinse nelle spalle. Mi prese per il gomito per condurmi al di là di un mucchio di letame, poi ritrasse la mano.

Rinunciai a fingere. «Corrono chiacchiere sul mio conto al mercato», dissi senza tante cerimonie.

«Corrono chiacchiere su chiunque, prima o poi», ribatté lui senza particolari inflessioni nella voce.

«Non c'è niente di vero in quello che dicono. Io non finirò in un quadro con Van Ruijven».

«Tu piaci a Van Ruijven. Me l'ha detto mio padre».

«Ma io non finirò in un quadro con lui».

«È un uomo potente».

«Mi devi credere, Pieter».

«È molto potente», ripeté, «e tu sei solo una servetta. Chi credi che vincerà questa mano di carte?»

«Tu pensi che farò la fine della domestica col vestito rosso?».

«Sì, se bevi il vino che lui ti offre». Pieter mi guardò con sguardo di sfida.

«Nemmeno il padrone mi vuole dipingere insieme con Van Ruijven», dissi contro voglia dopo un attimo. Avrei preferito non nominarlo.

«Meno male. Nemmeno io voglio che ti dipinga».

Mi interruppi e chiusi gli occhi. Il tanfo animale lì vicino stava cominciando a darmi alla testa.

«Ti faranno fare quello che non vorresti, Griet», disse Pieter con più dolcezza. «Quello non è il tuo mondo».

Sbarrai gli occhi e indietreggiai d'un passo. «Sono venuta qua per spiegarti che quello è un pettegolezzo, e non per essere accusata da te. Ora mi dispiace di essermi presa questo disturbo».

«Non prendertela. Io ti credo», sospirò. «Ma tu non ci puoi fare quasi niente. Te ne rendi conto, vero?»

Vedendo che la mia risposta non arrivava, continuò: «Se il tuo padrone volesse davvero fare un quadro con te e Van Ruijven, credi davvero che potresti rifiutarti?»

Era una domanda che mi ero posta anch'io, senza però trovare la risposta. «Grazie per avermi ricordato che non conto «nulla», replicai acida.

«Sarebbe diverso se tu fossi con me. Ci faremmo gli affari nostri, guadagneremmo i nostri soldi, saremmo padroni della nostra vita. Non è questo che vuoi?»

Lo guardai, guardai i suoi luminosi occhi azzurri, i riccioli biondi, la faccia appassionata. Ero una sciocca ad avere tante incertezze.

«Non sono venuta qua per parlar di questo. Sono ancora troppo giovane». Ricorsi alla vecchia scusa. Un giorno o l'altro sarei stata troppo avanti con gli anni per potermene ancora servire.

«Non so mai che cosa ti sta passando per la testa, Griet», riprese lui. «Sei così calma e silenziosa, non ti apri mai. Ma dentro di te ci sono dei segreti. Qualche volta li vedo, nascosti nei tuoi occhi».

Mi rassetai la cuffia con le dita, controllando che non ne uscissero ciocche di capelli. «Tutto quello che voglio dire è che quel quadro non ci sarà», dichiarai, facendo finta di non aver sentito le sue ultime parole. «Maria Thins me l'ha promesso. Ma tu non devi dirlo a nessuno. Se ti parlano di me al mercato, non dire nulla. Non cercare di difendermi. Altrimenti Van Ruijven potrebbe venire a saperlo e le tue parole ti si ritorcerebbero contro».

Pieter annuì con espressione rattristata e diede un calcio a un mucchietto di paglia sporca.

Non sarà sempre così paziente, pensai. Un giorno o l'altro non ce la farà più.

Per compensarlo di tanta pazienza, acconsentii a farmi condurre in un vicolo tra due case vicino al Mercato del Bestiame e a lasciare che le sue mani mi accarezzassero ovunque, stringendosi a coppa là dove trovavano delle curve. Cercai di trarne piacere, ma ero ancora nauseata dal tanfo animale.

Nonostante quello che avevo detto a Pieter, non mi sentivo del tutto tranquillizzata dalla promessa di Maria Thins di tenermi fuori dal quadro. Era una donna eccezionale, astuta negli affari, sicura di sé, ma lei non era Van Ruijven. Non vedevo come avrebbero potuto rifiutarsi di accontentarlo. Aveva espresso la volontà di avere un quadro della moglie con lo sguardo puntato sul pittore, e il padrone lo aveva fatto. Aveva voluto un quadro della ragazza con il vestito rosso, e lo aveva ottenuto. Se voleva me, perché non doveva riuscirci?

Un giorno tre uomini che non avevo mai visto giunsero con un clavicembalo assicurato su un carretto. Un ragazzo li seguiva trasportando una viola da gamba più grande di lui. Non erano strumenti di Van Ruijven, ma di un suo parente appassionato di musica. Tutta la famiglia si radunò per guardare gli uomini che faticosamente trasportavano il clavicembalo su per la ripida scala. Cornelia se ne stava ai piedi della scala: se lo strumento fosse scivolato l'avrebbe investita. Stavo per lanciarmi a tirarla via, e se fosse stato un altro dei bambini non avrei esitato un attimo. Rimasi invece ferma dov'ero. Fu infine Catharina a costringerla a mettersi al sicuro.

Giunti in cima alle scale, portarono il clavicembalo nell'atelier, sotto gli occhi attenti del padrone che, quando se ne andarono, chiamò Catharina che era da basso. Maria Thins la seguì. Un momento dopo sentimmo che qualcuno suonava. Le bambine si sedettero sulle scale mentre Tanneke e io ce ne stavamo in piedi nel corridoio, ad ascoltare.

«È la signora che suona? O la tua padrona?» chiesi a Tanneke. Sembrava così strano che fosse una di loro, tanto che pensai che a suonare fosse lui e che avesse chiamato Catharina per ascoltarlo.

«È la padrona giovane, naturalmente», sussurrò Tanneke. «Perché altrimenti l'avrebbe chiamata di sopra? È molto brava, la padrona giovane. Da ragazza suonava sempre. Ma quando il padre e la madre si separarono, lui si tenne il clavicembalo. Non hai mai sentito la padrona giovane lamentarsi perché non può permettersi uno strumento musicale?»

«No». Rimasi pensierosa per un attimo. «Credi che lui la ritrarrà? Nel quadro con Van Ruijven?» Tanneke doveva aver sentito i pettegolezzi del mercato ma a me non aveva detto nulla.

«Oh, il padrone non la ritrae mai. Non riesce; a stare ferma, quella lì!»

Nei giorni che seguirono, lui spostò un tavolo e delle sedie nell'angolo di posa, e aprì il coperchio del clavicembalo, su cui era dipinto un paesaggio di rocce, alberi e cielo. Sul tavolo in primo piano stese un tappeto e: sotto vi sistemò la viola da gamba.

Un giorno, Maria Thins mi chiamò nella stanza della Crocifissione. «Allora, ragazza», disse, «questo pomeriggio vorrei che mi sbrigassi delle commissioni. Devi andare dallo speziale a prendermi dei fiori di sambuco e dell'issopo. Col freddo a Franciscus è tornata la tosse. Poi andrai dalla filatrice Maria la Vecchia a prendere della lana, quanto ne basta per fare un colletto ad Aleydis. Ti sei accorta che il suo si sta disfacendo?» Tacque un momento come a calcolare quanto tempo mi ci voleva per andare da un posto all'altro. «Poi andrai a casa di Jan Mayer a chiedergli quando pensa che arriverà a Delft suo fratello. Abita vicino alla torre Rietveld. È dalle parti di casa tua, vero? Se vuoi puoi fare una capatina a salutare i tuoi genitori».

Maria Thins non mi aveva mai permesso di andare a trovarli all'infuori delle domeniche. Poi indovinai: «Oggi sta per venire Van Ruijven, signora?»

«Fa' in modo che non ti veda», rispose burbera. «È meglio se non rimani nei paraggi. E se lui ci chiede di te gli possiamo dire che sei fuori».

Per un attimo mi venne voglia di ridere. Van Ruijven ci faceva correre tutti – compresa Maria Thins – come conigli davanti ai cani.

La mamma si meravigliò nel vedermi, quel pomeriggio. Per fortuna c'era in visita una vicina e non mi poté fare tutte le domande che avrebbe voluto. Mio padre non era interessato alla faccenda. Era molto cambiato da quando me ne ero andata da casa e da quando Agnes era morta. Non gliene importava più molto del mondo fuori dalla sua strada, e solo raramente mi chiedeva che cosa succedeva sulla Oude Langendijck o al mercato. A interessarlo erano solo i quadri.

«Mamma», le annunciai quando ci sedemmo vicino al fuoco, «il mio padrone sta incominciando quel quadro su cui mi avevi fatto delle domande. In questo momento Van Ruijven è lì e domani incomincerà a posare. Tutti quelli che saranno nel quadro adesso sono là».

La vicina, una vecchia dagli occhietti vivaci che adorava le chiacchiere del mercato, mi fissò come se le avessi messo davanti un cappone arrostito. La mamma si rabbuiò in volto: aveva capito la mia manovra.

Ecco, mi dissi. Ci penserà lei a far girare la notizia.

Quella sera lui non era del suo solito umore. Lo sentii rispondere aspro a Maria Thins durante la cena, uscì più tardi del consueto e quando tornò aveva addosso l'odore della taverna. Stavo salendo le scale per andare a dormire proprio quando lui entrò. Volse lo sguardo in alto verso di me, col viso stanco e arrossato. Non aveva un'espressione adirata, ma esausta, come di uno che ha appena visto quanta legna deve tagliare, o di una domestica davanti a una montagna di bucato.

La mattina dopo, lo studio mi fornì poche informazioni su quello che era successo il pomeriggio precedente. Erano state sistemate due sedie, una al clavicembalo e l'altra con la spalliera verso il pittore. Sulla sedia c'era un liuto e sul tavolo, a sinistra, la custodia di un violino. La viola da gamba era sempre a terra nell'ombra sotto il tavolo. Dalla messinscena era difficile capire quanti personaggi sarebbero entrati nel quadro. Più tardi Maertge mi disse che Van Ruijven era arrivato con la sorella e una delle figlie.

«Quanti anni ha questa figlia?» non potei trattenermi dal chiedere.

«Diciassette, credo».

La mia stessa età.

Tornarono qualche giorno dopo. Maria Thins mi mandò di nuovo fuori per commissioni e mi ordinò di andare a spassarmela per tutta la mattina. Avrei voluto farle presente che non avrei potuto allontanarmi ogniqualvolta quelli fossero arrivati per farsi dipingere: incominciava a fare troppo freddo per andare a zonzo, e a casa c'erano troppi lavori da fare. Ma non aprii bocca. Non sapevo spiegarmi come, ma sentivo che presto qualcosa sarebbe cambiato.

Non potevo tornare a trovare i miei genitori perché avrebbero immaginato qualche guaio e, inventando delle scuse, li avrei indotti a immaginare cose peggiori di quelle

che stavano succedendo. Mi recai invece alla fabbrica di Frans. Non lo vedevo da quando mi aveva fatto tutte quelle domande sugli oggetti preziosi di casa Vermeer. Le sue domande mi avevano fatto arrabbiare e non mi ero più data la pena di andare a trovarlo.

La donna al cancello non mi riconobbe. Quando chiesi di vedere Frans, scrollò le spalle e si fece da parte, scomparendo poi senza nemmeno indicarmi dove dovevo andare. Entrai in un basso edificio in cui ragazzi dell'età di Frans sedevano lungo dei tavoloni, intenti a dipingere mattonelle. Eseguivano disegni facili, ben diversi da quelli raffinati che eseguiva mio padre. Molti non dipingevano nemmeno i personaggi principali ma solo le decorazioni floreali negli angoli delle mattonelle, le foglie e i ricci, lasciando libero il centro che sarebbe stato riempito da un artista più esperto.

Quando mi videro si levò un coro di acuti fischi che mi costrinse a tapparmi le orecchie con le mani. Mi avvicinai al primo ragazzo e gli chiesi dov'era mio fratello. Arrossì e ficcò la testa tra le spalle. Ero un diversivo gradito a tutti, ma nessuno voleva rispondere alla mia domanda.

Trovai un altro edificio, più piccolo e più caldo, dove era sistemato il forno. Frans era lì, solo, senza camicia, tutto sudato e con un'espressione torva sul viso. I muscoli delle braccia e del petto gli si erano sviluppati. Stava diventando un uomo.

Si era legato della stoffa imbottita intorno agli avambracci e alle mani, che gli dava un aspetto sgraziato, ma quando infilava o estraeva ripiani colmi di mattonelle, con quella stoffa si proteggeva abilmente dalle bruciature. Avevo paura di chiamarlo perché avrebbe potuto trasalire e far cadere un ripiano. Ma mi vide prima che lo chiamassi e immediatamente depose la lastra che teneva in mano.

«Griet, che ci fai qua? C'è qualcosa che non va con i genitori?»

«No, no, stanno bene. Sono venuta a vedere te».

«Ah». Frans si tolse le stoffe imbottite dalle braccia, si pulì la faccia con una pezza e ingollò un sorso di birra da un boccale. Si appoggiò contro il muro e si sgranchì le spalle come fanno gli uomini quando hanno finito di scaricare la merce da una barca sul canale e rilassano e stiracchiano i muscoli. Non l'avevo mai visto fare prima questi movimenti.

«Sei ancora addetto alla fornace? Non ti hanno spostato a qualche altro compito? Alla verniciatura o alla decorazione per esempio, come i ragazzi nell'altro edificio?»

Frans scrollò le spalle.

«Ma quei ragazzi hanno la tua stessa età. Non potresti...» mi interruppi quando mi accorsi dell'espressione che gli si era disegnata sul volto.

«Sono qui per punizione», disse sottovoce.

«Perché? Per punizione di che cosa?»

Frans non rispose.

«Frans, mi devi raccontare tutto, o vado a dire ai genitori che sei nei guai».

«Non sono nei guai», si affrettò ad assicurarmi. «Ho fatto arrabbiare il padrone, ecco tutto».

«In che senso?»

«Ho fatto qualcosa che non è piaciuto a sua moglie».

«Che cos'hai fatto?»

Frans esitava. «È stata lei a incominciare», disse sottovoce. «Mi mostrava un certo interesse, capisci. Ma quando anch'io le ho fatto capire che mi interessava, allora è andata a dirlo al marito. Non mi ha sbattuto via perché è amico di nostro padre. Quindi sono al forno fin quando non gli passa l'arrabbiatura».

«Frans! Come hai fatto a commettere una sciocchezza del genere? Lo sai che lei non è per uno come te. Mettere a rischio il tuo posto per una cosa del genere!»

«Tu non capisci come stanno le cose», mormorò Frans. «Il lavoro qui è tremendamente faticoso, e noioso. Quella storia mi distraeva un po', ecco tutto. Tu non hai diritto di giudicarmi, tu col tuo macellaio ti sposerai e farai la bella vita. Facile per te dire come mi devo comportare, quando tutto quello che vedo io sono mattonelle su mattonelle e giornate che non finiscono più. Perché non dovrei ammirare un bel visetto quando ne vedo uno?»

Avrei voluto protestare, dirgli che capivo. Di notte qualche volta sognavo montagne di bucato che non calavano mai, per quanto strofinassi e bollissi e stirassi. «Lei è quella donna al cancello?» chiesi invece. Frans fece spallucce e bevve ancora un po' di birra. Mi rividi davanti l'espressione acida della donna e mi chiesi come un viso del genere potesse rappresentare una tentazione.

«Che ci fai qua allora?» chiese lui. «Non dovresti essere nel Quartiere dei Papisti?»

Mi ero preparata una scusa per giustificare la mia visita, dicendo che ero arrivata da quelle parti per sbrigare una commissione. Ma ero talmente rattristata per la sua situazione che senza volere mi trovai a raccontargli di Van Ruijven e del quadro. Fu un sollievo confidarmi con lui. Stette ad ascoltarmi attentamente. Quando ebbi finito, disse: «Lo vedi, non ci troviamo in una situazione tanto diversa tu ed io, a causa delle attenzioni di quelli che stanno sopra di noi».

«Ma io a Van Ruijven non gli ho dato spago, e non ho intenzione di dargliene».

«Non mi riferivo a Van Ruijven», disse Frans, guardandomi con fare improvvisamente malizioso. «No, non a lui. Mi riferivo al tuo padrone».

«Che cosa c'entra il mio padrone?» replicai vivacemente.

Frans sorrise. «Via, Griet, non te la prendere a questo modo!».

«Non ti sognare di dire cose del genere. Che cosa vorresti insinuare? Lui non ha mai...»

«Non ha bisogno di fare niente, lui. Si vede bene dalla tua faccia. Puoi nascondere ai nostri genitori e al tuo macellaio, ma non a me. Io ti conosco bene».

Era vero. Mi conosceva bene.

Aprii la bocca ma non ne uscì una parola.

Era dicembre e faceva freddo, ma ciononostante camminavo così veloce ed ero tanto crucciata a proposito di Frans che fui di ritorno al Quartiere dei Papisti molto prima di quanto avrei dovuto. Ero accaldata e incominciai a togliermi di dosso lo scialle per prendere un po' d'aria sul viso. Mentre percorrevo la Oude Langendijk, vidi avanzare Van Ruijven e il padrone. Chinai la testa e passai sull'altro lato della strada per incrociarli dalla parte del padrone e non di Van Ruijven, ma proprio l'attraversamento della strada attirò l'attenzione di quest'ultimo. Si fermò, costringendo anche il padrone a fermarsi.

«Tu... ragazza dagli occhi grandi», mi apostrofò, rivolgendosi a me. «Mi avevano detto che eri fuori. Mi sa che mi volevi evitare. Come ti chiami, ragazza mia?»

«Griet, signore». Tenevo gli occhi fissi sulle scarpe del padrone. Erano lucide e nere: le aveva pulite Maertge quella mattina, istruita da me.

«Bene, Griet, hai cercato di evitarmi?»

«Oh no, signore, sono stata a sbrigare delle commissioni». Mostrai un secchiello di cose che avevo comprato per Maria Thins prima di andare da Frans.

«Spero di vederti più spesso, allora».

«Sì, signore». Dietro agli uomini c'erano due donne. Ne sbirciai i volti e pensai che fossero la figlia e la sorella che avevano posato per il quadro. La figlia teneva gli occhi sgranati su di me.

«Non hai dimenticato la tua promessa, spero», disse Van Ruijven al padrone.

Lui scrollò la testa come un burattino. «No», rispose dopo un momento.

«Bene. Spero che ti darai una mossa prima di invitarci di nuovo». Il sorriso di Van Ruijven mi fece rabbrivire.

Seguì un lungo silenzio. Volsi lo sguardo al padrone. Si stava imponendo di mantenere la calma, ma io capivo che era adirato.

«Sì», disse infine, gli occhi fissi sulla casa dall'altro lato della strada. Non guardava me.

Non capii questa conversazione nella via, ma sapevo che mi riguardava. Il giorno dopo capii tutto.

La mattina seguente mi disse che nel pomeriggio dovevo andare di sopra. Pensavo che mi avrebbe messo a lavorare con i colori, che stesse per dare inizio al quadro raffigurante il concerto. Quando giunsi nell'atelier però, lui non c'era. Andai direttamente nel sottotetto. Sul tavolino di marmo non trovai nulla, non mi aveva lasciato niente da macinare. Ridiscesi dalla scaletta, senza sapere che cosa pensare. Lui intanto era arrivato e se ne stava fermo in piedi, a guardare fuori da una finestra.

«Accomodati, prego, Griet», disse, continuando a volgermi le spalle.

Mi sedetti sulla sedia vicino al clavicembalo. Non lo toccai, non avevo mai toccato uno strumento musicale se non per pulirlo. Mentre aspettavo, osservai i quadri appesi sul muro che avrebbe fatto da sfondo al quadro del concerto. A sinistra c'era un paesaggio e a destra tre figure: una donna che suonava un liuto, con un vestito che le scopriva generosamente il petto, un uomo che l'abbracciava, e una vecchia. L'uomo stava cercando di sedurre la giovane, mentre la vecchia tendeva la mano per ricevere la moneta che lui teneva in mano. Padrona di quel quadro era Maria Thins, ed era stata lei a dirmi che si intitolava "La mezzana".

«Non in quella sedia». Si era girato dalla finestra. «Là si siede la figlia di Van Ruijven».

Là avrei dovuto sedermi io, se fossi stata inserita nel quadro.

Prese un'altra delle sedie con le testine di leone e la pose vicino al cavalletto, ma di lato, così che guardasse verso la finestra. «Siediti qua».

«Che cosa desidera, signore?» chiesi, mentre mi sedevo. Ero sconcertata: non c'eravamo mai seduti insieme. Rabbrivii, nonostante non ci fosse freddo.

«Non parlare». Aprì un'imposta, così che la luce mi piovesse direttamente sul viso. «Guarda fuori dalla finestra». Si sedette al suo sgabello vicino al cavalletto.

Fissai lo sguardo sulla torre della Chiesa Nuova e deglutii. Sentivo che le mascelle mi si serravano e gli occhi mi si spalancavano.



«Ora guarda verso di me».

Girai la testa e lo guardai da sopra la spalla sinistra.

I suoi occhi si agganciarono ai miei. Non riuscivo a pensare a nulla se non che il loro colore grigio era identico all'interno di una conchiglia di ostrica. Sembrava che stesse aspettando qualcosa. Il viso incominciò a contrarmisi dalla paura, forse non gli stavo dando quello che desiderava.

«Griet», disse sottovoce. Questo era tutto quanto aveva da dire. Gli occhi mi si riempirono di lacrime che non lasciai scendere. Ora avevo capito.

«Sì. Non muoverti». Aveva incominciato a farmi il ritratto.

«Hai addosso odore di olio di lino». Mio padre fece questa considerazione con tono sconcertato. Non gli sembrava logico che solo a fare le pulizie nell'atelier di un pittore quell'odore si potesse attaccare ai vestiti, alla pelle, ai capelli. E aveva ragione. Sospettava, si sarebbe detto, che dormissi in una stanza dove c'era dell'olio di lino, o che posassi a lungo per un ritratto, impregnandomi di quell'odore. Sospettava, ma non poteva essere sicuro. La cecità gli aveva tolto la sicurezza in sé, tanto che non si fidava nemmeno delle idee che gli passavano per la testa.

Un anno prima avrei fatto qualcosa per dargli una mano, avrei accennato io a quanto lui stava pensando, l'avrei incoraggiato ad aprirsi. Adesso invece rimasi semplicemente a guardarlo dibattersi silenziosamente nei dubbi, come uno scarafaggio finito sul dorso e incapace di rimettersi in piedi.

Anche la mamma sospettava, ma non sapeva nemmeno lei di che cosa. Talvolta non riuscivo a sostenere il suo sguardo. Quando lo facevo, nei suoi occhi vedevo un misto di rabbia rattenuta, curiosità e dolore. Stava cercando di capire che cosa era avvenuto a sua figlia.

Ormai avevo fatto l'abitudine all'odore di olio di lino. Ne tenevo persino una boccetta sul comodino vicino al letto. Al mattino mentre mi vestivo la sollevavo contro la luce della finestra per contemplarne il colore, che era come quello del succo di limone con dentro una goccia di giallo di cromo!

Ora lo porto su di me, quel colore, avrei voluto dire. Mi sta facendo un ritratto in cui indosso quel colore.

Per sviare invece il pensiero di mio padre dall'odore di olio di lino, gli descrissi il nuovo quadro su cui il mio padrone stava lavorando. «C'è una giovane seduta a un clavicembalo, in atto di suonare. Indossa un corsetto giallo e nero – lo stesso che indossava la figlia del panettiere quando posava per il suo ritratto – una gonna di satin bianco e nastri bianchi nei capelli. In piedi, giusto nell'incavo del clavicembalo, c'è un'altra donna che canta con un foglio di musica in mano. Indossa una casacchina bordata di pelliccia, sopra un vestito azzurro. In primo piano, davanti a questa donna, c'è un uomo seduto di spalle...»

«Van Ruijven», interruppe mio padre.

«Sì, proprio Van Ruijven. Ma di lui si vedono solo le spalle, i capelli e una mano sulla tastiera di un liuto».

«Lo suona male, lui, il liuto», soggiunse mio padre con veemenza.

«Molto male. E per questo che l'ha messo di schiena, per non far vedere che non è nemmeno capace di tenerlo come si deve».

Mio padre fece una risatina, per un attimo riprendendo il buon umore di una volta. Gli faceva sempre piacere sentir dire che un uomo può essere ricco senza per questo essere un suonatore di talento.

E non era facile restituirgli il buon umore. Quelle domeniche con i miei genitori si erano fatte talmente pesanti che incominciai ad apprezzare la presenza di Pieter quando veniva a pranzare da noi. Sicuramente doveva aver colto gli sguardi preoccupati della mamma, i commenti acidi di papà, quegli imbarazzanti silenzi, tanto strani tra padre e figlia. Però non faceva mai commenti, non batteva ciglio, non sgranava gli occhi né perdeva la sua parlantina. Si metteva invece a prendere garbatamente in giro mio padre, rivolgeva complimenti alla mamma e sorrisi a me. Pieter non mi chiedeva come mai odorassi di olio di lino. Non lo si sarebbe detto preoccupato che io nascondessi qualcosa, aveva deciso di aver fiducia in me.

Era un bravo ragazzo.

Eppure io non potevo vincermi: non riuscivo a non appuntare gli occhi sulle sue unghie per vedere se erano sporche di sangue.

Avrebbe almeno potuto lavarsele in acqua salata, pensavo. Un giorno o l'altro glielo avrei detto.

Era un bravo ragazzo, ma incominciava a perdere la pazienza. Non è che me lo dicesse, ma talvolta di domenica nel vicolo di fianco al canale Rietveld sentivo quanto impazienti fossero le sue mani. Mi stringeva le cosce con forza, mi premeva con una mano sulla schiena per incollarmi al suo inguine fino a farmene sentire il rigonfiamento, pur sotto tanti strati di vestiti. Faceva un tale freddo che non potevamo sentire l'uno la pelle dell'altro, ma solo le protuberanze e la consistenza della lana, i contorni approssimativi del nostro corpo.

Non posso dire che il contatto con Pieter mi dispiacesse. Qualche volta, se fissavo lo sguardo al di là della sua spalla sul cielo e osservavo i colori che c'erano, oltre al bianco, in una nuvola, o se pensavo al carbonato di piombo e al massiccotto che macinavo, sentivo brividi eccitati percorrermi il seno e il ventre, e mi stringevo di più a lui. Pieter apprezzava particolarmente che io reagissi alle sue carezze. Non si accorgeva che cercavo di non guardargli il volto e le mani.

Quella domenica dei discorsi a proposito dell'olio di lino, in cui i miei genitori si erano mostrati così perplessi e scontenti, Pieter mi trattenne più a lungo nel vicolo. Incominciò a strizzarmi i seni e a stuzzicarmi i capezzoli attraverso la stoffa del vestito. Poi all'improvviso si fermò, mi diede uno sguardo malizioso, corse con le mani sulle mie spalle e su per il collo. Prima che fossi riuscita a fermarlo le aveva infilate sotto la cuffia, e mi scompigliava i capelli con le dita.

Mi calzai meglio la cuffia con tutte e due le mani. «No!»

Pieter mi sorrise, gli occhi abbagliati come se avesse fissato il sole. Era riuscito a liberare una ciocca e ora la tirava tra le dita. «Un giorno o l'altro, Griet, li vedrò tutti. Non rimarrai sempre un mistero per me». Fece scendere una mano fino alla rotondità del basso ventre e mi si incollò addosso. «Il prossimo mese farai diciotto anni. E allora andrò a parlare a tuo padre».

Mi ritrassi: era come trovarmi in una stanza afosa e buia dove non riuscivo a respirare. «Sono ancora così giovane. Troppo giovane per certe cose».

Pieter fece spallucce. «Mica tutti aspettano di essere più grandi. E la tua famiglia ha bisogno di me». Era la prima volta che accennava all'indigenza dei miei genitori, e alla loro dipendenza da lui – dipendenza che diventava anche la mia. A causa della

nostra povertà, accettavano ben volentieri i suoi omaggi e mi lasciavano stare in un vicolo con lui ogni domenica.

Aggrottai le ciglia. Non mi piaceva sentirmi rinfacciare il suo potere su di noi.

Pieter si avvide che avrebbe fatto meglio a non parlarne. Per farsi scusare rificcò la ciocca di capelli sotto la cuffia, quindi mi diede un buffetto sulla guancia. «Ti farò felice, Griet», disse. «Vedrai».

Dopo che ci fummo lasciati, percorsi un tratto di strada lungo il canale, nonostante il freddo. Avevano spezzato il ghiaccio per consentire il passaggio delle barche, ma sulla superficie se ne era già formato un altro sottile strato. Quando eravamo piccoli, Frans, Agnes ed io gettavamo pietre per frantumare il ghiaccio sottile fino a farne scomparire tutte le schegge sott'acqua. Sembrava fosse passato tantissimo tempo.

Un mese prima lui mi aveva chiesto di salire nell'atelier.

«Sarò nel sottotetto», dissi agli altri quel pomeriggio.

Tanneke non levò nemmeno lo sguardo dal cucito. «Metti un po' di legna nel fuoco prima di andartene», mi ordinò.

Le bambine erano intente al lavoro di pizzo, sotto la guida di Maertge e di Maria Thins. Lisbeth era paziente, aveva dita agili e faceva bei lavori, mentre Aleydis era ancora troppo piccola per quegli intrecci tanto delicati, e Cornelia troppo impaziente. Il gatto era accovacciato vicino al fuoco ai piedi di Cornelia, che di tanto in tanto si chinava e faceva dondolare un filo per far giocare la bestiola. Forse sperava che una volta o l'altra il gatto riuscisse a piantare le unghie nel suo lavoro e lo strappasse.

Dopo aver alimentato il fuoco, scavalcai Johannes, che stava giocando con una trottole sulle fredde piastrelle della cucina. Mentre mi allontanavo, la trottole impazzì e schizzò dritta nel fuoco. Il piccolo incominciò a piangere, mentre Cornelia si sbellicava dalle risa e Maertge cercava di tirar fuori il giocattolo dalle fiamme con un paio di pinze.

«Sst, sveglierete Catharina e Franciscus», ammonì Maria Thins, ma le bambine non le prestarono ascolto.

Me la svignai in silenzio, felice di potermi sottrarre a quel baccano, per quanto gelido potesse essere l'atelier.

La porta era chiusa. Nell'avvicinarmi le serrai le labbra, distesi le sopracciglia, mi passai le dita sulle guance fino al mento, come si fa per controllare che una mela sia sana. Indugiai esitante davanti alla pesante porta di legno, quindi bussai con delicatezza. Non giunse alcuna risposta, ma io sapevo che lui doveva essere là, in attesa del mio arrivo. Era il primo dell'anno. Aveva steso la preparazione sulla tela destinata al mio ritratto quasi già un mese prima, ma da allora non vi aveva più aggiunto nulla: né i tratti rossi dell'abbozzo, né i colori di base, né quelli definitivi, né le lumeggiature. La tela era d'un opaco bianco-giallognolo. La vedevo tutte le mattine quando andavo a fare le pulizie. Bussai con più energia.

Quando la porta si aprì lo vidi, scuro in volto e con occhi che mi sfuggivano. «Non bussare, Griet vieni dentro piano piano», disse, voltandosi e tornando al cavalletto, dove la tela vuota aspettava di ricevere i colori.

Mi chiusi la porta delicatamente alle spalle, tagliando fuori il baccano dei bambini da basso, e avanzai verso il centro della stanza. Ora che il momento era infine arrivato, mi sentivo incredibilmente tranquilla. «Mi avete detto di venire, signore».

«Sì. Mettiti là in piedi». Mi indicò l'angolo in cui aveva fatto posare le altre modelle dei suoi quadri. Il tavolo che usava per il quadro del concerto era al suo posto, ma ne erano stati tolti gli strumenti musicali. Lui mi porse una lettera. «Leggi qua», disse.

Aprii il foglio e vi chinai sopra la testa, preoccupata che si accorgesse che stavo solo fingendo di leggere quella scrittura a me non familiare.

Sul foglio non c'era scritto nulla.

Alzai lo sguardo per dirglielo, e invece tacqui. Con lui spesso era meglio non aprire bocca. Chinai di nuovo la testa sulla lettera.

«Ora prova questo», mi ordinò porgendomi un libro. Era rilegato con pelle ormai consunta e il dorso era sdrucito in vari punti. Lo aprii a casaccio e guardai la pagina. Non riconoscevo neanche una parola.

Mi fece sedere con il libro, poi mi fece alzare di nuovo tenendolo in mano e guardando verso di lui. Mi portò via il libro, mi porse la brocca bianca col coperchio di peltro e mi disse di far finta di versare un bicchiere di vino. Mi chiese di stare in piedi e di fissare semplicemente lo sguardo fuori dalla finestra. Nel frattempo aveva un'aria incerta, come se qualcuno gli avesse raccontato una storia di cui non si ricordava più la fine.

«I vestiti», sussurrò. «Ecco il problema».

Capii al volo. Mi stava mettendo a fare cose che poteva fare una signora, mentre io avevo addosso i vestiti di una domestica. Ripensai alla casacca gialla e al corpetto giallo e nero e mi chiesi se me li avrebbe fatti indossare. Invece di essere emozionata a quell'idea, però, mi sentii a disagio. E non solo perché sarebbe stato impossibile nascondere a Catharina che mi mettevo i suoi vestiti: non mi sembrava giusto tenere in mano libri e lettere, o versarmi del vino, fare cioè cose che non mi erano usuali. Per quanto desiderassi sentirmi intorno al collo la morbida pelliccia della casacca, quello non era il vestito che portavo di solito.

«Signore», dissi infine, «forse mi dovrete mettere a fare qualche altra cosa. Una cosa che fa una domestica».

«E che cosa fa una domestica?» mi chiese con dolcezza, incrociando le braccia e inarcando le sopracciglia.

Dovetti aspettare un momento prima di rispondere: mi tremava la mascella. Pensai a Pieter e a me nel vicolo e deglutii. «Cuce», risposi. «Lava e spazza i pavimenti. Porta l'acqua. Lava le lenzuola. Affetta il pane. Lava i vetri delle finestre».

«Ti piacerebbe che ti dipingessi con uno strofinaccio in mano?»

«Non sta a me dirlo, signore. Il quadro non è mio».

Si accigliò. «No, non è tuo». Sembrava che parlasse tra sé e sé.

«Non voglio che mi dipingiate con lo strofinaccio in mano», lo dissi prima di averlo pensato.

«No. No, hai ragione, Griet. Non ti dipingerei con uno strofinaccio in mano».

«Ma non posso nemmeno mettermi i vestiti di vostra moglie».

Seguì un lungo silenzio. «No, penso proprio di no», disse. «Ma non ti dipingerò vestita da domestica».

«E come allora, signore?»

«Ti dipingerò come ti vidi la prima volta, Griet. Così come sei».

Portò una sedia vicino al cavalletto, girata verso la finestra di mezzo, e mi fece sedere. Lo sapevo che quello era il mio posto. Stava cercando la posa in cui mi aveva messo un mese prima, quando aveva deciso che mi avrebbe fatto il ritratto.

«Guarda fuori dalla finestra», disse.

Fissai la grigia giornata invernale là fuori e, ricordando quella volta in cui avevo posato per la figlia del panettiere, cercai di non vedere nulla e di acquietare tutti i miei pensieri. Fu difficile perché io pensavo a lui, e a me stessa che gli stavo di fronte.

La campana della Chiesa Nuova suonò due rintocchi.

«Ora volta la testa molto lentamente verso di me. No, le spalle no. Rimani col corpo girato verso la finestra. Muovi solo la testa. Piano, piano. Fermati. Ancora un po', così che... basta. Ora sta' lì seduta ferma».

Rimasi seduta immobile.

Dapprima non riuscivo a sostenere il suo sguardo. Quando ce la feci, fu come sedersi vicino a un fuoco che all'improvviso esplode. Mi misi allora a studiare il suo mento deciso, le sue labbra sottili.

«Griet, tu non mi stai guardando».

Mi sforzai di sollevare lo sguardo verso i suoi occhi. Mi sentii di nuovo come se stessi bruciando, ma tenni duro: era questo quello che lui voleva.

Ben presto mi fu più facile tenere gli occhi fissi nei suoi. Lui mi guardava come se non vedesse me, ma qualcun altro, o qualche altra cosa, come se stesse guardando un quadro.

Sta guardando la luce che batte sul mio viso, pensai, non il mio viso. Questa è la differenza.

Era quasi come se io non fossi in quel posto. Quando me ne avvidi riuscii a rilassarmi un poco. Dato che lui non vedeva me, io non vedevo lui. La mia mente incominciò a vagare: sulla lepre in salmì che avevamo mangiato a pranzo, sul colletto di pizzo che mi aveva dato Lisbeth, su una storia che Pieter figlio mi aveva raccontato il giorno prima. Dopo, non pensai più a nulla. Per due volte si alzò per cambiare l'angolazione di una delle imposte. Diverse volte andò allo stipo per scegliere vari pennelli e colori. Seguivo i suoi movimenti come se stessi a spiare dalla strada, attraverso una finestra.

La campana della chiesa suonò tre rintocchi. Battei le palpebre. Non mi ero accorta che fosse passato tanto tempo. Era come se fossi caduta preda di un incantesimo.

Lo guardai: ora i suoi occhi erano con me. Stava guardando me. Mentre ci fissavamo l'un l'altro in questo modo, un fremito di calore mi attraversò tutto il corpo.

Tenni gli occhi nei suoi, tuttavia, fin quando lui li distolse e si schiarì la gola.

«Basta così, Griet. C'è un pezzetto di rosso da macinare lassù».

Feci un cenno d'assenso e scivolai fuori dalla stanza, il cuore che mi batteva forte. Mi stava facendo il ritratto.

«Scosta un po' la cuffia dalla faccia», disse un giorno.

«Scostare la cuffia, signore?» ripetei stordita. E me ne pentii subito. Non gradiva che io parlassi, dovevo solo fare quello che mi ordinava. Se parlavo dovevo dire qualcosa che valesse la pena.

Non rispose. Scostai la falda della cuffia dalla guancia che lui vedeva. La cocca inamidata andò a grattarmi la nuca.

«Un po' di più», disse. «Voglio vedere bene la linea della guancia».

Esitai, poi la spinsi più indietro. I suoi occhi si spostarono sulla mia guancia.

«Scopriti l'orecchio».

Non volevo. Eppure non avevo scelta.

Portai una mano sul bordo della cuffia per controllare che non ne uscisse qualche ciocca, spingendo dietro le orecchie qualche capello fuori posto. Poi la spinsi all'indietro per scoprire il lobo dell'orecchio.

Sul suo viso si dipinse un'espressione che equivaleva a un sospiro, anche se in realtà da lui non uscì nemmeno un soffio. Mi accorsi invece che un verso stava nascendo nella mia gola e lo ricacciai giù per non farlo scappare fuori. «Ora la cuffia», disse. «Tirla via».

«No, signore».

«No?»

«Vi prego, non chiedetemi questo, signore!» Lasciai ricadere la falda della cuffia che tornò a coprirmi l'orecchio e la guancia. Abbassai gli occhi sul pavimento, sulle mattonelle grigie e bianche che si allargavano tutt'intorno a me, linde e nitide.

«Non vuoi scopriti la testa?»

«No».

«Eppure non vuoi essere dipinta come una domestica, con lo strofinaccio e la cuffia, e nemmeno come una signora con vestiti di satin, pelliccia e capelli ben acconciati».

Non risposi. Non potevo scoprirmi la testa davanti a lui. Non ero il tipo di ragazza che se ne va a testa nuda.

Si dimenò sullo sgabello, poi si alzò. Lo udii andare nel ripostiglio. Quando ne venne fuori aveva le braccia cariche di ritagli di stoffe, che mi lasciò cadere sulle gambe.

«Su, Griet. Vedi un po' che cosa puoi combinare con questa roba. Cerca qualcosa da metterti in testa, che non ti faccia sembrare né una signora né una domestica». Non capii se era adirato o divertito. Uscì dalla stanza chiudendosi la porta alle spalle.

Mi misi a rovistare tra quelle stoffe. C'erano tre cuffie, tutte troppo eleganti per me e troppo piccole per coprirmi tutta la testa. C'erano ritagli di abiti e giacche che si era fatta confezionare Catharina, in vari toni di giallo e di marrone, di azzurro e di grigio. Non sapevo che cosa fare. Mi guardai intorno, quasi a trovare una risposta nell'atelier. Lo sguardo mi cadde sul dipinto della *Mezzana*: la giovane aveva il capo scoperto, i capelli raccolti sulla nuca con dei nastri, mentre la vecchia aveva una striscia di stoffa avvolta intorno alla testa, con vari giri e intrecci. Forse è questo che lui vuole, pensai. Forse è così che si coprono i capelli le donne che non sono né signore, né fantesche, né altro.

Scelsi un pezzo di stoffa marrone e andai nel ripostiglio, dove c'era uno specchio. Mi tolsi la cuffia e mi avvolsi la stoffa meglio che potei intorno al capo, controllando il quadro per cercare di imitare il copricapo della vecchia. Assunsi un aspetto davvero particolare.

Avrei dovuto lasciare che mi dipingesse con uno strofinaccio in mano, pensai. L'orgoglio mi aveva reso vanitosa.

Quando tornò e vide come mi ero acconciata, si mise a ridere. Non lo avevo visto ridere spesso: qualche volta con le bambine, una volta con Van Leeuwenhoeck. Mi rannuvolai. Non mi piaceva essere derisa.

«Ho fatto quello che mi avete chiesto, signore», mormorai.

Smise di ridere. «Hai ragione, Griet, scusami, e il tuo viso, ora che lo posso veder meglio, è...» s'interruppe, senza finire la frase. Mi chiesi sempre, in seguito, che cosa volesse dire.

Si volse verso il mucchio di indumenti che avevo lasciato sulla sedia.

«Perché hai scelto il marrone», chiese, «se ci sono altri colori?»

Non volevo ricominciare a parlare di fantesche e di signore. Non volevo rammentargli che gli azzurri e i gialli sono per le signore.

«Perché il marrone è il colore che porto sempre», risposi semplicemente.

Sembrava che avesse indovinato il mio pensiero.

«Tanneke indossava un vestito azzurro e giallo, qualche anno fa, quando le ho fatto il ritratto».

«Ma io non sono Tanneke, signore».

«No, certo che non lo sei». Estrasse una banda lunga e stretta di stoffa azzurra. «Comunque, vorrei che ti provassi questa».

La osservai. «Non è abbastanza grande per coprirmi la testa».

«Mettici insieme questa, allora». Estrasse dal mucchio un pezzo di stoffa giallo con un bordo dello stesso azzurro, e me lo porse.

Riluttante, presi le due strisce di stoffa, mi ritirai nel ripostiglio e mi misi di nuovo davanti allo specchio. Legai la striscia azzurra, sulla fronte, e la striscia gialla la girai più volte a coprire la sommità del capo. Infilai l'estremità in una piega di lato, sistemai meglio una piega qua e una là, mi spianai bene la stoffa azzurra sulla fronte e rientrai nello studio.

Lo trovai che stava guardando un libro e non si accorse che ero tornata silenziosamente a sedermi al mio posto. Mi rimisi nella posa di prima. Quando girai la testa per guardare da sopra la spalla, lui alzò lo sguardo. In quello stesso momento l'estremità della striscia gialla si sciolse e mi ricadde sulla spalla.

«Oh», sospirai, temendo che tutta la stoffa mi scivolasse dalla testa e mettesse a nudo la mia capigliatura. Invece no, fu solo quel lembo di stoffa gialla a penzolare libero. I capelli rimasero nascosti.

«Sì», disse lui allora. «Va bene così, Griet. Sì».

Non volle lasciarmi vedere il quadro. Lo appoggiò su un altro cavalletto, sistemato di sbieco rispetto alla porta, e mi ingiunse di non guardarlo. Glielo promisi, ma qualche volta di notte rimanevo sveglia e mi veniva la voglia di avvolgermi nella



coperta e di scendere furtivamente per dargli un'occhiata. Non sarebbe mai venuto a saperlo.

Però l'avrebbe intuito. Ero sicura che non avrei potuto starmene seduta sotto i suoi occhi giorno dopo giorno senza che lui intuisse che avevo visto il quadro. Non potevo nascondergli nulla, e non volevo.

Ero riluttante inoltre a scoprire come mi vedeva lui. Era meglio che ciò rimanesse un mistero.

I colori che mi dava da mescolare non lasciavano immaginare quello che stava facendo. Nero, ocra, bianco di zinco, giallo di cromo, blu oltremare, lacca rossa: erano tutti colori che avevo manipolato già in precedenza e potevano essere stati adoperati per il quadro del concerto.

Era insolito per lui lavorare a due opere nello stesso tempo. Non gli piaceva passare dall'una all'altra, ma questo era l'unico modo per nascondere agli altri che mi stava facendo il ritratto. C'era però chi lo sapeva. Lo sapeva Van Ruijven. Ero sicura che il padrone stava dipingendo quel quadro su sua ordinazione. Doveva aver acconsentito a farmi il ritratto da sola per non dovermi ritrarre insieme con lui. Van Ruijven sarebbe diventato il proprietario del mio ritratto. Quest'idea non mi piaceva. E neppure, credevo, al mio padrone.

Anche Maria Thins era al corrente della faccenda. Probabilmente anzi era stata proprio lei a prendere accordi con Van Ruijven, senza contare che poteva entrare e uscire dall'atelier a suo piacimento, e poteva guardare il quadro: fare cioè quello che a me non era concesso. Qualche volta mi fissava di sottocchi con una curiosa espressione che non riusciva a nascondere. Avevo il sospetto che di quel ritratto fosse al corrente anche Cornelia. Un giorno la sorpresi in un posto in cui non doveva essere, e cioè sulle scale che conducevano all'atelier. Non mi volle spiegare perché fosse là, quando glielo chiesi, e d'altra parte preferii lasciarla andare piuttosto che portarla davanti a Maria Thins o a Catharina. Era meglio non agitare le acque, almeno finché lui lavorava al mio ritratto. Anche Van Leeuwenhoeck ne era al corrente. Un giorno portò la camera oscura e la piazzò rivolta verso di me. Non era sembrato sorpreso nel vedermi su quella sedia, il padrone doveva averlo informato in precedenza. Si limitò a fissare quel mio strano copricapo, senza tuttavia fare alcun commento.

Guardarono nella camera oscura l'uno dopo l'altro. Avevo imparato a stare seduta senza muovermi e senza pensare, senza farmi distrarre dal suo sguardo. Era più difficile però con quella scatola nera puntata su di me. Con una scatola e un panno nero buttato su un dorso curvo, invece che con occhi, viso e corpo rivolti verso di me, presi a sentirmi a disagio. Non ero più sicura di come mi stavano guardando.

Non posso negare tuttavia che era eccitante essere osservata con tanta attenzione da due signori, anche se non potevo vedere i loro volti.

Il padrone uscì dalla stanza per cercare una pezzuola con cui pulire la lente. Van Leeuwenhoeck aspettò finché se ne udirono i passi giù per le scale, poi disse con tono pacato: «Bada a te stessa, ragazza».

«Che cosa volete dire, signore?»

«Devi sapere che ti sta dipingendo per far contento Van Ruijven. L'interesse di Van Ruijven per te ha reso il tuo padrone protettivo nei tuoi confronti».

Annuii, compiacendomi tra me e me di quella conferma ai miei sospetti.

«Bada a non lasciarti tirar dentro nella loro bega. Potresti uscirne pestata».

Ero ancora ferma nella posizione che avevo assunto per il ritratto. Ora le spalle mi si contrassero senza che lo volessi, come si fa quando ci si vuole scuotere di dosso uno scialle. «Credo che non mi pesterebbe mai, lui, signore».

«Dimmi, cara, che cosa ne sai tu degli uomini?»

Mi sentii avvampare violentemente in volto e girai la testa. Pensavo a quando me ne stavo nel vicolo con Pieter.

«Vedi, la competizione rende l'uomo possessivo. Lui si interessa a te, in parte, perché a te si interessa Van Ruijven».

Non replicai.

«Lui è un uomo eccezionale», proseguì Van Leeuwenhoek. «I suoi occhi valgono quanto una stanza colma d'oro, ma talvolta vede il mondo come lui vorrebbe che fosse, e non com'è. Non capisce quali conseguenze ha sugli altri questo suo idealismo. Pensa solo a se stesso e al suo lavoro, non a te. Quindi devi stare attenta...» Si interruppe. Si udirono i passi del padrone su per le scale.

«Stare attenta a che cosa, signore?» chiesi in un soffio.

«Attenta a rimanere te stessa».

Alzai il mento puntandolo verso di lui. «A rimanere una serva, signore?»

«Non intendo dire questo. Le donne dei suoi quadri... lui le tira dentro nel suo mondo. Tu ti ci potresti perdere».

Il padrone entrò nella stanza.

«Griet, ti sei mossa!» disse.

«Chiedo scusa, signore», e mi rimisi in posa.

Catharina era al terzo mese di gravidanza, quando lui aveva incominciato a farmi il ritratto. Era già grossa e si muoveva lentamente, appoggiandosi alle pareti, sostenendosi agli schienali delle sedie, lasciandosi cadere seduta con un sospiro. Mi meravigliavo che facesse tanta fatica a portare avanti la gravidanza, dopo tante volte che le era già capitato. Non si lamentava ad alta voce, ma quando arrivava a quelle dimensioni cercava di far intendere agli altri che ogni movimento era una punizione che doveva per forza sopportare. Non avevo notato questo suo comportamento durante la gravidanza di Franciscus, quando ero appena entrata nella loro casa e non ero in grado di vedere granché al di là della montagna di biancheria da lavare che mi aspettava ogni mattina.

A mano a mano che si ingrossava, Catharina era sempre più presa da se stessa. Continuava a occuparsi delle bambine, con l'aiuto di Maertge. Continuava a seguire la gestione della casa e dava ordini a Tanneke e a me. Andava ancora a fare acquisti per la casa con Maria Thins. Ma una parte di lei era altrove, con il bambino nella pancia. I suoi scatti di nervi erano più rari e meno deliberati. Faceva tutto lentamente e, nonostante fosse maldestra, le capitava meno spesso di rompere qualcosa. Mi preoccupavo all'idea che potesse scoprire il mio ritratto. Salire le scale fortunatamente diventava sempre più faticoso per lei, quindi era abbastanza improbabile che potesse aprire all'improvviso la porta dell'atelier e cogliere me seduta a posare e lui al cavalletto a dipingermi. Essendo inoltre inverno, preferiva

starsene vicino al fuoco insieme con le bambine, Tanneke e Maria Thins, oppure sonnecchiare sotto un mucchio di coperte e pellicce.

Il pericolo vero e proprio era che venisse a sapere del ritratto da Van Ruijven. Di coloro che ne erano al corrente, lui era quello che avrebbe fatto più fatica a tenere il segreto. Veniva in casa regolarmente per posare per il quadro del concerto. Maria Thins non mi mandava più a sbrigare commissioni, né mi incitava a tagliare la corda quando lui veniva. Sarebbe stato impossibile: di commissioni che potevo sbrigare io ce n'era solo un numero limitato e lei doveva aver pensato che Van Ruijven si sarebbe accontentato della promessa d'un mio ritratto e mi avrebbe lasciato in pace.

Ma la situazione era ben diversa. Qualche volta riusciva a sorprendermi in lavanderia mentre lavavo o stiravo, o in cucina mentre aiutavo Tanneke. La cosa non era grave se c'erano altri intorno – Maertge, o Tanneke o anche solo Aleydis – perché allora si limitava a gettare lì un «Salve, ragazza mia!» con quella sua voce melliflua, e poi se ne andava. Se però ero sola, come mi capitava spesso quando andavo a stendere la biancheria in cortile per farle prendere almeno qualche minuto del pallido sole invernale, lui si infilava in quello spazio chiuso e, dietro a un lenzuolo che avevo appena appeso o dietro ad una delle camicie del padrone, mi metteva le mani dappertutto. Io lo respingevo con tutta la delicatezza che una serva doveva a un signore, ma ciononostante lui aveva finito col conoscere bene i miei seni e le mie cosce sotto alle vesti. Mi diceva cose che cercavo di dimenticare, parole che non ripeterei mai a nessuno.

Van Ruijven andava sempre a fare una visita di qualche minuto a Catharina dopo aver posato per il quadro, mentre la figlia e la sorella aspettavano pazientemente che lui finisse di chiacchierare e fare il cascamoto. Maria Thins gli aveva raccomandato di non parlare a Catharina del mio ritratto, ma lui non era tipo da riuscire a tenere facilmente i segreti. Era molto eccitato all'idea che avrebbe avuto il mio ritratto, e talvolta si lasciava scappare qualche parola con Catharina.

Un giorno, mentre stavo lavando il corridoio, lo sentii per caso chiederle: «A chi vorreste che vostro marito facesse un ritratto, tra tutte le persone di questa terra?»

«Oh, è una cosa a cui non penso mai», rispose lei ridendo. «Lui dipinge quello che vuole dipingere».

«Non ne sarei poi tanto sicuro». Van Ruijven mise tale malizia nelle sue parole che persino Catharina non poté non cogliere l'insinuazione.

«Che cosa volete dire?» domandò.

«Niente, niente. Ma voi dovreste chiedergli un ritratto, lui non può negarvelo. Potrebbe dipingere una delle bambine... Maertge, magari, o la vostra deliziosa persona».

Catharina taceva. A giudicare da come Van Ruijven si affrettò a cambiare argomento, doveva essersi reso conto di aver detto qualcosa che l'aveva turbata.

Un'altra volta, quando lei gli chiese se gli piaceva posare per il quadro, lui rispose: «Non quanto mi piacerebbe se con me posasse una bella ragazza. Ma quella ce l'avrò presto ugualmente, e per adesso mi devo contentare».

Catharina, a differenza di quanto avrebbe fatto qualche mese prima, non diede importanza a questa affermazione. Oppure semplicemente non si insospettì perché

non sapeva niente del ritratto. Io invece mi preoccupai molto e andai a riferirla a Maria Thins.

«Allora ti sei messa a origliare dietro le porte, ragazza?» chiese la vecchia.

«Io...» Non potei negarlo.

Maria Thins sorrise acida: «Era ora che ti beccassi a fare quello che fanno tutte le fantesche. Ora non ti manca che rubare i cucchiari d'argento».

Mi sentii sprofondare. Era un'affermazione ingiusta, soprattutto dopo l'imbroglio di Cornelia e dei pettinini. Tuttavia non avevo scelta: dovevo molto a Maria Thins. Mi toccava perdonarle anche quelle parole crudeli.

«Ma hai ragione. Van Ruijven è un maledetto chiacchierone», proseguì. «Gli parlerò di nuovo».

Ma parlargli serviva a ben poco, sembrava anzi che lo stuzzicasse a suggerire altri indizi a Catharina. Maria Thins allora prese l'abitudine di stare nella camera della figlia quando lui andava a trovarla, così da arginare i suoi pettegolezzi. Non sapevo che cosa avrebbe fatto Catharina il giorno che avesse scoperto il mio ritratto, il che non poteva non succedere, o lì in casa sua, o in seguito, in casa di Van Ruijven, dove si recava spesso a cena e dove quindi alzando lo sguardo si sarebbe trovava con i miei occhi piantati su di lei dalla parete.

Non lavorava sul mio ritratto tutti i giorni. Doveva anche andare avanti col quadro del concerto, con o senza Van Ruijven e le sue donne: quando non c'erano, il padrone si dedicava all'ambientazione, oppure mi chiedeva di prendere il posto di una delle donne – della ragazza seduta al clavicembalo o della donna in piedi vicino allo strumento, che cantava con un foglio di musica in mano. Non indossavo i loro vestiti, in quelle occasioni. A lui bastava avere davanti una persona. Capitava talvolta che le due donne venissero senza Van Ruijven, e allora lui lavorava meglio. Van Ruijven infatti non era un modello molto docile. Lo sentivo quando lavoravo nel sottotetto: non riusciva a starsene seduto fermo, e pretendeva di chiacchierare e suonare il liuto. Il padrone era paziente con lui come lo sarebbe stato con un bambino, ma di tanto in tanto sentivo infilarci nella sua voce una nota stonata, e sapevo che quella sera sarebbe andato in taverna, tornandone con gli occhi simili a due cucchiari luccicanti.

Per il mio quadro posavo tre o quattro volte alla settimana, una o due ore ogni volta. Erano i momenti della settimana che più mi piacevano, con gli occhi di lui solo su di me per tutte quelle ore. Non aveva importanza che la postura fosse difficile da mantenere, e che stare a lungo col viso girato mi facesse venire il mal di capo. Non aveva importanza che talvolta mi chiedesse di muovere la testa più d'una volta per far oscillare la banda gialla, così che mi potesse raffigurare come se mi fossi voltata di scatto verso di lui. Io facevo qualsiasi cosa mi chiedesse.

Eppure non era soddisfatto. Passò febbraio e giunse marzo, con l'alternanza di gelo e sole, e lui continuava a non essere soddisfatto. Aveva lavorato sul quadro per quasi due mesi e, sebbene io non l'avessi visto, capivo che doveva essere pressoché finito. Non mi dava più da preparare grandi quantità di colore, perché ne usava solo pochissimo, e mentre me ne stavo seduta le sue mani e i suoi pennelli facevano movimenti molto ridotti. Avevo creduto di sapere come voleva che posassi, ma adesso non ne ero più sicura. Talvolta non faceva altro che starsene seduto,

guardandomi come se aspettasse che io facessi qualcosa. In quei momenti non aveva l'aria del pittore ma dell'uomo, e facevo fatica a tenere gli occhi fissi nei suoi.

Un giorno all'improvviso, mentre me ne stavo al mio solito posto, dichiarò: «Piacerà a Van Ruijven, questo quadro, ma non a me».

Non sapevo che cosa dire. Non potevo aiutarlo, dato che io non l'avevo ancora visto. «Posso guardarlo, signore?»

Mi fissò perplesso.

«Forse posso esservi di aiuto», soggiunsi, subito pentendomi di quello che avevo detto. Forse ero diventata troppo sfrontata.

«D'accordo», disse dopo un momento.

Mi alzai e andai a mettermi alle sue spalle. Lui non si voltò, rimase seduto immobile. Sentivo il suo respiro lento e regolare.

Il quadro era diverso da tutti gli altri. C'ero solo io, a mezzo busto, senza tavolini o tende, finestre o piumini per la cipria ad ammorbidire o distrarre. Mi aveva dipinto con i miei grandi occhi, la luce che mi inondava il viso lasciandone però in ombra il lato sinistro. Ero vestita di azzurro, giallo e nocciola. La stoffa arrotolata intorno alla testa mi faceva apparire diversa, come la Griet di un'altra città, addirittura di un altro paese. Lo sfondo era nero e dava l'impressione ch'io fossi estremamente sola, sebbene i miei occhi fossero senza alcun dubbio puntati su qualcuno. Sembrava che stessi aspettando qualcosa, convinta però che non sarebbe mai accaduta.

Aveva ragione: il quadro poteva soddisfare Van Ruijven, ma gli mancava qualcosa.

Ci arrivai prima di lui. Quando mi avvidi di che cosa ci voleva – quel punto di luce che aveva messo in altri quadri per catturare lo sguardo dell'osservatore – rabbrivii. Ecco la fine, pensai. E avevo ragione.

Questa volta non tentai di aiutarlo come avevo fatto con il quadro della moglie di Van Ruijven intenta a scrivere una lettera. Non mi mossi furtiva nell'atelier per cambiare qualcosa: spostare la sedia su cui sedevo o aprire un po' di più le imposte. Non mi avolsi la stoffa azzurra e gialla in modo diverso, né nascosi il collo della camicia. Non mi morsicai le labbra per farle diventare più rosse, né tirai dentro le guance. Non misi fuori dai cassetti colori che pensavo gli servissero.

Non facevo altro che stare in posa, macinare e lavare i colori che mi chiedeva.

Ma se ne sarebbe accorto da solo, prima o poi.

Ci volle più tempo di quanto non immaginassi. Posai altre due volte, prima che scoprisse il particolare mancante. Ogni volta che io posavo, lui dipingeva con un'espressione insoddisfatta sul volto, e mi mandava via dopo poco.

Aspettavo.

Fu Catharina stessa a fornirgli la risposta. Un pomeriggio Maertge ed io stavamo lucidando le scarpe in lavanderia, mentre le bambine si erano riunite nella sala grande per guardare la mamma che si vestiva per una festa di nascita. Udii Aleydis e Lisbeth gettare un gridolino festoso, e capii che Catharina aveva tirato fuori le perle, la passione delle bambine.

Poi udii il passo di lui nel corridoio. Quindi silenzio, infine delle voci sussurrate. Dopo un momento lui ordinò: «Griet, porta un bicchiere di vino a mia moglie».

Misi la caraffa bianca e due bicchieri su un vassoio, nel caso egli volesse tenerle compagnia, e li portai nella sala grande. Nell'entrare mi scontrai con Cornelia, ferma in piedi sulla porta. Riuscii ad afferrare la caraffa, mentre i bicchieri rotolarono contro il mio petto senza rompersi. Cornelia fece un sorriso compiaciuto e si tirò da parte.

Catharina era seduta al tavolo, dove c'erano il piumino della cipria e il barattolo, i pettinini e il cofanetto delle gioie. Si era messa le perle e il vestito di seta verde, adattato per nascondere il grosso ventre. Le misi vicino il bicchiere e versai il vino.

«Volete anche voi del vino, signore?» chiesi, alzando gli occhi. Era appoggiato alla cassapanca che correva tutto intorno al letto, vicino alle tende di seta; in quel momento mi accorsi che erano della stessa stoffa del vestito di Catharina. I suoi occhi andarono da Catharina a me e viceversa. Ora sul suo viso c'era l'espressione tipica del pittore.

«Sciocca che non sei altro, mi hai versato addosso del vino!» Catharina si scostò dal tavolo e si passò la mano sul vestito. Vi erano schizzate sopra delle gocce rosse.

«Scusatemi, signora. Vado a prendere uno straccio umido per pulirle».

«Ah, lascia stare. Non sopporto che mi giri intorno. Vattene e basta».

Gettai un'occhiata furtiva al padrone e ripresi il vassoio. I suoi occhi erano fissi sugli orecchini della moglie. Mentre lei girava la testa di qua e di là per finire di incipriarsi, gli orecchini oscillavano, catturando la luce che entrava dalle finestre. Ci costrinsero a guardare il volto di lei, e rimandarono la luce proprio come i suoi occhi.

«Devo andare un momento di sopra», disse lui a Catharina, «faccio subito».

Ci siamo, allora, pensai, ha trovato la risposta. Quando mi ordinò di andare nello studio il pomeriggio seguente, non mi sentii felice come il solito. Per la prima volta ero terrorizzata. Quella mattina i panni che lavavo mi sembravano particolarmente zuppi e pesanti, e le mani non abbastanza forti per torcerli a dovere. Mi spostavo lentamente tra la cucina e il cortile, e più d'una volta mi sedetti per riprendere fiato. Maria Thins, venuta a cercare una teglia di rame per un dolce, mi sorprese seduta. «Che cos'hai ragazza? Stai male?» chiese.

Scattai in piedi. «No, signora. Sono solo un po' stanca».

«Stanca, dici? Non sta bene che una fantesca sia stanca, soprattutto di mattina». Aveva tutta l'aria di non credermi.

Rituffai le mani nell'acqua che si stava raffreddando e ne tirai fuori una camicia di Catharina. «Volete che vada a sbrigarvi delle commissioni nel pomeriggio, signora?»

«Commissioni? Questo pomeriggio? Credo di no. È una domanda buffa da parte di una che dice di essere stanca». Strizzò gli occhi. «Mica ti sei inguaiata, eh, ragazza? Mica ti ha per caso beccato da sola Van Ruijven?»

«No, signora». In realtà invece era successo, un paio di giorni prima, ma ero riuscita a divincolarmi da lui.

«Qualcuno ti ha forse scoperto lassù?» chiese poi sottovoce Maria Thins, indicando con un cenno della testa l'atelier.

«No, signora». Per un attimo fui tentata di parlarle dell'orecchino, e invece dissi: «Devo aver mangiato qualcosa che mi ha disturbato, ecco tutto».

Maria Thins scrollò le spalle e se ne andò. Continuava a non credermi, ma aveva deciso che non aveva importanza.

Quel pomeriggio arrancai su per le scale e indugiai davanti alla porta. Non era una delle solite sedute, questa. Lui mi avrebbe chiesto una certa cosa, e io ero in debito verso di lui.

Aprii la porta. Se ne stava seduto davanti al cavalletto, intento a esaminare la punta d'un pennello. Quando levò lo sguardo su di me, sul volto gli vidi qualcosa che non mi era mai capitato fino ad allora: era in preda all'ansia.

Fu questo fatto a darmi il coraggio di dire quello che dissi. Mi portai vicino alla mia sedia e poggiai la mano su una delle testine di leone. «Signore», presi a dire, stringendo la piccola scultura dura e fredda. «Non posso farlo».

«Fare che cosa, Griet?» Era sinceramente sorpreso.

«Fare quello che state per chiedermi. Non posso metterlo. Le domestiche non si mettono perle».

Mi fissò a lungo, poi scosse ripetutamente la testa. «Sei imprevedibile. Riesci sempre a sorprendermi».

Mossi le dita intorno al naso e alla bocca del leoncino, poi dal muso passai alla criniera, levigata e bitorzoluta. I suoi occhi seguivano le mie dita.

«Lo sai», mormorò, «che il quadro ne ha bisogno, ha bisogno della luce riflessa dalla perla. Altrimenti non è completo».

Lo sapevo. Non l'avevo osservato a lungo – era troppo inquietante vedere me stessa là dentro – eppure avevo capito subito che era indispensabile l'orecchino di perla. Senza di esso c'erano solo i miei occhi, la mia bocca, lo scollo della camicia, la zona buia dietro il mio orecchio, ma come pezzi separati e indipendenti. L'orecchino li avrebbe legati, avrebbe fatto sì che il quadro fosse perfetto. Ma mi avrebbe anche gettato in strada. Sapevo che lui non avrebbe preso a prestito un orecchino da Van Ruijven, o da Van Leeuwenhoek o da chiunque altro. Aveva adocchiato la perla di Catharina, e voleva che mettessi all'orecchio proprio quella. Per i suoi quadri pretendeva quello che gli sembrava adatto, senza pensare alle conseguenze. Proprio come aveva detto Van Leeuwenhoek, quando mi aveva messo sull'avviso. Se Catharina avesse visto il suo orecchino nel quadro, sarebbe scoppiato un pandemonio. Avrei dovuto scongiurarlo di non rovinarmi.

«Lo state dipingendo per Van Ruijven», polemizzai invece, «non per voi. Ha tanta importanza che cosa mi metto all'orecchio? L'avete detto voi stesso che lui ne sarà soddisfatto». Il suo viso si indurì e capii che avevo detto una cosa che non dovevo.

«Non ho mai smesso di lavorare su un quadro fin quando non era perfetto, a chiunque fosse destinato», borbottò. «Io lavoro così».

«Lo so, signore». Deglutii, lo sguardo fisso sulle mattonelle del pavimento. Stupida che non sei altro, mi dissi, serrando la mascella. «Va' a prepararti».

Chinai la testa e mi affrettai ad andare nel ripostiglio dove tenevo la stoffa azzurra e gialla. Non gli avevo mai sentito esprimere la sua disapprovazione con tanta forza. Mi sembrò di non poterla tollerare. Mi tolsi la cuffia e, sentendo che si stava sciogliendo il nastro che mi teneva legati i capelli, lo sfilai. Avevo portato le mani alla nuca per raccogliere i capelli, quando udii scricchiolare una delle mattonelle malferme del pavimento. Mi sentii gelare il sangue nelle vene. Non era mai entrato nel ripostiglio mentre mi cambiavo. Non mi aveva mai chiesto una cosa del genere.

Mi girai di scatto, le mani ancora nei capelli. Se ne stava sulla soglia, gli occhi inchiodati su di me.

Riabbassai le mani. I capelli, del colore dei prati in autunno, mi fluirono in onde sulle spalle. Nessuno li aveva mai visti.

«I tuoi capelli», disse. Non era più adirato.

Infine mi tolse gli occhi di dosso.

Ora che aveva visto i miei capelli, ora che mi aveva visto a testa scoperta, non sentivo di avere più niente di prezioso da nascondere e da tenere per me. Potevo essere più libera, non tanto con lui, ma con chiunque altro. Non aveva più alcuna importanza che facessi o non facessi qualsiasi cosa.

Quella sera uscii di soppiatto da casa e andai a cercare Pieter, che trovai in una delle locande frequentate dai macellai, vicino al Mercato delle Carni. Senza badare ai fischi e ai motteggi, andai dritta da lui e lo invitai a seguirmi. Posò il boccale della birra, con uno sguardo stupefatto, e mi seguì fuori, dove gli presi la mano e lo condussi in un vicolo vicino. Poi tirai su la gonna e gli lasciai fare tutto quello di cui aveva voglia. Aggrappandomi con le mani al suo collo, mi tenni ben ferma fin quando riuscì a penetrarmi e incominciò a spingere ritmicamente. Mi fece male, ma quando ripensai ai miei capelli sciolti sulle spalle nell'atelier, sentii anche del piacere.

Più tardi, tornata al Quartiere dei Papisti, mi lavai con l'aceto.

Quando rividi il quadro, scoprii che vi aveva aggiunto una ciocca di capelli che sbucava dalla banda azzurra sull'occhio sinistro.

Alla seduta successiva non fece più cenno all'orecchino. Non me lo diede, come avevo temuto, né mi fece cambiare di posa, né smise di dipingere.

Né tornò nel ripostiglio per guardarmi i capelli. Se ne rimase seduto a lungo a impastare colori con la spatola sulla tavolozza. C'erano del rosso e dell'ocra, ma il colore che impastava era prevalentemente il bianco, a cui aggiunse un pizzico di nero, lavorandoli poi insieme lentamente e attentamente, mentre la lama argentea a forma di losanga mandava bagliori nell'impasto grigio. «Signore?» presi a dire.

Levò lo sguardo su di me, e la spatola si fermò. «Qualche volta vi ho visto dipingere anche se non avevate davanti la modella. Non potreste dipingere l'orecchino senza che io me lo metta su?»

La spatola continuava a stare ferma. «Tu vorresti che io ti immaginassi con la perla all'orecchio, e dipingessi quello che immagino?»

«Sì, signore».

Riabbassò lo sguardo sulla tavolozza, la spatola ricominciò a muoversi. Credo che in quel momento sorridesse un poco. «Io ti voglio vedere con la perla all'orecchio».

«Ma sapete bene che cosa succederà, allora, signore».

«Io so che allora il quadro sarà perfetto».

Mi rovinerete, pensai io. Ma anche questa volta non riuscii a pronunciare quelle parole. «Che cosa dirà vostra moglie quando vedrà il quadro finito?» chiesi invece, facendo appello a tutto il mio coraggio.

«Lei non lo vedrà. Lo consegnerò direttamente a Van Ruijven». Per la prima volta ammetteva che mi stava facendo il ritratto in segreto, che Catharina non sarebbe stata d'accordo.



«Te lo devi mettere solo una volta», soggiunse, come per tranquillizzarmi. «La prossima volta che vengo a dipingere, te lo metterai. La settimana prossima. Catharina non si accorgerà della sua scomparsa per un pomeriggio».

«Ma, signore», dissi, «non ho il foro nel lobo».

Gli apparve sul volto una leggera espressione di contrarietà.

«Bene. Dovrai provvedere». Era evidentemente una faccenda da donne, non un problema suo. Sbatté la spatola sulla tavolozza e la ripulì dal colore con uno straccio. «Su, rimettiamoci al lavoro. Il mento un po' più in giù». Mi guardò attentamente. «Bagnati le labbra, Griet».

Mi bagnai le labbra.

«Tieni la bocca un po' aperta».

Rimasi talmente stupita da questo ordine che la bocca mi si aprì senza che lo volessi. Mi rimangiai le lacrime. Le donne virtuose non si fanno vedere con la bocca aperta, nei quadri.

Fu come se lui fosse stato nel vicolo insieme a Pieter e a me.

Mi avete rovinato, pensai. Mi bagnai di nuovo le labbra.

«Bene così», disse.

Non me la sentivo di farmelo da me. Non è che avessi paura del dolore, ma non me la sentivo di infilarmi un ago nel lobo dell'orecchio.

Avessi dovuto scegliere da chi farmelo fare, avrei scelto la mamma. Ma non avrebbe mai capito, né acconsentito senza sapere il perché. E se glielo avessi detto, si sarebbe scandalizzata.

Non potevo chiederlo a Tanneke, o a Maertge.

Immaginai di chiederlo a Maria Thins. Forse non sapeva ancora niente dell'orecchino, ma lo avrebbe scoperto ben presto. Non trovavo il coraggio di chiederglielo però, era come chiederle di assumersi una parte nella mia umiliazione.

L'unica persona che avrebbe potuto farlo e capirlo era Frans. Il pomeriggio seguente sgattaiolai da casa, con un astuccio di aghi che mi aveva dato Maria Thins. La donna dal viso cattivo che venne alla porta della fabbrica mi rivolse un sorriso melenso quando le chiesi di lui.

«È da un pezzo che se n'è andato, grazie al cielo», rispose, quasi godesse nel darmi quella notizia.

«Se n'è andato? E dove?»

La donna diede una scrollatina di spalle. «Verso Rotterdam, dicono. Ma chi lo sa? Forse andrà a cercare la fortuna per i mari, se non crepa tra le gambe di qualche sgualdrina di Rotterdam». Queste dure parole mi indussero a guardarla più attentamente. Era incinta.

Cornelia, quando aveva spezzato la mattonella di Frans e me, non sapeva di aver previsto il futuro, non sapeva che lui si sarebbe distaccato da me e dalla famiglia. L'avrei mai rivisto? E che cosa avrebbero detto mamma e papà? Mi sentivo più sola che mai.

Il giorno seguente, nel tornare dalla spesa del pesce, mi fermai dallo speziale. Ormai mi conosceva bene e mi chiamava per nome. «Che cosa gli serve oggi?» chiese. «Tele? Vermiglione? Ocra? Olio di semi?»

«Non vuole niente», risposi nervosamente. «E nemmeno la padrona non vuole niente. Sono venuta...» Per un attimo pensai di chiedere a lui di farmi il forellino nel lobo dell'orecchio. Sembrava un uomo discreto, che avrebbe potuto farlo senza andare a dirlo a nessuno e senza domandarmi il perché.

Ma non potevo chiedere una cosa del genere a un estraneo. «Ho bisogno di qualcosa che renda insensibile la pelle», dissi.

«Rendere insensibile la pelle?»

«Sì, come fa il ghiaccio».

«E perché vuoi rendere insensibile la pelle?»

Feci spallucce e non risposi, osservando le boccette sugli scaffali alle sue spalle.

«Essenza di garofano», disse infine lui con un sospiro. Si girò per prendere una fiaschetta. «Strofinane un po' sul punto e lascialo per qualche minuto. Non dura a lungo, però».

«Datmene un pochino, per favore».

«E chi la paga? Il tuo padrone? È molto cara, sai. Viene da lontano». Nella sua voce c'era un misto di disapprovazione e curiosità.

«Pagherò io. Me ne serve pochissima». Estrassi il borsellino dal grembiule e contai i preziosi *stuiver* sul bancone.

Un flaconcino piccolissimo mi costò l'equivalente di due giorni di paga. Mi ero fatta prestare del denaro da Tanneke, promettendole di restituirglielo domenica, non appena mi avessero pagato la settimana.

Nel consegnare la mia paga così decurtata alla mamma, le dissi che avevo rotto uno specchio da toilette e che dovevo rifondere il danno.

«Ti costerà più di due giorni di paga», mi redarguì. «Che stavi facendo, ti guardavi allo specchio? Che sbadata».

«Sì», ammisei. «Sono stata molto sbadata».

Attesi a lungo finché non fui sicura che in casa tutti dormivano. Sebbene di solito nessuno salisse nell'atelier dopo che era stato chiuso per la notte, temevo comunque che qualcuno mi sorprendesse con ago, specchio ed essenza di garofano. Me ne stavo in piedi vicino alla porta chiusa a chiave, in ascolto. Sentivo Catharina che andava su e giù lungo il corridoio da basso. Aveva difficoltà a dormire: era diventata così grossa che non trovava una posizione comoda. Poi udii una voce infantile, quella di una femminuccia, che tentava di non gridare ma non riusciva a tenere basso il suo tono acuto. C'era Cornelia con la mamma. Non potevo capire che cosa si dicevano e d'altronde, segregata nello studio, non potevo portarmi di soppiatto in cima alla scala per tendere l'orecchio.

Anche Maria Thins si aggirava per le sue stanze al di là del ripostiglio. Era una casa inquieta, che rendeva inquieta anche me. Mi costrinsi ad aspettare seduta sulla sedia dalle teste leonine. Non avevo sonno. Non mi ero mai sentita così sveglia.

Finalmente Catharina e Cornelia andarono a letto, e Maria Thins smise di agitarsi dietro alla porta accanto.

Quando in tutta la casa ci fu silenzio, rimasi ancora seduta. Era più facile stare lì ferma che non fare quello che dovevo. Quando non potei rimandare oltre, mi alzai e per prima cosa andai a sbirciare il quadro. Tutto quello che in realtà potevo ora

vedere era il grande vuoto là dove avrebbe dovuto esserci l'orecchino, il vuoto che toccava a me colmare.

Presi la candela, trovai lo specchio nel ripostiglio e salii nel sottotetto. Appoggiai lo specchio sul macinatoio contro la parete e vi misi vicino la candela. Estrassi l'astuccio degli aghi e, scegliendo il più sottile, passai la punta sulla fiamma. Poi aprii la boccetta di essenza di garofano, aspettandomi un odore nauseabondo, di muffa o di foglie marce, come tutte le medicine. Invece aveva un odore dolce e strano, come di biscotti al miele lasciati al sole. Veniva da lontano, da luoghi dove forse Frans sarebbe andato con la sua nave. Ne versai qualche goccia su una pezzuola, con la quale mi tamponai il lobo sinistro. Aveva ragione lo speziale: quando pochi minuti dopo toccai il lobo, sembrava che fossi rimasta esposta al freddo senza avvolgermi uno scialle intorno alle orecchie.

Tolsi l'ago dalla fiamma e aspettai che la punta arroventata diventasse color arancio e poi nera. Quando mi chinai verso lo specchio fissai la mia immagine per un attimo. Alla luce della candela avevo gli occhi pieni di lacrime, scintillanti di paura.

Fa' in fretta, pensai. Aspettare non serve a niente.

Tirai il lobo dell'orecchio per tenderlo e con un unico movimento spinsi l'ago nella carne, da parte a parte.

Prima di svenire pensai: ho sempre desiderato mettermi monili di perle.

Ogni notte medicavo l'orecchio e facevo passare un ago sempre più grande nel foro per tenerlo aperto. Non mi faceva molto male, ma infine il lobo si infettò e incominciò a gonfiarsi. Da quel momento, per quanta essenza di garofano mettessi sull'orecchio, nell'infilarvi l'ago gli occhi mi si riempivano di lacrime. Non sapevo come avrei potuto mettermi un orecchino senza svenire di nuovo. Era una fortuna che portassi la cuffia calata fin sulle orecchie perché così nessuno poteva vedere il lobo rosso e gonfio. Mi pulsava quando mi chinavo sul bucato fumante, quando macinavo i colori, quando mi sedevo in chiesa con Pieter e i miei genitori. Mi pulsava una mattina quando Van Ruijven mi sorprese mentre stendevo le lenzuola in cortile e cercò di strapparmi giù dalle spalle la camicia per denudarmi il petto.

«Non dovresti resistermi, ragazza mia», mormorò mentre mi ritraevo. «Ti piacerà di più se non farai resistenza. E poi lo sai, tu sarai mia lo stesso, quando avrò il tuo ritratto». Mi spinse contro il muro e si abbassò a baciarmi sul petto, afferrandomi i seni per estrarli dalla veste.

«Tanneke!» urlai disperata, invano sperando che fosse già tornata dal panettiere.

«Che cosa state facendo?» A guardarci dalla soglia dell'uscio c'era Cornelia. Non avevo mai immaginato che avrei potuto essere felice di vederla.

Van Ruijven sollevò la testa e si ritrasse. «Stavamo facendo un gioco, cara bambina», rispose sorridendo. «Solo un piccolo gioco. Lo farai anche tu quando sarai più grande». Si rassettò il mantello e le passò davanti per entrare in casa.

Non avevo il coraggio di guardare Cornelia negli occhi. Mi ricomposi la camicia e lisciai il vestito con mani tremanti. Quando infine sollevai gli occhi, lei non c'era più.

Il giorno del mio diciottesimo compleanno mi alzai e pulii l'atelier come di consueto. Il quadro del concerto era finito: tra qualche giorno Van Ruijven sarebbe

venuto a vederlo e a portarlo via. Nonostante non fosse più necessario, pulii lo scenario con attenzione, spolverando il clavicembalo, il violino e la viola da gamba, ripulendo la coperta del tavolo con uno strofinaccio umido, lucidando le sedie e lavando le mattonelle grigie e bianche del pavimento.

Questo dipinto non mi piaceva quanto gli altri. Sebbene valesse di più, dato che rappresentava tre figure, io preferivo i quadri con un unico personaggio femminile: erano più limpidi, meno complicati. Scoprii che non sentivo il desiderio di ammirare a lungo il concerto, o di capire che cosa passava per la testa di quei personaggi.

Mi chiesi quale sarebbe stato il suo prossimo soggetto.

Da basso misi dell'acqua a scaldare sul fuoco e chiesi a Tanneke che cosa le dovevo portare dalla macelleria. Stava scopando i gradini e le mattonelle davanti a casa. «Un pezzo di lombo di bue», rispose appoggiandosi sulla scopa. «Perché non concederci qualche cosa di speciale?» si portò le mani sulle reni brontolando. «Magari mi distrarrà da questi dolori».

«È di nuovo la schiena che ti fa male?» dissi per dimostrarle la mia comprensione, ma la schiena a Tanneke faceva sempre male. La schiena di una domestica fa sempre male. Questo è il destino delle domestiche.

Maertge venne con me al Mercato delle Carni, ed io ne fui contenta. Dopo quella sera nel vicolo mi imbarazzava trovarmi sola con Pieter. Non ero sicura di come mi avrebbe trattato. Se ero con Maertge invece, doveva stare ben attento a che cosa diceva o faceva.

Pieter figlio non c'era, c'era solo il padre, che mi accolse con un sorriso. «Ah, ecco la ragazza che compie gli anni!» esclamò. «Un giorno importante per te».

Maertge mi guardò meravigliata. In casa non avevo parlato del mio compleanno, non c'era alcuna ragione che lo facessi.

«Non è una cosa importante», ribattei laconica.

«Mio figlio non la pensa così. Ora è via, a sbrigare una cosa, doveva vedere qualcuno». Pieter padre ammiccò al mio indirizzo. Mi sentii gelare il sangue. Faceva intendere qualcosa senza dirlo, qualcosa che secondo lui io avrei dovuto capire.

«Il pezzo di lombo più bello che avete», ordinai, decidendo di non raccogliere l'insinuazione.

«Facciamo festa, allora?» Pieter padre non lasciava cadere gli argomenti, ma li portava quanto più avanti possibile. Non risposi; aspettai che mi servisse, poi misi la carne nel secchiello e me ne andai.

«È davvero il tuo compleanno, Griet?» chiese in un sussurro Maertge non appena fummo fuori dal Mercato delle Carni.

«Sì».

«Quanti anni fai?»

«Diciotto».

«Perché i diciotto anni sono così importanti?»

«Non lo sono affatto. Non stare a sentire quello che dice lui, è uno sciocco».

Maertge non sembrava convinta. Come non lo ero io. Le sue parole avevano risvegliato qualcosa nella mia testa.

Lavorai tutta la mattina a bollire e sciacquare il bucato. La mente vagava qua e là su vari argomenti mentre me ne stavo seduta sulla vasca di acqua fumante. Mi

chiedevo dove era Frans e se i miei genitori avevano saputo che aveva lasciato Delft. Mi chiedevo che cosa aveva voluto dire Pieter padre, e dove mai poteva essere Pieter figlio. Ripensai a quella sera nel vicolo. Ripensai al mio ritratto e mi chiesi quando l'avrebbe finito e che cosa mi sarebbe successo dopo. E in tutto questo frattempo l'orecchio pulsava martellandomi dolorosamente ogni volta che muovevo la testa.

Maria Thins venne a portarmi via.

«Lascia stare il bucato, ragazza», la sentii dire alle mie spalle. «Lui ti vuole di sopra». Se ne stava in piedi sulla porta, scuotendo qualcosa che aveva in mano.

Mi alzai imbarazzata. «Subito, signora?»

«Sì, subito. Non fare la finta tonta con me, ragazza. Tu lo sai il perché. Catharina questa mattina è uscita e non fa molto in questi giorni quando ormai è vicino al termine. Dammi la mano».

Mi asciugai una mano nel grembiule e gliela tesi. Maria Thins mi fece cadere nel palmo un paio di orecchini di perla.

«Portali via subito. In fretta».

Non riuscivo a muovere un passo. Avevo in mano due perle grandi come nocchie, a forma di goccia. Persino alla luce del sole erano d'un colore grigio argenteo, a parte un puntino di abbagliante luce bianca. Avevo maneggiato le perle nel passato, quando le avevo portate di sopra alla moglie di Van Ruijven e gliele avevo legate intorno al collo o le avevo posate sul tavolo. Ma non le avevo mai tenute per metterle io stessa.

«Va', ragazza», bofonchiò stizzita Maria Thins. «Catharina potrebbe tornare prima di quello che ha detto».

Mi affrettai incespicando per il corridoio, senza nemmeno torcere la biancheria. Salii le scale sotto gli occhi di Tanneke, che stava portando acqua dal canale, e di Aleydis e Cornelia che giocavano nel corridoio con le biglie. Tutte alzarono gli occhi verso di me.

«Dove stai andando?» chiese Aleydis, gli occhi grigi accesi di curiosità.

«Nel sottotetto», risposi sussurrando.

«Possiamo venire con te?», chiese Cornelia con voce di sfida.

«No».

«Bambine, mi state tra i piedi». Tanneke si aprì la strada tra l'una e l'altra, la faccia corruciata.

La porta dell'atelier era spalancata. Entrai, stringendo le labbra, lo stomaco contratto. Mi chiusi la porta alle spalle. Mi stava aspettando. Tesi la mano e gli lasciai cadere gli orecchini nel palmo.

Mi sorrise. «Va' a metterti la tua acconciatura».

Mi cambiai nel ripostiglio. Lui non venne a guardarmi i capelli. Quando ne venni fuori gettai un'occhiata alla *Mezzana* sulla parete. L'uomo sorrideva alla giovane come chi palpa le pere al mercato per vedere se sono mature. Rabbrividi.

Lui teneva un orecchino sospeso per il gancetto. Riceveva la luce dalla finestra e la catturava in un piccolo quadratino di bianco splendente.

«Eccoti, Griet». Mi porgeva la perla.

«Griet! Griet! C'è qualcuno che è venuto a trovarti!» gridò Maertge dal fondo della scala.

Mi recai alla finestra. Lui mi raggiunse e guardammo in giù. Nella strada c'era Pieter figlio che aspettava a braccia conserte. Alzò gli occhi e ci vide insieme alla finestra. «Vieni giù, Griet», gridò. «Ti voglio parlare». Aveva tutta l'aria che non si sarebbe mosso di un passo.

Mi ritirai dalla finestra. «Scusatemi, signore», dissi con un filo di voce. «Faccio subito». Mi precipitai nel ripostiglio, mi tolsi le bande di stoffa dalla testa e mi rimisi la cuffia. Lui rimase lì in piedi alla finestra, la schiena verso di me, mentre attraversavo l'atelier.

Le ragazze erano sedute in fila sulla panca e non staccavano gli occhi da Pieter, che restituiva lo sguardo.

«Vieni dietro quell'angolo», sussurrai, avviandomi verso la Molenpoort. Pieter non mi seguì e rimase invece lì fermo a braccia conserte.

«Che cosa avevi addosso lassù?» chiese. «Sulla testa».

Mi fermai e mi girai. «La cuffia».

«No, era una cosa azzurra e gialla».

Cinque paia di occhi ci guardavano: le ragazze dalla panca, lui dalla finestra. Poi comparve sull'uscio Tanneke, e con questo diventarono sei.

«Ti prego, Pieter», sibilai. «Allontaniamoci un poco».

«Quello che ti devo dire te lo posso dire davanti a tutti, non ho nulla da nascondere». Scosse la testa, con i riccioli biondi che gli ondeggiavano sulle orecchie.

Capivo che non sarei riuscita a farlo tacere. Avrebbe detto quello che io temevo, e l'avrebbe detto davanti a tutti.

Pieter non alzò la voce, ma tutti udimmo le sue parole. «Ho parlato a tuo padre questa mattina, e lui è d'accordo che ci sposiamo, visto che ora hai diciotto anni. Puoi lasciare questo posto e venire con me. Oggi stesso».

Mi sentii le fiamme salirmi in volto, non avrei saputo dire se per rabbia o vergogna. Tutti aspettavano che io dicessi qualcosa.

Trassi un profondo respiro. «Non è questo il luogo per parlare di cose del genere», ribattei severa. «Non in una strada come questa. Hai fatto male a venire qua». Non aspettai la sua risposta, anche se quando mi girai per tornare dentro lo vidi in preda all'ira.

«Griet!» urlò.

Spinsi da parte Tanneke che, con voce così bassa che non fui nemmeno sicura di aver capito bene, disse: «Sgualdrina».

Mi precipitai su per le scale fino allo studio. Lui era ancora in piedi vicino alla finestra quando chiusi la porta. «Chiedo scusa, signore», dissi. «Vado solo a cambiarmi la cuffia».

Non si girò. «È rimasto lì, lui», disse.

Quando uscii dal ripostiglio, andai verso la finestra ma non mi avvicinai troppo per evitare che Pieter mi potesse vedere di nuovo con la mia acconciatura azzurra e gialla.

Il padrone non guardava più nella strada, ma fissava la torre della Chiesa Nuova. Sbirciai sotto, Pieter se ne era andato.

Ripresi il mio posto sulla sedia con le teste di leone e attesi.

Quando finalmente lui si girò a guardarmi, i suoi occhi avevano un'espressione indecifrabile. Più che mai, io non riuscii a capire che cosa gli passava per la testa.

«E allora ci lascerai», disse.

«Ah, signore, non lo so. Non fate caso a parole dette così, per strada».

«Lo sposerai?»

«Vi prego di non farmi domande su di lui».

«No, forse non dovrei. Suvvia, ricominciamo». Tese una mano verso lo stipetto vicino, afferrò un orecchino e me lo porse.

«Voglio che lo facciate voi». Non avrei mai pensato che avrei potuto diventare così coraggiosa.

E nemmeno lui. Alzò le sopracciglia e aprì la bocca per parlare, ma non disse niente.

Venne verso di me. Serrai la mascella ma cercai di tener ferma la testa. Allungò una mano e mi toccò delicatamente il lobo dell'orecchio.

Ansimavo come se avessi trattenuto il respiro sott'acqua.

Strofinò il lobo gonfio tra il pollice e l'indice, poi lo tirò. Con l'altra mano infilò il gancio dell'orecchino nel foro. Un dolore come per una scottatura mi assalì lancinante e mi riempì gli occhi di lacrime.

Lui non toglieva la mano. Le sue dita mi carezzavano il collo e passavano sulla mascella. Percorse tutto il lato del viso fino alla guancia, poi col pollice asciugò le lacrime che mi scendevano dagli occhi, quindi lo passò sul labbro inferiore. Io lo leccai e sentii un sapore di sale.

Poi chiusi gli occhi e lui ritirò le dita. Quando li riaprii era tornato al cavalletto e aveva preso in mano la tavolozza.

Me ne stavo seduta e lo fissavo da sopra la spalla. L'orecchio mi bruciava, perché il peso della perla tirava il lobo. Non riuscivo a pensare ad altro che alle sue dita sul mio collo, il suo pollice sulle mie labbra.

Mi guardò ma non incominciò a dipingere. Mi chiesi che cosa stesse pensando. Infine si girò di nuovo allungando la mano. «Devi metterti anche l'altro», ordinò, prendendo il secondo orecchino e porgendomelo.

Rimasi per un attimo senza riuscire a fiatare. Volevo che pensasse a me e non al quadro.

«Perché?», dissi infine di rimando. «Nel quadro non lo si vede».

«Devi portarli tutti e due», insistette. «È ridicolo portarne solo uno».

«Ma... all'altro orecchio non ho il foro», balbettai.

«Devi provvedere». Continuava a tenderlo verso di me.

Allungai la mano e lo presi. Lo feci per lui. Tirai fuori l'ago e l'essenza di garofano e bucai l'altro lobo. Non piansi, né svenni, né emisi un lamento. Poi rimasi seduta tutta la mattina e lui si mise a dipingere l'orecchino che vedeva, mentre io sentivo pungermi come un fuoco, nell'altro orecchio, la perla che lui non poteva vedere.

Gli indumenti a mollo in lavanderia diventavano freddi, l'acqua grigia. Tanneke acciottolava in cucina, le ragazze gridavano in strada, e noi dietro la nostra porta chiusa ce ne stavamo seduti a guardarci l'un l'altra. E lui dipingeva.

Quando alla fine posò pennello e tavolozza, io non cambiai posizione nonostante gli occhi mi facessero male a furia di guardare di lato. Ma non volevo cambiare posizione.

«È finito», disse con voce soffocata. Si girò e incominciò a pulire con uno straccio la spatola. Io la guardavo: sopra c'era un po' di colore bianco.

«Togliti gli orecchini e restituiscili a Maria Thins», soggiunse.

Incominciai a piangere in silenzio. Senza guardarlo, mi alzai e andai nel ripostiglio, dove mi tolsi dalla testa il copricapo azzurro e giallo. Aspettai per un momento, i capelli sciolti sulle spalle, ma lui non venne. Ora che il quadro era finito non mi voleva più.

Guardai la mia immagine nel piccolo specchio, quindi mi tolsi gli orecchini. Tutti e due i fori sanguinavano. Li pulii con un pezzettino di stoffa, raccolsi i capelli e nascosi questi e le orecchie con la cuffia, lasciando che le due falde pendessero libere, più in basso del mento.

Quando uscii dal ripostiglio lui non c'era più. Aveva lasciato la porta aperta. Per un attimo pensai di guardare il quadro per vedere che cosa aveva fatto, per vederlo finito, con l'orecchino al suo posto. Decisi di rimandare a sera, quando avrei potuto contemplarlo senza paura che entrasse qualcuno.

Attraversai la stanza e mi chiusi la porta alle spalle. Mi pentii per tutta la vita di questa decisione. Non riuscii mai a contemplare il quadro finito.

Catharina rientrò a casa pochi minuti dopo che io avevo riconsegnato gli orecchini a Maria Thins, che li aveva rimessi immediatamente nel cofanetto dei gioielli. Mi affrettai ad andare in cucina ad aiutare Tanneke per il pranzo. Lei non mi guardava in faccia, ma mi lanciava occhiate di traverso, di tanto in tanto scrollando la testa.

A pranzo lui non c'era, era uscito. Dopo aver sparecchiato tornai in cortile a finire di risciacquare il bucato. Dovevo portare altra acqua e riscaldarla. Nel frattempo Catharina dormiva nella sala grande. Maria Thins fumava e scriveva lettere nella stanza della Crocifissione. Tanneke andò a sedersi sull'uscio di casa a cucire. Maertge si sedette sulla panca a fare pizzi. Vicino a lei Aleydis e Lisbeth giocavano con la loro raccolta di conchiglie.

Non vedevo Cornelia.

Stavo stendendo un grembiule quando udii Maria Thins che diceva: «Dove stai andando?» fu più il tono della sua voce che non le parole a farmi interrompere il lavoro. Sembrava molto agitata.

Mi infilai in casa e sgattaiolai lungo il corridoio. Maria Thins era ai piedi delle scale, e guardava verso l'alto. Tanneke si era piantata sull'uscio principale, come già aveva fatto una volta quel giorno, ma col viso verso l'interno e gli occhi nella direzione dello sguardo della sua padrona. Udii uno scricchiolio di gradini e un respiro affannoso. Catharina si stava trascinando su per le scale.

In quel momento seppi che cosa stava succedendo – a lei, a lui, a me.

C'è Cornelia lì, pensai. Sta conducendo sua madre al quadro.

Avrei potuto evitare l'angoscia dell'attesa. Avrei potuto uscire di casa lasciando il bucato a metà, senza guardarmi indietro. Ma non riuscivo a muovere un passo. Rimasi di pietra mentre Maria Thins se ne stava immobile in fondo alle scale. Anche lei sapeva che cosa sarebbe successo e non poteva farci niente.



Mi afflosciai a terra. Maria Thins mi vide ma non aprì bocca. Continuava a guardare verso l'alto, perplessa. Poi il rumore su per le scale cessò e udimmo i passi pesanti di Catharina andare verso la porta dell'atelier. Maria Thins si avventò su per le scale. Io rimasi in ginocchio, troppo stanca per rialzarmi. Tanneke continuava a stare sulla porta d'ingresso, impedendo alla luce di entrare nell'atrio. Mi guardava, le braccia incrociate, il viso senza espressione.

Poco dopo si udì un urlo di rabbia, quindi voci acute che prontamente si abbassarono.

Cornelia scese. «La mamma vuole che papà torni a casa», annunciò a Tanneke.

Tanneke si girò, uscì e rivolgendosi alle bambine sulla panca comandò: «Maertge, va a cercare tuo padre alla gilda. In fretta. Digli che è importante».

Cornelia volse lo sguardo intorno. Quando mi vide il suo viso si illuminò. Mi rialzai e a passi stentati tornai in cortile. Non mi restava che stendere il bucato e aspettare.

Quando lui giunse a casa, per un momento pensai che forse sarebbe venuto in cortile a cercarmi, nascosta tra le lenzuola stese. Ma non lo fece: lo udii salire le scale, poi più nulla.

Mi appoggiai contro il muro di mattoni tiepidi e alzai lo sguardo. Era un giorno luminoso e limpido, il cielo d'un azzurro che sembrava prendersi gioco di me. Era quel tipo di giornata in cui i bambini scorrazzano per le strade gridando, in cui le coppie vanno a passeggio fuori dalle porte della città, al di là dei mulini a vento e lungo i canali, in cui le vecchie siedono al sole con gli occhi chiusi. Mio padre probabilmente se ne stava seduto sulla panca davanti a casa, la faccia rivolta al sole. All'indomani avrebbe potuto esserci un freddo feroce, ma adesso era primavera.

Mandarono Cornelia a cercarmi. Quando comparve tra gli indumenti appesi e mi guardò con un sorriso crudele sul viso, avrei voluto prenderla a schiaffi come avevo fatto il giorno del mio arrivo in quella casa. Ma non lo feci: me ne rimasi seduta, le mani in grembo, le spalle curve, e la guardavo sfoggiare il suo trionfo. Il sole faceva scaturire lampi d'oro – eredità della madre – nei suoi capelli rossi.

«Ti vogliono di sopra», annunciò con voce formale. «Ti vogliono vedere». Si volse e con un balzo scomparve in casa.

Mi chinai in avanti e tolsi un po' di polvere dalla scarpa. Poi mi rizzai in piedi, mi rassetai la gonna, mi lisciai il grembiule, tirai bene in giù le falde della cuffia e controllai di non avere capelli fuori posto. Mi bagnai le labbra e le strinsi, inspirai profondamente e seguii Cornelia.

Catharina aveva pianto, aveva il naso rosso, gli occhi gonfi. Se ne stava sullo sgabello che lui di solito teneva davanti al cavalletto – era stato spinto verso il muro, vicino all'armadietto su cui c'erano i pennelli e la spatola. Quando mi vide, si alzò a fatica e la vidi in tutta la sua imponenza, alta e voluminosa. Mi guardava, ma non parlava. Si strinse le braccia sul ventre ed ebbe un fremito. Maria Thins era in piedi vicino al cavalletto, serena ma impaziente, come se avesse altre cose più importanti a cui badare.

Lui era in piedi vicino alla moglie, il viso privo di espressione, le mani lungo i fianchi, gli occhi fissi sul quadro. Stava aspettando che qualcuno, Catharina, Maria Thins o io, incominciasse a dire qualcosa.

Mi fermai sulla soglia. Cornelia aspettava, dietro di me. Da dove mi trovavo non potevo vedere il quadro.

Alla fine fu Maria Thins a parlare.

«Ebbene, ragazza, mia figlia vuole sapere come hai fatto a metterti i suoi orecchini». Lo disse come se non si aspettasse nemmeno una risposta da me.

Osservai il suo viso di vecchia. Non aveva intenzione di ammettere che mi aveva aiutato a procurarmi gli orecchini. E nemmeno lui, lo sapevo. Non sapevo che cosa dire. Non aprii bocca.

«Hai rubato la chiave del mio cofanetto per prendere gli orecchini?» Catharina parlò come se cercasse di convincersi di quanto diceva. La voce le tremava.

«No, signora». Sapevo che sarebbe stato più facile per tutti se avessi ammesso di averli rubati, ma non potevo mentire su me stessa.

«Non mentirmi. Le fantesche rubano sempre. Tu hai preso i miei orecchini!»

«Vi mancano adesso, signora?»

Per un attimo Catharina apparve confusa, sia perché ero io a fare la domanda, sia per la domanda in sé. Naturalmente non era andata a controllare il cofanetto dopo aver visto il quadro. Non sapeva assolutamente se gli orecchini c'erano o no. Ma non gradì che fossi io a fare domande. «Taci, ladra. Ti costerà la prigione, questo», sibilò, «e non vedrai la luce del sole per anni». Ebbe un altro sussulto. Chiaramente non stava bene.

«Ma, signora...»

«Catharina, non ti devi agitare in questo modo», mi interruppe lui. «Van Ruijven verrà a portarsi via il quadro non appena sarà asciutto e tu te lo toglierai dalla testa».

Nemmeno lui non voleva che io parlassi. Non lo voleva nessuno a quanto pareva. Mi chiesi perché mi avessero convocato di sopra quando tutti avevano paura di quello che avrei potuto dire.

Avrei potuto dire: «E lui che mi ha guardato per tante ore mentre mi faceva questo ritratto?»

Avrei potuto dire: «E vostra madre e vostro marito che hanno tramato alle vostre spalle e vi hanno ingannato?»

Oppure avrei potuto semplicemente dire: «Vostro marito mi ha messo le mani addosso, qui, in questa stanza».

Non sapevano che cosa avrei potuto dire.

Ma Catharina non era una sciocca. Sapeva che la vera questione non erano gli orecchini. Avrebbe voluto che lo fossero, cercava che lo fossero, ma non poteva cambiare le cose. Si volse al marito: «Perché», domandò, «non mi hai mai fatto il ritratto?»

Mentre si fissavano l'un l'altra fui colpita dalla considerazione che lei era più alta e, in certo senso, più robusta di lui.

«Tu e i bambini non fate parte di questo mondo», rispose lui. «Non c'entrate».

«E lei allora?» chiese con voce alta e acuta Catharina, indicandomi con una mossa del capo.

Lui non rispose. Avrei voluto che Maria Thins, Cornelia ed io in quel momento fossimo in cucina o nella stanza della Crocifissione, o fuori al mercato. Quello era un affare che marito e moglie dovevano discutere per conto loro.

«E i *miei* orecchini?»

Lui tornò ad ammutolire, il che irritò Catharina ancora più delle parole che aveva detto. Prese a scrollare la testa così che i ricci biondi le rimbalzavano intorno alle orecchie. «Non lo voglio in casa mia», dichiarò. «Non lo voglio qui!» Gettò intorno uno sguardo infuriato. Quando gli occhi le caddero sulla tavolozza fui assalita da un brivido. Avanzai mentre lei si muoveva verso lo stipetto e afferrava la spatola. Mi bloccai, chiedendomi che cosa avrebbe fatto adesso.

Ma lui lo sapeva. Conosceva sua moglie. Si lanciò nello stesso momento in cui Catharina fece per avventarsi sul quadro. Lei era svelta, ma lui lo era di più... l'afferrò per il polso mentre stava per affondare la lama della spatola nel quadro. La bloccò un attimo prima che toccasse il mio occhio. Da dove mi trovavo potevo vedere quell'occhio grande, quel lampo di orecchino che lui vi aveva aggiunto e quel balenare della lama che indugiava davanti al quadro. Catharina oppose resistenza ma lui le teneva il polso con fermezza aspettando che lasciasse cadere lo strumento. All'improvviso lei emise un rantolo. Gettando via la spatola, si portò le mani al ventre. La spatola cadde sulle mattonelle ai miei piedi poi si mise a girare e a girare sempre più lentamente mentre tutti la fissavamo. Si fermò con la punta della lama verso di me.

Tutti si aspettavano che io la raccogliessi. A questo servivano le fantesche, a tirar su gli oggetti del padrone e della padrona e a rimetterli al loro posto.

Alzai lo sguardo e incontrai gli occhi di lui, sostenendo il suo sguardo grigio per un lungo attimo. Sapevo che era per l'ultima volta. Non volsi gli occhi su nessuno degli altri.

Nei suoi occhi mi sembrò di scorgere un rimpianto.

Non raccattai la spatola. Mi girai e uscii dalla stanza, scesi le scale e superai la porta principale, scansando Tanneke. Una volta in strada, non mi voltai a guardare le bambine che sapevo sedute sulla panca, e nemmeno Tanneke, che certo aveva preso quella sua espressione irosa per la spinta ricevuta, né le finestre dove forse avrei visto lui. Scesi in strada e cominciai a correre. Di corsa feci tutta la Oude Langendijck e attraversai il ponte per andare nella Piazza del Mercato.

Solo i ladri e i bambini corrono.

Raggiunsi il centro della piazza e mi fermai là dove quel cerchio di mattonelle disegnava la stella a otto punte. Ogni punto indicava una direzione che avrei potuto prendere.

Potevo tornane dai miei genitori.

Potevo cercare Pieter al Mercato delle Carni e accettare la sua proposta di matrimonio. Potevo andare a casa di Van Ruijven – mi avrebbe accolto con un sorriso. Potevo andare da Van Leeuwenhoek e chiedergli soccorso.

Potevo andare a Rotterdam e mettermi a cercare Frans. Potevo andarmene lontano, per conto mio, da qualche parte. Potevo tornare al Quartiere dei Papisti. Potevo entrare nella Chiesa Nuova e pregare Dio che mi aiutasse.

Potevo rimanermene in quel cerchio continuando a girare mentre pensavo.

Quando feci la mia scelta, quella che sapevo di dover fare, misi i piedi attentamente lungo il raggio di quella punta e seguii la via che mi indicava, camminando a passi decisi.

Quando alzando lo sguardo me la vidi davanti, il coltello mi sfuggì quasi di mano. Non la vedevo da dieci anni. Era rimasta più o meno la stessa, anche se era diventata un po' più grassa e su una guancia aveva, oltre ai segni del vaiolo, alcune cicatrici. Maertge che di tanto in tanto veniva a trovarmi mi aveva parlato dell'incidente, dell'olio bollente schizzato da un pezzo di montone.

Non era mai stata brava a cuocere la carne.

Se ne stava in piedi in disparte e non si capiva se era veramente venuta a trovarmi. Ma io sapevo che non poteva essere un caso. Per dieci anni era riuscita a evitarmi, nella nostra città che non era di certo grande. Non mi ero mai imbattuta in lei al Mercato delle Carni, né lungo qualcuno dei canali principali. Da parte mia d'altronde evitavo di percorrere la Oude Langendijk.

Si avvicinò riluttante al banco. Posai il coltello e mi ripulii le mani insanguinate nel grembiule. «Salve, Tanneke», dissi tranquilla, come se fosse da pochi giorni che non la vedevo. «Come ti vanno le cose?»

«La padrona ti vuole vedere», disse brusca e arcigna. «Dovresti venire a casa nostra questo pomeriggio».

Erano anni che nessuno mi dava ordini con quel tono. I clienti mi ordinavano quello che volevano, ma era una cosa diversa. Potevo anche rifiutare di servirli se non mi piacevano i loro modi.

«Come sta Maria Thins?» chiesi, cercando di essere gentile. «E Catharina?»

«Stanno come possono stare, dopo quello che è successo».

«Spero se la possano cavare».

«La mia padrona ha dovuto vendere delle proprietà, ma sa come sistemare le cose, lei. Non mancherà nulla ai bambini». Come nel passato Tanneke non rinunciava a tessere le lodi di Maria Thins con chiunque volesse ascoltarla, anche se questo voleva dire scendere in troppi particolari.

Erano sopraggiunte due donne che se ne stavano dietro a Tanneke in attesa di essere servite. Da una parte avrei voluto che non ci fossero, per poterle fare altre domande, indurla a darmi altri particolari, raccontarmi altre cose su molte faccende. Ma dall'altra parte – con l'assennatezza a cui mi attenevo ormai da molti anni – non volevo aver niente a che fare con lei. Non volevo stare a sentirla.

Le donne si agitavano impazienti mentre Tanneke se ne stava piantata davanti al banco, sempre arcigna ma con un'espressione leggermente meno dura. Osservava i tagli di carne che aveva sotto gli occhi.

«Ti serviva qualcosa?» chiesi.

La mia domanda la scosse dal torpore in cui era caduta. «No», mormorò.

Ora facevano gli acquisti di carne a un banco all'altra estremità del mercato. Non appena avevo incominciato a lavorare a fianco di Pieter loro avevano cambiato

fornitore, così all'improvviso che avevano addirittura lasciato il conto da pagare. Ci dovevano ancora quindici *gulden*. Pieter non era mai andato a chiederglieli. «È il prezzo che ho pagato per te», diceva scherzando qualche volta. «Ora so quanto vale una domestica».

Quando diceva queste cose io non ridevo.

Sentii una manina tirarmi per il vestito e chinai lo sguardo. Il piccolo Frans mi era venuto vicino e si era attaccato alla gonna. Gli sfiorai il capo, tutto riccioli biondi come suo padre. «Eccoti qua», dissi. «Dove sono Jan e la nonna?»

Era troppo piccolo per potermi rispondere ma in quel momento vidi mia madre e il mio primogenito che avanzavano tra i banchi verso di me.

Tanneke spostò lo sguardo dall'uno all'altro dei miei figli. Il volto le si indurì e mi scoccò un'occhiata piena di rabbia, ma non disse nulla di quello che stava pensando. Si ritrasse pestando i piedi della donna subito dietro di lei. «Guarda di venire questo pomeriggio», ribadì, quindi si girò e se ne andò prima che io potessi rispondere.

Avevano avuto undici figli in tutto: Maertge e le chiacchiere di mercato mi avevano tenuto al corrente. Catharina però aveva perso il bambino partorito il giorno del mio ritratto e della spatola. Aveva partorito lì nello studio, non era riuscita a scendere le scale per arrivare al letto. Il bambino era nato con un mese di anticipo ed era piccolo e malaticcio. Morì poco dopo la festa della nascita. Sapevo che Tanneke mi aveva incolpato di questo.

Qualche volta mi vedevo davanti agli occhi l'atelier col sangue di Catharina sul pavimento e mi chiedevo come lui potesse ancora lavorare lì dentro.

Jan corse verso il fratellino e lo attirò in un angolo, dove incominciarono a dare calci a un osso.

«Chi era quella?» chiese la mamma. Non aveva mai visto Tanneke.

«Una cliente», risposi. Spesso la tenevo all'oscuro di cose che temevo la potessero turbare. Dopo la morte di mio padre era diventata ombrosa come un cane randagio nei confronti di tutto ciò che era nuovo, estraneo, diverso.

«Ma non ha comprato niente», osservò mia madre.

«No. Non avevo quello che voleva». Mi volsi per servire la cliente successiva prima che la mamma facesse altre domande.

Comparvero Pieter e il padre, trasportando insieme un quarto di bue. Lo gettarono sulla tavola dietro il banco e impugnarono i coltelli. Jan e il piccolo Frans abbandonarono il gioco con l'osso e corsero a guardare. La mamma si allontanò di un passo: non era mai riuscita ad abituarsi alla vista di quella montagna di carne. «Finisco il mio giro», disse raccattando il secchiello della spesa.

«Puoi tenere i bambini questo pomeriggio? Devo sbrigare delle faccende».

«Dove devi andare?»

Alzai le sopracciglia. Altre volte mi ero lamentata con la mamma perché faceva troppe domande. Era diventata vecchia e sospettosa anche quando non c'era nulla di cui sospettare. Ora però che c'era qualcosa che le andava tenuto nascosto, mi sentii stranamente calma. Non risposi alla sua domanda.

Fu più facile con Pieter. Mi gettò solo uno sguardo al di sopra del suo lavoro. Gli feci un cenno con la testa. Già da tempo aveva deciso di non farmi domande anche se sapeva che talvolta mi giravano per la testa pensieri di cui non parlavo. Quando la

sera delle nozze mi tolse la cuffia e vide i forellini nei lobi delle orecchie, non fece domande.

Quei buchini ormai erano guariti: tutto ciò che rimaneva erano due puntini di carne indurita che sentivo solo se premevo forte i lobi tra le dita.

Erano passati due mesi da quando avevo sentito la notizia. Da due mesi potevo andarmene in giro per Delft senza chiedermi se lo avrei incontrato. Nel corso di quegli anni lo avevo ogni tanto intravisto a distanza, mentre andava o tornava dalla gilda, o in prossimità della locanda della madre, o sulla strada verso la casa di Van Leeuwenhoek, che non era lontana dal Mercato delle Carni. Non mi ero mai avvicinata e non avevo nemmeno capito se mi aveva visto. Camminava a grandi passi per le strade o attraverso la piazza, con gli occhi fissi su un punto lontano, non con arroganza o determinazione, ma come se fosse assorto in un mondo diverso.

Dapprima fu molto duro per me. Quando lo vedevo, dovunque fossi, mi sentivo gelare, contrarsi il petto e bloccarsi il respiro. Dovevo nascondere quella mia reazione a Pieter padre e figlio, a mia madre, ai pettegoli curiosi del mercato.

Per molto tempo pensai che forse continuavo a contare qualcosa per lui. Alla lunga però dovetti ammettere a me stessa che aveva tenuto più al quadro che a me. Mi fu più facile accettare questa verità quando nacque Jan. Il bambino mi fece concentrare l'attenzione sulla mia famiglia, come quando ero piccola, prima di andare a servizio. Ero così presa da lui che non avevo tempo di guardare fuori o intorno a me. Con un bambino tra le braccia non me ne andai più a calpestare la stella a otto punte della piazza e a chiedermi dove portasse ogni punta. Quando vedevo il padrone di un tempo, al di là della piazza, il cuore non mi si contraeva più come un pugno. Non pensavo più a perle e pellicce, né mi struggevo dal desiderio. Per strada mi imbattevo negli altri: Catharina, i bambini, Maria Thins. Catharina ed io voltavamo la faccia dall'altra parte. Era meglio così. Cornelia mi fissava con occhi delusi. Aveva sperato di annientarmi, credo. Lisbeth era tutta occupata ad accudire ai maschietti, che erano troppo piccoli per ricordarsi di me. E Aleydis somigliava al padre: i suoi occhi grigi guardavano intorno senza soffermarsi sulle cose vicine. In seguito giunsero altri bambini che non conoscevo, o che tutt'al più riconoscevo perché avevano gli occhi del padre o i capelli della madre. Di tutti loro solo Maria Thins e Maertge davano segno di vedermi, Maria Thins con un leggero cenno del capo e Maertge sgattaiolando al Mercato delle Carni per scambiare qualche parola con me. Fu Maertge che mi portò le mie poche cose rimaste nella loro casa: la mattonella spezzata, il libro di preghiere, i colletti e le cuffie. Fu Maertge che anno dopo anno mi informò della morte della madre di lui, il quale aveva dovuto assumersi la gestione della locanda, dei loro debiti sempre più grandi, e dell'incidente di Tanneke con l'olio bollente.

Fu Maertge che un giorno trionfante mi annunciò: «Papà mi ha fatto un ritratto come lo aveva fatto a te, io da sola che guardo di lato da sopra la spalla. Sono gli unici quadri che ha fatto così, sai».

Non esattamente nella stessa maniera, pensai. Non esattamente. Fui sorpresa tuttavia che lei sapesse del ritratto. Mi chiesi se l'aveva mai visto.

Dovevo essere cauta, con lei, era solo una bambina, e non mi sembrava giusto chiederle troppe cose sulla sua famiglia. Dovevo aspettare pazientemente che mi desse spontaneamente notizie alla spicciolata. Quando fu abbastanza grande per fare discorsi più gravi, non sentivo più lo stesso interesse per la sua famiglia, avendone ormai una tutta mia.

Pieter tollerava le sue visite ma sapevo che gli davano fastidio. Mi sentii sollevata quando Maertge sposò il figlio di un mercante di sete e venne a trovarmi meno spesso, andando a comprare la carne da un altro macellaio.

Ora, dopo dieci anni, ecco che mi convocavano alla casa da cui ero letteralmente scappata.

Un paio di mesi prima stavo affettando della lingua sul banco quando sentii una donna in attesa di essere servita che diceva a un'altra: «Sì, pensare di morire lasciando undici figli e la vedova piena di debiti».

Levai lo sguardo e il coltello mi si ficcò profondamente nel palmo della mano. Non sentii il dolore finché non ebbi chiesto: «Di chi state parlando?» e la donna non ebbe risposto: «È morto il pittore Vermeer».

Finito il lavoro al banco, mi pulii le unghie molto accuratamente. Da un pezzo avevo rinunciato a pulirle sempre fino in fondo, con grande spasso di Pieter padre. «Vedi, ti sei abituata alle unghie sporche come ti sei abituata alle mosche», gli piaceva dire. «Ora che conosci meglio il mondo capisci che non c'è alcuna ragione per dover avere le mani sempre pulite. Si sporcano subito di nuovo. La pulizia non è così importante come pensavi prima, quando facevi la domestica, eh?» Qualche volta però sminuzzavo della lavanda e me la nascondevo nella camicia per coprire l'odore di carne che temevo mi aleggiasse intorno anche quando ero lontana dal Mercato delle Carni.

C'erano molte cose a cui mi ero dovuta abituare.

Mi cambiai il vestito, mi misi un grembiule pulito e una cuffia ben inamidata. Portavo sempre la cuffia nello stesso modo e probabilmente avevo lo stesso aspetto del giorno in cui ero andata a prendere servizio. Solo che ora i miei occhi non erano così grandi e innocenti.

Era febbraio ma il freddo non era particolarmente intenso. Nella piazza del Mercato c'era molta gente: i nostri clienti, i nostri vicini, gente che ci conosceva e che mi avrebbe visto avviarmi per la prima volta dopo dieci anni verso la Oude Langendijck. Alla fine di tutto avrei dovuto dire a Pieter che ero andata laggiù. Non sapevo ancora se avrei dovuto mentire nello spiegargliene la ragione.

Attraversai la piazza, quindi il ponte che oltrepassava il canale e portava alla Oude Langendijck. Non camminavo con circospezione, perché non volevo attirare ancor più l'attenzione. Mi volsi di scatto e percorsi la strada fino in fondo. Non era lontano – in mezzo minuto giunsi alla casa – ma mi sembrò lunga, come se avessi fatto un viaggio fino a una città straniera in cui non mi recavo da molti anni.

Essendo la temperatura mite, la porta era aperta e c'erano dei bambini seduti sulla panca: quattro per la precisione, due maschietti e due femminucce, in fila come le loro sorelle più grandi dieci anni prima, quando ero andata lì per la prima volta. Il maggiore stava soffiando bolle di sapone, come allora Maertge, ma posò subito la

cannuccia non appena mi vide. Dimostrava dieci o undici anni. Dopo un attimo capii che doveva essere Franciscus, anche se non aveva nulla del bambino che avevo conosciuto. Ma da giovane non facevo molta attenzione ai bambini piccoli. Riconobbi gli altri solo perché li avevo incontrati occasionalmente in città con le sorelle più grandi. Mi fissarono tutti con occhi attenti.

Mi rivolsi a Franciscus: «Va' per favore a dire alla nonna che c'è qui Griet che vuole vederla».

Franciscus si volse alla più grandicella delle due ragazze: «Beatrix, va a cercare Maria Thins».

La bambina si alzò ubbidiente ed entrò in casa. Ripensai a come Maertge e Cornelia si erano azzuffate tanto tempo fa per chi doveva andare ad annunciarmi e sorrisi tra me e me.

Gli altri continuarono a fissarmi. «Io so chi sei tu», dichiarò Franciscus.

«Dubito che ti possa ricordare di me, Franciscus. Eri appena nato, allora». Non tenne conto della mia osservazione – stava seguendo un suo pensiero: «Tu sei la signora nel quadro».

Ebbi un soprassalto, e Franciscus sorrise trionfante. «Sì, sei proprio tu, anche se nel quadro non hai la cuffia ma uno strano cappellino azzurro e giallo».

«Dov'è quel quadro?»

Fu sorpreso dalla domanda. «Ce l'ha la figlia di Van Ruijven, naturalmente. Lui è morto l'anno scorso, sai».

Avevo avuto questa notizia al Mercato delle Carni con intimo sollievo. Van Ruijven non mi aveva più cercato dopo che me ne ero andata, ma avevo sempre temuto che un giorno o l'altro mi capitasse davanti con quel suo sorriso untuoso e quelle mani che si infilavano dappertutto.

«Come hai fatto a vedere quel quadro, se sta in casa di Van Ruijven?»

«Papà gli aveva chiesto di prestarglielo per un po'», spiegò Franciscus. «Il giorno dopo la morte di papà la mamma lo ha rimandato alla figlia di Van Ruijven».

Mi aggiustai il mantello sulle spalle con mani tremanti. «Aveva voluto rivedere il quadro?» riuscii a dire con un filo di voce.

«Sì, ragazza». Maria Thins era arrivata fin sull'uscio di casa. «Naturalmente ha complicato le cose qua, te lo posso assicurare. Ma in quel momento era in uno stato tale che non potemmo dirgli di no, nemmeno Catharina». Lei era sempre la stessa, non sarebbe mai invecchiata. Un giorno se ne sarebbe semplicemente andata a dormire e non si sarebbe risvegliata.

Le rivolsi un cenno con la testa. «Mi dispiace per la vostra perdita e le vostre difficoltà, signora».

«Sì, be' la vita è una cosa assurda. Ma se si vive abbastanza a lungo, non ci si sorprende di nulla».

Non sapevo che commenti fare a queste parole, per cui dissi semplicemente che sapevo quanto fossero vere. «Volevate vedermi, signora».

«No, è Catharina che ti vuole vedere».

«Catharina?» non riuscii a non far trapelare la meraviglia nella mia voce.



Maria Thins sorrise acida. «Non hai imparato a tenere per te i tuoi pensieri, vero, ragazza? Non fa niente, mi immagino che ti andrà tutto bene col tuo macellaio, se non ti fa troppe domande».

Feci per aprire la bocca ma poi la richiusi.

«Così va bene. Stai imparando. Ora Catharina e Van Leeuwenhoek sono nella sala grande. Lui è l'esecutore testamentario, capisci».

Non capivo, avrei voluto chiederle che cosa significasse, e perché c'era Van Leeuwenhoek, ma non osai. «Sì, signora», mi limitai a dire.

Maria Thins fece una risatina. «Il guaio peggiore che abbiamo mai avuto con una fantesca», borbottò, scrollando la testa prima di scomparire in casa.

Entrai nell'atrio. Sulle pareti c'erano ancora quadri appesi dovunque, alcuni li ricordavo, altri no. Immaginai di vedere me stessa tra le nature morte e i paesaggi marini, ma naturalmente non c'ero.

Guardai le scale che conducevano su nell'atelier e mi fermai, con uno spasmo nel petto. Essere di nuovo nella casa, con la sua stanza sulla mia testa, era più di quanto pensassi di poter reggere, anche se sapevo che lui non c'era. Per tanti anni mi ero imposta di non pensare alle ore passate a macinare colori al suo fianco, a star seduta nella luce della finestra, a guardare lui che fissava me. Per la prima volta in due mesi ebbi piena consapevolezza della sua morte. Era morto e non avrebbe più dipinto nessun quadro. Erano così pochi... Avevo saputo che non aveva mai dipinto più in fretta, come Maria Thins e Catharina avrebbero voluto.

Fu solo quando una ragazza fece capolino dalla stanza della Crocifissione che mi costrinsi a tirare un profondo sospiro e a percorrere tutto il corridoio verso di lei. Cornelia aveva adesso l'età che avevo io quando ero entrata a servizio. In quei dieci anni i suoi capelli rossi erano diventati più scuri ed era vestita semplicemente, senza nastri e trecce. Gli anni trascorsi non me la fecero apparire temibile come nel passato. Sentivo infatti quasi pietà per lei, per quel suo viso contratto in un'espressione astuta che le conferiva una specie di bruttezza, nonostante la giovane età.

Mi chiesi che cosa le sarebbe successo, che cosa sarebbe successo a tutti loro. Nonostante la fiducia di Tanneke nella capacità della sua padrona di sistemare le cose, era una famiglia numerosa, con un pesante debito. Al mercato avevo sentito dire che non pagavano il conto del fornaio da tre anni e che dopo la morte del padrone il fornaio aveva avuto pietà di Catharina e a saldo del debito aveva accettato un quadro. Per un attimo mi chiesi se Catharina aveva intenzione di dare un quadro anche a me per saldare il debito con Pieter.

La testa di Cornelia si ritrasse dalla porta e io entrai nella sala grande. Non era molto cambiata da quando vi lavoravo. Il letto aveva ancora le tende di seta verde, ora scolorite. L'armadio con intarsi di avorio era là e così pure il tavolo e le sedie in cuoio di Cordova, e i quadri degli antenati delle due famiglie. Tutto sembrava più vecchio, più polveroso, più frusto. Le mattonelle rosse e marrone erano screpolate e in alcuni punti mancavano del tutto.

Van Leeuwenhoek volgeva le spalle alla porta, le mani incrociate dietro la schiena, e studiava un quadro raffigurante soldati che bevevano in una taverna. Si volse e si inchinò, con la sua solita cortesia da signore.

Catharina era seduta al tavolo. Non vestiva di nero come mi ero aspettata. Non sapevo se l'aveva fatto per schernirmi, ma aveva indossato la casacca gialla bordata di ermellino. Anche questa appariva scolorita, come un indumento troppo sfruttato. Nelle maniche c'erano strappi mal rappezzati, e qua e là la pelliccia era stata mangiata dalle tarme. Eppure lei recitava la parte dell'elegante regina della casa. Si era acconciata accuratamente i capelli, si era incipriata, e al collo si era messa il vezzo di perle.

Ma non aveva gli orecchini.

Il viso non era pari alla sua eleganza. Non c'era strato di cipria che potesse mascherare la sua rabbia sorda, la sua ripulsa, la sua paura. Non voleva incontrarsi con me, ma doveva farlo.

«Signora, volevate vedermi?». Pensai che fosse più opportuno rivolgermi a lei, anche se parlando guardavo Van Leeuwenhoek.

«Infatti». Catharina non mi indicò una sedia, come avrebbe fatto con un'altra signora, ma mi lasciò in piedi.

Si creò un silenzio imbarazzato, lei seduta e io in piedi, in attesa che dicesse qualcosa. Chiaramente si stava facendo forza per parlare. Van Leeuwenhoek manifestava la sua impazienza spostandosi da un piede all'altro.

Non feci nulla per andarle in soccorso. Non sembrava che ci fosse un modo per farlo. Guardai le sue mani che sfogliavano delle carte sul tavolo, passavano lungo i bordi del cofanetto che aveva accanto, prendevano e riponevano il piumino della cipria. Si pulì le mani su una pezzuola bianca.

«Lo sai che mio marito è morto due mesi fa?» prese finalmente a dire.

«L'ho saputo, signora, sì. Mi è molto dispiaciuto. Riposi in pace».

Catharina sembrò non cogliere quelle parole sussurate. La sua testa era altrove. Prese di nuovo il piumino e con le dita ne carezzò i peli.

«È stata la guerra con la Francia, capisci, a ridurci in questo stato. Nemmeno Van Ruijven voleva più comprare quadri. Mia madre aveva difficoltà a riscuotere le rendite. E lui dovette assumersi l'ipoteca della locanda della madre. Non c'è da meravigliarsi dunque se tutto diventò così difficile».

L'ultima cosa che mi ero aspettata da Catharina era che mi spiegasse perché era finita nei debiti. Quindici *gulden* dopo tutto questo tempo non sono poi grande cosa, volevo dire. Pieter non li ha mai richiesti. Non pensateci più. Ma non osai interromperla.

«E poi c'erano i bambini. Lo sai quanto pane mangiano undici figli?» Alzò gli occhi brevemente su di me, poi li riabbassò sul piumino.

L'equivalente di un dipinto per più di tre anni, risposi tra me e me. Di un bellissimo dipinto, per un fornaio pietoso.

Udii lo scricchiolio di una mattonella nel corridoio, e il fruscio di un abito fermato da una mano. Cornelia, pensai, che sta ancora a spiare. Vuole la sua parte nella scena.

Aspettavo, tenendo per me le domande che avrei voluto fare.

Finalmente parlò Van Leeuwenhoek. «Griet, quando è stato stilato un testamento», prese a dire con la sua voce profonda, «bisogna fare un inventario dei beni della famiglia per definire il patrimonio e dall'altra parte valutare i debiti. Ci sono tuttavia

cose private che Catharina vorrebbe risolvere prima di fare quanto ho detto». Gettò un'occhiata a Catharina, che continuava a giocherellare con il piumino.

Questi due continuano a non sopportarsi, pensai. Farebbero a meno di stare persino nella stessa stanza se potessero.

Van Leeuwenhoek prese un foglio di carta dal tavolo. «Lui mi ha scritto questa lettera dieci giorni prima di morire», mi disse. Si volse verso Catharina. «Dovete farlo voi», le ingiunse, «perché le cose che dovete dare sono vostre, né sue né mie. In qualità di esecutore del suo testamento non dovrei nemmeno essere presente, ma era mio amico e vorrei che i suoi desideri fossero soddisfatti».

Catharina gli strappò il foglio di mano. «Mio marito non era malato, lo sai bene», disse rivolta a me. «Si ammalò veramente solo un giorno o due prima della morte. Fu il logorio dei debiti a portarlo alla disperazione».

Non riesco a immaginare il mio padrone ridotto alla disperazione.

Catharina chinò lo sguardo sulla lettera, poi su Van Leeuwenhoek, infine aprì il cofanetto dei gioielli. «Lui ha chiesto di darti questi». Estrasse gli orecchini e dopo un attimo di esitazione li mise sul tavolo.

Sentii che stavo per svenire e chiusi gli occhi, appoggiando leggermente le dita sullo schienale della sedia per reggermi.

«Non li ho più portati», dichiarò Catharina con tono amaro. «Non ce la facevo».

Riaprii gli occhi. «Non posso prendermi i vostri orecchini, signora».

«Perché no? Li hai ben presi quella volta. Senza contare che adesso non sei tu a dover decidere. È stato lui a decidere per te, e per me. Adesso sono tuoi, quindi prenditeli».

Indugiai, poi allungai la mano e li presi. Erano freddi e lisci al tatto, come li avevo sempre ricordati, e nella loro rotondità grigia e bianca era riflesso un mondo.

Li presi.

«Ora vattene», mi ingiunse Catharina con la voce strozzata da lacrime rattenute. «Ho fatto ciò che lui ha chiesto. Non farò altro». Si levò in piedi, accartocciò il foglio e lo gettò nel camino. Lo guardò prendere fuoco, volgendo la schiena.

Mi sentivo profondamente rattristata per lei. Non mi poteva vedere, ma le rivolsi comunque un rispettoso cenno con la testa, poi feci lo stesso verso Van Leeuwenhoek, che mi sorrise. «Cerca di rimanere te stessa», mi aveva ammonito tanto tempo fa. Mi chiesi se avevo seguito il suo consiglio. Non era sempre facile saperlo.

Stringendo gli orecchini nella mano attraversai la stanza cautamente, ma qualche mattonella distaccata scricchiolava. Mi chiusi pian piano la porta alle spalle.

Nel corridoio trovai Cornelia ferma in piedi. Il vestito marrone che indossava era stato rammendato in diversi punti e non era molto pulito. Quando la sfiorai passandole vicino, mi disse con voce bassa e piena di desiderio: «Potresti darli a me». Nei suoi occhi avidi brillava il riso. Allungai una mano e le diedi uno schiaffo.

Quando tornai alla piazza del Mercato mi fermai vicino alla stella e abbassai gli occhi sulle perle che avevo in mano. Non le potevo tenere. Che cosa ne avrei fatto? Non potevo dire a Pieter come mi erano arrivate – avrei dovuto spiegargli tutto quello che era successo tanto tempo fa. Né d'altra parte me li potevo mettere – la moglie di

un macellaio non si mette oggetti del genere, esattamente come non se li mette una fantesca.

Girai intorno alla stella per diverse volte. Poi mi diressi verso un luogo di cui avevo sentito parlare ma dove non ero mai stata, in fondo a una stradina fuori mano dietro la Chiesa Nuova. Non sarei andata in un posto del genere dieci anni prima.

Il mestiere di quell'uomo consisteva nel tenere i segreti. Sapevo che non mi avrebbe fatto domande, né che avrebbe detto a chiunque che ero stata da lui. Dopo aver visto tanti beni andare e tornare, non aveva nessuna curiosità per la storia che c'era dietro ciascuno di essi. Tenne gli orecchini sospesi controluce, li provò con i denti, poi andò fuori dalla bottega per osservarli bene da vicino.

«Venti *gulden*», decretò.

Assentii, presi le monete che mi porgeva e me ne andai senza voltarmi.

C'erano cinque *gulden* in più di cui non avrei saputo dare spiegazione. Presi cinque monete dal mucchietto e le tenni ben strette nel pugno. Le avrei nascoste in qualche posto dove non potevano vederle né Pieter né i bambini, un posto segreto che conoscevo solo io.

Non le avrei mai spese.

Pieter sarebbe stato ben felice di ricevere le altre, a saldo del suo credito. Io non gli ero costata nulla, alla fine dei conti. Gli ero arrivata in regalo.

FINE

## *Ringraziamenti*

Una delle fonti più preziose e affidabili sull'Olanda del diciassettesimo secolo è “Il disagio dell'abbondanza: la cultura olandese dell'epoca d'oro”, di Simon Schama, Mondadori 1993. Il poco che si conosce della vita e della famiglia di Vermeer è stato esaurientemente documentato da John Michel Montias in “Vermeer. L'artista, la famiglia, la città”, Torino, 1997. Il catalogo della mostra su Vermeer del 1996 contiene splendide riproduzioni e chiare analisi dei dipinti.

Voglio qui ringraziare Philip Steadman, Nicolas Costaras, Humprey Ocean e Joanna Woodall per le notizie fornitemi sull'opera di Vermeer. Mick Bartram, Ora Dresner, Nina Killham, Dale Reynolds, Robert e Angela Royston, Jonny Geller e Susan Watt.